

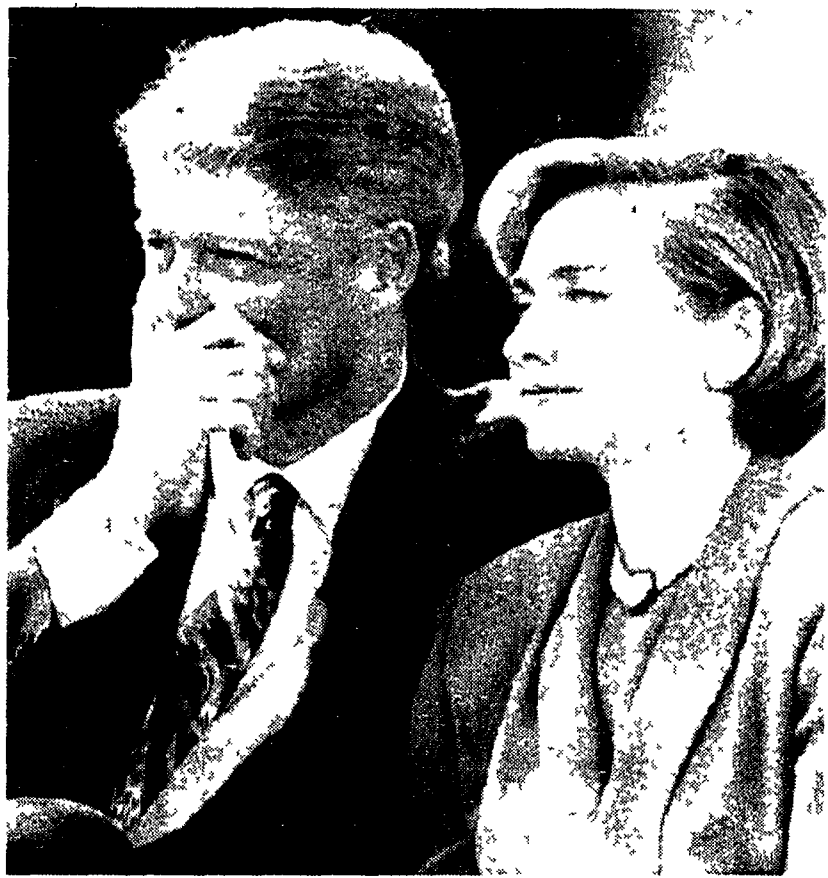
Il Presidente e i giudizi sull'Italia

WALTER VELTRONI

OGGI BILL CLINTON è in Italia. Non per caso la memoria collettiva e i titoli dei giornali, sono tornati trent'anni indietro, a quei giorni del 1963 in cui John Kennedy fece la sua visita italiana. Non si è richiamato né Nixon né Johnson né Carter né Bush. Perché Clinton, nell'immaginario collettivo, evoca il ricordo del presidente giovane che, nel tempo di Kruscev e di Giovanni XXIII, evitò la guerra e cambiò l'America. Quel viaggio in Europa, agli inizi degli anni Sessanta segnò un passaggio importante delle relazioni tra Usa e Italia. Al termine di quello che Arthur Schlesinger il biografo dei mille giorni, ha chiamato il «braccio di ferro» tra la presidenza e il Dipartimento di Stato, Kennedy a Roma dimostrò il sostegno dell'amministrazione americana al nascente centro-sinistra. Al termine di quel viaggio europeo, nel quale fianco a fianco a Willy Brandt pronunciò a Berlino il famoso discorso «Ich Bin Ein Berliner», disse: «È sempre più chiaro che i nostri alleati dell'Europa occidentale sono impegnati sulla via della democrazia progressista, per la giustizia sociale e per le riforme economiche in stretta associazione con i liberi processi del dibattito e del consenso». Kennedy vedeva l'Europa muoversi in una direzione di marcia assai vicina alle sue idee, alla sua cultura, al suo sforzo di costruzione di una «nuova frontiera».

Bill Clinton arriva in Italia in un contesto obiettivamente diverso. Ha vinto le elezioni la destra, fautrice di politiche economiche e sociali, di un tardo reaganismo che è molto lontano dalle ragioni più profonde della politica clintoniana, quelle che fanno scattare il richiamo kennedyano alla difesa degli strati più poveri, le strategie di equità e di inclusione, l'attenzione verso le pari opportunità e i diritti. Ma il popolo italiano ha scelto questo governo, legittimamente, con libere elezioni. E dunque il presidente degli Stati Uniti d'America non può che riconoscere questo dato di fatto e attendere, come ha detto, la prova dei fatti. C'è da notare che l'esplicitazione di questo secondo atteggiamento è già un dato politico, forse persino un segnale di incertezza, comunque di attesa. Non credo che altre volte sia stata formulata una dichiarazione del genere. Clinton si è fermato qui. Al riconoscimento di un governo in carica, all'attesa per la sua politica. Ha sbagliato? Non credo. Come non credo abbia sbagliato parlando del Pci che incontrò in Italia negli anni Settanta a demolire luoghi comuni e emergenti fanatismi ideologici. Quella frase andrebbe messa a confronto con certi toni italiani anche perché in essa è contenuto un giudizio di merito, non solo di metodo. Clinton è in Italia per celebrare un momento decisivo dello sforzo militare e politico americano nella Seconda guerra mondiale e per la liberazione dell'Italia e dell'Europa dal nazismo. La scelta politica degli Usa prima ancora che di questa o di quella amministrazione, è stata fondata nella lotta al nazismo. Valori che stanno dentro l'identità degli americani, in particolare dei democratici di quel paese. Come testimonia la recente intervista di Mario Cuomo nella quale si dice: «Se vedessimo gruppi estremisti sospingere una nazione così importante per noi, come l'Italia verso forme di governo diverse da quelle che noi riteniamo magari arrogamente, nell'evasione da una clinica argentina con la barba lunga e il solito sorriso feroce. Dopo alcune formalità è stato condotto nel carcere di Rebibbia dove è stato posto in isolamento. Nelle prossime ore dovrebbe essere trasferito a Milano. Per i giudici che indagano sulle stragi dei primi anni Settanta, Guido è un uomo-chiave. Tra il 70 e il 75 ha infatti fatto parte di una struttura armata clandestina costituita da civili e militari».

SEGUE A PAGINA 2



Il presidente Clinton con la moglie Hillary

Joe Marquette/Ap

Bill Clinton a Roma

«Salvaguardate democrazia e libertà»

ROMA. Inizierà stamane alle 11 al Quirinale la visita ufficiale in Italia del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton sbarcato ieri notte a Ciampino. In mattinata incontrerà papa Giovanni Paolo II poi, un ricevimento ufficiale e nel pomeriggio a Palazzo Chigi l'atteso faccia-a-faccia con Silvio Berlusconi. Clinton ribadisce in un'intervista alla radio francese che «non si possono fare illazioni su quello che gli italiani fan-

ranno». Ma «noi dobbiamo assicurare il mantenimento dei valori fondamentali della democrazia, la libertà, la tolleranza, l'apertura agli altri e dobbiamo dare ai dirigenti la possibilità di provarsi, giudicandoli dalle azioni e non dalle affiliazioni politiche». «Gaffe» della presidenza del Consiglio chiesto ai giornalisti di far conoscere in anticipo le domande che intendono rivolgere a Clinton.

GINZBERG RICCI-SARGENTINI ROSCANI SACCHI
ALLE PAGINE 3 e 4

PRESIDENZE. La maggioranza vince solo tre volte Rottura con la Lega. Fini: un diluvio

Battaglia al Senato Schiaffo a Berlusconi All'opposizione 5 commissioni

ROMA. Una Caporetto per la maggioranza è finito così il primo round delle votazioni per le presidenze delle commissioni al Senato. Cinque a tre per le opposizioni e cinque pareggi. Nuovo appuntamento oggi per queste ultime e ana di nuove sconfitte per le destre. I candidati progressisti sono in buona posizione di partenza.

Ma chi ha perso davvero è Silvio Berlusconi: alla commissione Lavori pubblici e Telecomunicazioni è stato eletto (con i voti dei progressisti e dei centristi) il leghista Rinaldo Bosco contrapposto all'italoforuto pan-nelliano Sergio Stanzani. Ghedini, Msi e Forza Italia hanno gradito al tradimento e dalle file missine si sono invocate nuove elezioni. Più cauto il ministro per i Rapporti con il Parlamento Giuliano Ferrara: «È stata una battaglia navale e dalle opposizioni sono partiti siluri. Comunque, offriamo collaborazione a tutti i presidenti eletti». Soddifazione evidente per il presidente del gruppo progressista federativo Cesare Salvi e per il capogruppo dei popolari Nicola Mancino («Quando si sale sul ring volano cazzotti»).

Tenta di sdrammatizzare Gianfranco Fini: «Pensavo piovesse, invece ha diluviato» respingendo le invocazioni per elezioni anticipate e scioglimento del Senato. Ma forse sarà diluvio ancora: in ogni caso pioverà le opposizioni sono in pole position anche nelle cinque commissioni per le cui presidenze ci sarà oggi il terzo scrutinio e se necessario la votazione di ballottaggio. Fra gli eletti di ieri pomeriggio Carlo Smuraglia, senatore milanese e progressista grande esperto di diritto del lavoro. Tre presidenze sono andate ai popolari: due commissioni Finanze e Agricoltura non erano nei programmi delle opposizioni, ma decisivo è stato il voto dei senatori altoatesini.

Dalla corsa si sono ritirati Giovanni Spadolini (commissione Esteri) e Roland Riz della Svp. Riz agli Affari costituzionali ha preso meno voti di quanti ne attendeva fra popolari e destre e il progressista Aldo Corasaniti ha ottenuto un voto in più dei previsti. Restano in corsa Giangiacomo Migone per gli Affari esteri e Aldo Corasaniti per gli Affari costituzionali. Finora non è stato eletto neppure un missino. Ce l'hanno fatta soltanto due di Forza Italia e il leghista Bosco (ma contro la maggioranza).

ROSANNA LAMPUGHIANI GIUSEPPE F. MENNELLA
A PAGINA 5

Sconfitta l'arroganza

ENZO ROGGI

LA PRIMA giornata di votazioni per le presidenze delle Commissioni in Senato costituisce un brusco richiamo alla realtà per una maggioranza che è sembrata finora inebriata dai propri successi. E la realtà è che in Senato la coalizione berlusconiana è in minoranza ed è pervasa da non secondari dissensi interni mentre le varie componenti dell'opposizione hanno trovato una solida convergenza il cui significato politico va oltre la giornata. Vedremo domani il bilancio totale: allorché saranno attribuite presidenze di alto impatto politico-istituzionale come gli Esteri, la Difesa, gli Affari costituzionali ma già il bilancio provvisorio è significativo: cinque presidenze sono andate alle opposizioni, cinque hanno segnato la parità tra i

SEGUE A PAGINA 2

Raddoppiate le richieste alla previdenza nei primi quattro mesi

In fuga verso il pensionamento 30mila impiegati fanno domanda

ROMA. Nel pubblico impiego è cominciata la «grande fuga» verso la pensione. Dopo le penalizzazioni alle «baby-pensioni» varate da Ciampi, nel timore delle nuove stangate allo studio del governo Berlusconi all'Inpdap (Inps del personale delle pubbliche amministrazioni statali escluse) sono piovute solo tra gennaio e aprile ben 29.260 domande di pensionamento in gran parte dagli enti locali. Il doppio rispetto alle previsioni. Lo stesso fenomeno minaccia di ripetersi per i dipendenti di ministeri, scuole, esercito e giustizia che dal punto di vista previdenziale fanno capo al Tesoro. Finora la situazione è sotto controllo, ma a dicembre

Un libro-documento
Quando i giudici erano spinti

NINNI ANDRIOLO
A PAGINA 10

Bandiere blu sul mare
Queste le spiagge più pulite in Europa

PIETRO STRAMBA BADIALE
A PAGINA 14

(quando scatterà l'aumento della buonsuscita) ci si attende un boom.

Intanto il ministro della Sanità Raffaello Costa in un'intervista a *L'Unità* annuncia agli italiani che per un po' non ci saranno rivoluzioni nella sanità pubblica. «La riforma Garavaglia ha funzionato la spesa farmaceutica è sotto controllo non possiamo cambiare le regole ogni anno». Saranno rimborsate le 85.000 lire della «massa sul medico» non si farà la privatizzazione totale all'americana proposta da Silvio Berlusconi.

R. WITTENBERG R. GIOVANNINI
ALLE PAGINE 20 e 21

In Italia Guido Parlerà anche delle stragi nere?

ROMA. Ieri mattina il neofascista Gianni Guido, uno dei tre massacrati del Circeo, è tornato in manette a Roma, dopo anni di latitanza trascorsi in Medio Oriente, America latina e ultimamente a Panama dove viveva spacciandosi per un commerciante libanese. Alle 6,20 scortato da uomini dei Ros dell'Arma, della Digos e dell'Ucigos è sbarcato all'aeroporto di Fiumicino, è apparso malconcio, claudicante per le fratture riportate

nell'evasione da una clinica argentina con la barba lunga e il solito sorriso feroce. Dopo alcune formalità è stato condotto nel carcere di Rebibbia dove è stato posto in isolamento. Nelle prossime ore dovrebbe essere trasferito a Milano. Per i giudici che indagano sulle stragi dei primi anni Settanta, Guido è un uomo-chiave. Tra il 70 e il 75 ha infatti fatto parte di una struttura armata clandestina costituita da civili e militari.

FABRIZIO RONCONI
A PAGINA 9

INTERVISTA

Suha Arafat
Donne palestinesi vi difenderò io



U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 2

INTERVISTA

Carlo Lizzani:
con Berlinguer in via Nazionale



EUGENIO MANCA
A PAGINA 13



CHE TEMPO FA

Maiolo tre

RASSUNTO delle precedenti puntate. La presidente della Commissione Giustizia della Camera, signora Tiziana Maiolo, dichiara alla *Stampa* che qualcuno ha fatto parlare apposta Totò Riina per danneggiare il governo e favorire il Pds. Un petulante moralista di provincia Michele Serra legge l'inquietante frase e chiede alla signora Maiolo di spiegare pubblicamente chi sono i potentissimi farabutti in grado di usare il capo della mafia per i loro sordidi scopi politici. Ma della signora Maiolo, fino ad adesso nessuna traccia.

Terza puntata. Allo scopo di assicurare alla giustizia i burattinai di Totò Riina, il Serra rivolge un terzo accorato appello a Tiziana Maiolo: «Signora! In nome dell'Alta Carica da Lei ricoperta io La supplico per il bene della Nazione di chiarirci il senso della Sua grave affermazione. Chi sono e dove si annidano gli ispiratori di Totò? Lei li conosce? Sa dove si nascondono? Chi può essere così infame da utilizzare le minacce di un criminale a scopi politici? Si faccia viva per favore. Il numero di telefono de *L'Unità* è 699961. Prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma».

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA



In otto libri una grande iniziativa editoriale. Questa settimana il 4° libro

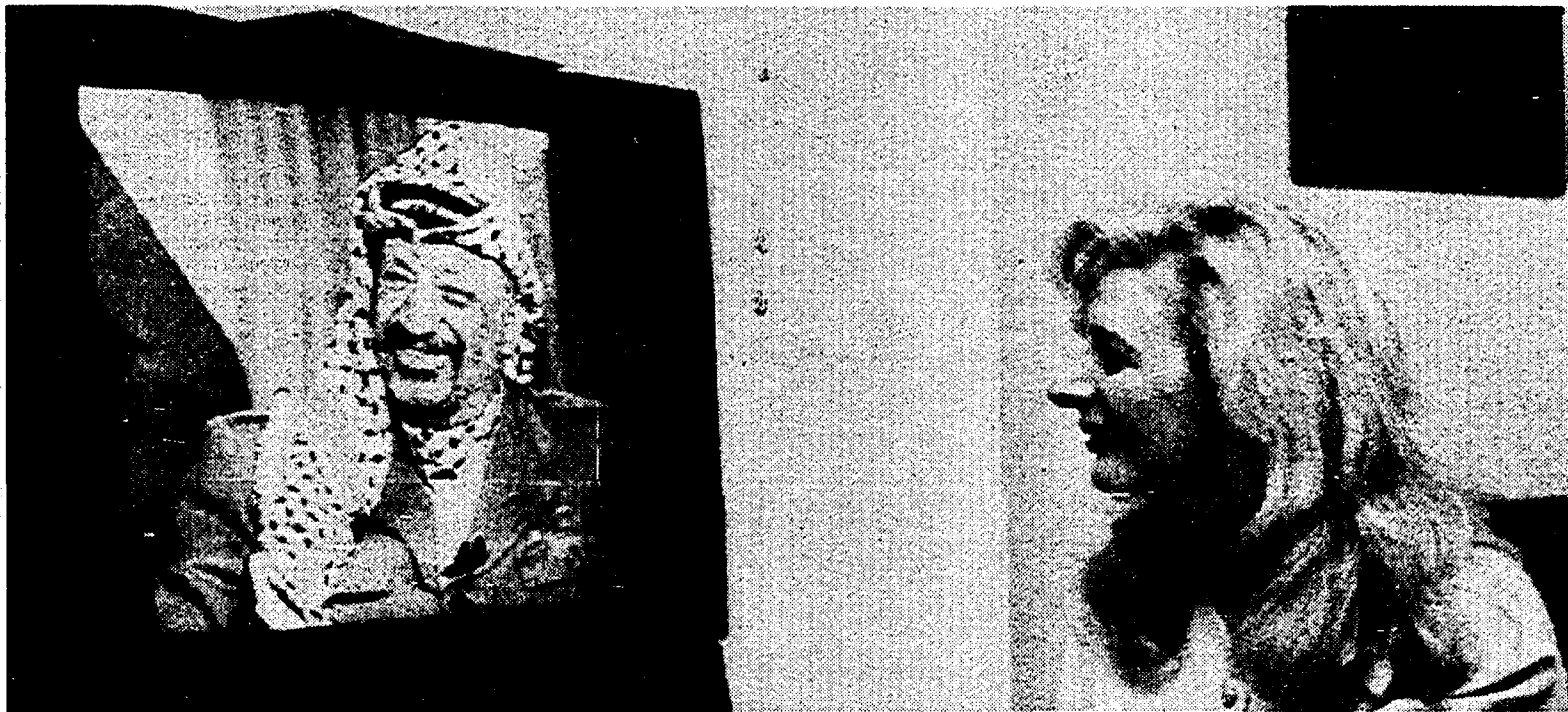
1935-1937, FACCIETTA NERA

L'INTERVISTA

Suha Arafat

moglie del presidente dell'Olp

«Difenderò le donne palestinesi»



La moglie di Arafat, Suha, mentre segue il marito in televisione durante le trattative con Rabin

Hamil/Reuters

«Il divorzio è l'unico problema che non turba oggi Yasser. I veri problemi riguardano il nostro ritorno a Gerico». A parlare è Suha Arafat, moglie del leader dell'Olp. «Sono una donna moderna, che si batte per una piena eguaglianza dei diritti tra donne e uomini nella società palestinese. E questo a qualcuno non piace». «Sogno una vita normale in uno Stato palestinese in pace con quello ebraico». «Cosa direi alla signora Rabin».

nese. In passato, lei si è pronunciata più volte per uno Stato palestinese fondato sulla piena parità di diritti tra uomini e donne. Non ritiene che questa rivendicazione possa averle alienato i favori della parte più tradizionalista della società palestinese?

Vede, la campagna scandalistica non è rivolta contro di me. Il vero obiettivo è Yasser Arafat, il presidente dell'Olp. Di una cosa sono certa: questa campagna si intensificherà ulteriormente con l'avvicinarsi del suo ingresso a Gerico, perché sono in molti a pensare che un leader indebolito nella sua immagine è un uomo più ricattabile. Non capisco, però, perché in Israele si continui a perseguire questa linea: indebolire Arafat fa solo il gioco dei nemici della pace. Detto questo, non mi nascondo che vi sono molte persone, tra i palestinesi e nel mondo arabo, a cui non piace che io sia una donna moderna che si batte per la liberazione della donna palestinese e per l'uguaglianza dei diritti.

Per tanto tempo si è voluto accreditare lo stereotipo della donna palestinese come di una «ritardata», subalterna in tutto e per tutto al suo uomo. E all'improvviso, questo stereotipo entra in crisi, anche «per colpa» della moglie di Arafat, che veste «all'europea», che non porta lo chador, che rivendica il ruolo di primo piano che le donne palestinesi hanno avuto nell'Intifada. A Yasser ho sempre detto che la democrazia dello Stato palestinese si verificherebbe sul ruolo e lo spazio che le donne avranno al suo interno. Certo, questo discorso può non piacere agli integralisti di «Hamas» o ai settori più conservatori della società palestinese. Ma non per questo rinuncerò alle mie convinzioni: la donna palestinese deve pesare in ogni ambito della vita politica, sociale ed economica del futuro Sta-

to. A Gerico continuerò la mia battaglia.

Nel mondo arabo sta crescendo il peso del fondamentalismo islamico, che certo non vede di buon occhio queste sue idee di emancipazione femminile: questo vale per l'Algeria, l'Egitto e anche per i Territori, stando ai documenti e alle prese di posizione di «Hamas». Come valuta questo fenomeno?

Non ingigantirei più di tanto il fenomeno fondamentalista, almeno per quanto riguarda la realtà palestinese. D'altro canto, anche all'interno delle più avanzate società europee, come quella italiana, esistono fazioni, culture estremiste, antidemocratiche, che purtroppo oggi sembrano essere incoraggiate a livello governativo. Per quanto riguarda la Palestina, la forza degli integralisti è stata alimentata dall'oppressione israeliana; un'oppressione che si è manifestata in ogni ambito, da quello sociale a quello militare. Il miglior modo per sconfiggere gli integralisti è costruire un futuro degno di essere vissuto per la gente di Gaza e della Cisgiordania. Finché migliaia di persone saranno costrette a vivere in condizioni disumane, senza lavoro e nel degrado dei campi profughi, la pace resterà un obiettivo lontano dall'essere raggiunto. Nonostante tutto, resto ottimista: perché so che la nostra mentalità non è conservatrice. Il popolo palestinese è sempre stato aperto e pluralista sul piano culturale e religioso: in esso convivono cristiani, musulmani ed anche ebrei. Noi non provochiamo i fondamentalisti, cerchiamo di conoscere e capire le loro ragioni. Il dialogo è lo strumento migliore per evitare conflitti che potrebbero portare a nuovi lutti; e questo vale sia nei confronti di Israele che per risolvere le questioni ancora aperte al nostro interno. Alla fine, ne sono convinta, la tolleranza

avrà la meglio, anche perché il presidente Arafat è un uomo tollerante, che in tutta la sua vita politica ha sempre cercato di preservare l'unità del popolo palestinese e la sua autonomia. Ed è per questo che nel mondo arabo si è fatto diversi e potenti nemici.

Come immagina la sua vita a Gerico e quando avrà inizio questa avventura?

Partiremo prestissimo, perché ogni giorno è prezioso per ricostruire ciò che 27 anni di occupazione militare hanno distrutto. Per quanto mi riguarda, cercherò di lavorare nella realizzazione di progetti umanitari, in particolare nel campo dell'assistenza e della sanità. A Gerico mi saranno vicini i bambini dei nostri martiri, che oggi vivono con noi a Tunisi. Sono felice di dividere con loro la gioia di questo ritorno in Palestina.

Lei ha più volte espresso il desiderio di incontrare Leu Rabin, la moglie del primo ministro israeliano. Cosa vorrebbe dirle?

So che la signora Rabin è una donna coraggiosa che conosce bene ciò che significa vivere accanto ad un leader politico; conosce i momenti felici ma anche le fatiche, le gelosie, le voci distruttive che vengono fatte circolare. Ho un grande rispetto per la signora Rabin, e spero di poter lavorare insieme a lei per costruire occasioni di incontro e di crescita comune tra donne israeliane e palestinesi. Ma ciò potrà accadere solo quando tutte le donne palestinesi ancora prigioniere nelle carceri israeliane saranno liberate. Solo così potremo incontrarci su un piano di uguaglianza.

Un'ultima domanda: vi è un sogno che lei accarezzava più di ogni altro in questo momento?

Il mio sogno? Quello di poter condurre una vita normale in uno Stato palestinese in pace con quello ebraico. Spero che possa divenire presto realtà.

DALLA PRIMA PAGINA

Il Presidente e i giudizi sull'Italia

essere la migliore forma di governo, la democrazia elettiva, la preoccupazione sarebbe forte».

Clinton non può dunque, nel rispetto della democrazia, che riconoscere un governo legittimo. È vero, altri, in Europa, hanno espresso una più grave preoccupazione, specie per la presenza degli uomini di Alleanza nazionale nel governo. Non c'è da stupirsi. In molti paesi europei il fascismo e il nazismo non sono stati solo fenomeni esterni, ma malattie nate all'interno degli organismi sociali e politici di quelle nazioni. E, in Francia come in Germania, è molto forte l'inquietudine per il risorgere di fenomeni di intolleranza, di razzismo, di neonazismo. Dunque per loro, per usare il titolo di un libro di Robert Kennedy, «Il nemico è in casa». Ciò motiva una forte preoccupazione, che occorre capire, non sottovalutare. Fin quando non si spinge alle proposte di boicottaggio delle merci, come quelle avanzate nel Parlamento danese. Questo no, non è accettabile. Contro questo governo di destra noi, l'opposizione italiana, combatteremo duramente, denunciando il pericolo della presenza politica nel governo di uomini che non hanno ancora consumato rotture reali e definitive con il fascismo e credono, con il loro leader, che l'uomo che ha portato la guerra in Italia, fatto morire 400mila persone, fatto invadere il suolo nazionale dai nazisti, fatto deportare ebrei e oppositori nei campi di concentramento, possa essere definito «il più grande statista del secolo». Lotta politica, dunque. Ma voglio dire con nettezza che consideriamo inaccettabile, anche se motivata da preoccupazioni condivisibili, ogni forma di boicottaggio contro un governo che non si è insediato con un colpo di Stato, ma con elezioni democratiche. Combatteremo per far finire presto, nell'interesse del paese, questo governo vecchio e pericoloso. Ma lo faremo con le nostre idee, le nostre lotte, la nostra opposizione dura e innovatrice.

La visita di Bill Clinton è anche l'occasione per un primo bilancio della sua presidenza. È passato un anno e mezzo, meno di metà del mandato quadriennale. Sono stato tra coloro che, quando in Italia tutti esaltavano il Bush trionfante nel Golfo Persico, si spinse a immaginare che le nuove idee del governatore dell'Arkansas avrebbero potuto riportare i democratici al governo dopo un'assenza durata trent'anni e interrotta solo dalla meteora di Jimmy Carter. Quelle idee vinsero. Gli Stati Uniti erano prostrati da dodici anni di reaganismo, una politica che aveva sostenuto artificialmente la crescita spingendo ai margini della società milioni di uomini, senza lavoro, senza assistenza sanitaria, senza valori e senza futuro. Clinton propose un programma di riforme sociali e indicò al suo paese il «New Covenant», un patto per la ripresa di un'America più giusta, più equa, più attenta ai diritti e all'ambiente. Non ho cambiato idea, sul presidente Clinton. In questi mesi si è ironizzato molto sul giovane presidente americano e l'onorevole De Mita mi ha persino definito «l'ultimo clintoniano». Definizione che, in verità, non ridendo essere un offesa. Il presidente americano ha sfidato poteri enormi, che hanno reagito. La sua proposta di riforma sanitaria, le sue misure fiscali, la sua battaglia contro l'uso indiscriminato delle armi, la discesa in campo per i diritti dei gay nell'esercito, la ridu-

zione delle spese militari, la posizione in difesa della legge sull'aborto costituiscono un pacchetto di riforme tali da poter cambiare davvero il volto dell'America. E la forte ripresa economica suggerisce anche di mettere finalmente in discussione l'equazione destra uguale crescita, progressisti uguale sacrifici che si è affermata nel senso comune. Sul piano internazionale Clinton si è trovato ad operare in un mondo segnato da squilibri del tutto inediti per la nostra generazione. Non è più il tempo, terribile e sicuro, dei blocchi militari e dell'equilibrio del terrore. Dalla straordinaria stagione del 1989 il mondo non ha più ritrovato la sua armonia, il suo equilibrio. Esplosioni, in forme di sanguinose rivolte etniche e religiose, conflitti e drammi sociali che covavano da tempo. È inutile ricordare che la Fao prevede nel 1984 che, da lì al Duemila, il Rwanda, lo Yemen e la Somalia sarebbero esplosi? L'Onu mostra la sua debolezza, il suo essere ancora troppo espressione dei vecchi blocchi, la sua povertà di poteri politici, economici, militari. L'Onu non è il governo mondiale, l'unica dimensione nella quale si possono affrontare le grandi questioni del nostro tempo: la povertà, la fame, il sottosviluppo, l'ambiente, il disarmo. L'interdipendenza reclama una politica capace di rispondere, a quel livello, anche alle devastanti crisi regionali. È inutile, perciò, surrogare questa esigenza chiedendo agli Usa di svolgere la funzione di gendarme mondiale. Un errore che fece l'amministrazione Bush in Irak, che ha ripetuto Clinton che trovò in eredità «Restore Hope» e la gesti davvero male. Si possono criticare gli Usa per le incertezze sulla Bosnia. Ma l'Europa cosa ha fatto? Se non piangere lacrime di cocodrillo e magari trafficare armi? La presidenza Clinton ha molti meriti rilevanti, forse storici, in politica estera. Il primo è di aver sapientemente accompagnato l'intesa israelo-palestinese culminata nella firma di Washington. Il secondo è di avere evitato il collasso della Russia, che avrebbe potuto avere conseguenze devastanti per il mondo intero, sostenendo Elsin che rappresentava, pur tra errori e prepotenze, la residua possibilità di «tenuta» di quel grande paese. Ciò che Bush non seppe o non volle fare con Gorbaciov. Gli Stati Uniti hanno poi svolto un ruolo di sostegno ad Haiti e in Sudafrica nei confronti di forze antirazziste e democratiche. Gli Usa sono riusciti, con Clinton, a concludere dopo anni di trattative l'accordo Gatt. Il presidente degli Stati Uniti, infine, ha indicato al G-7 la questione del lavoro come la prima emergenza degli Stati sviluppati. È poco? Per i sedici mesi in cui Clinton è stato nello studio ovale, non mi sembra proprio. Si sono palesate incertezze, oscillazioni, persino errori imperdonabili come i bombardamenti sulla gente di Somalia. Ma il cammino sembra essere quello giusto, la direzione di marcia corrisponde alle idee e alle attese che Clinton evocò nella convenzione nel '92 e nella successiva campagna elettorale. In questo mondo instabile, in mezzo alle guerre che attraversano frammenti del pianeta, sono molto importanti le scelte e le politiche che gli Stati Uniti assumeranno. Per questo guardiamo con tanta attenzione alla nuova amministrazione americana e a ciò che il presidente Clinton saprà fare, in coerenza con i suoi programmi e i suoi ideali.

[Walter Veltroni]

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
«No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura «appendice silenziosa». Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

che rompe con il tradizionale stereotipo della donna araba, «senza altra funzione che servire il proprio uomo». Per questo Suha Arafat fa discutere e divide i palestinesi, «perché - sottolinea - mi batto per l'eguaglianza dei diritti tra donne e uomini palestinesi. E questo evidentemente non piace ai settori più tradizionalisti della società palestinese». Nelle ultime settimane si sono rincarate le voci sulle difficoltà politiche e familiari di Yasser Arafat: dal suo presunto isolamento al vertice dell'Olp sino alla notizia di un imminente divorzio. Non c'è nessuno che meglio di lei può rivelare lo stato d'animo, le condizioni del leader dell'Olp. Come vive la vigilia del suo ritorno in Palestina Yasser Arafat?

Come può immaginare, sono tantissimi i problemi, sia politici che di sicurezza, legati al suo viaggio a Gerico e all'attuazione degli accordi del Cairo. L'unico problema che davvero non ha è quello legato alla «nostra vita coniugale». Quando siamo stati informati del nostro divorzio, Yasser ha prima riso, ma poi l'ha presa molto male. Perché ha capito che quella voce faceva parte di un disegno più ampio che mirava a colpire la sua immagine, in un momento cruciale nella storia del popolo palesti-

DALLA PRIMA PAGINA

Sconfitta l'arroganza

due schieramenti e solo tre sono andate alla maggioranza. Quest'ultimo dato, inoltre, contiene il caso particolarissimo (in senso politico) della presidenza dei Lavori Pubblici, andata ad un leghista contro l'opinione di Berlusconi che aveva candidato il solito pannelliano. Si tratta della commissione competente in materia di concessioni e autorizzazioni radio-televisive e che il padrone della Fininvest voleva attribuire a proprio uomo lasciando alla Lega la presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai. La Lega, come facevano presagire recenti dichiarazioni di Bossi, ha pensato fosse più importante vigilare anche sul regno imprenditoriale di Berlusconi e ha infranto il patto. Da qui l'allarmata convocazione, ieri sera, di un vertice di maggio-

rara) le ragioni di una vigilanza e di una garanzia da affidare alle minoranze, attribuendosi un potere di spartizione odioso almeno come quello esercitato dal Caf: ultimo caso quello della non ancora costituita commissione Antimafia per la quale Berlusconi ha indicato una presidenza di personale fiducia dimenticando che essa è rimessa alla decisione dei presidenti dei due rami del Parlamento, compiendo così una gaffe istituzionale senza precedenti (ignoranza da novizio o sicumera da vincitore pigliatutto?). Ancora l'altro ieri le opposizioni di palazzo Madama interloquivano con la maggioranza nell'intento di andare a una soluzione ragionevole: le commissioni di garanzia alle opposizioni, le commissioni ordinarie alla maggioranza. Risultato: zero. Era inevitabile, pertanto, che si andasse allo scontro. E l'effetto si è cominciato a vedere ieri. Quello che emerge da questa vicenda è un drammatico stallo, per colpa della maggioranza, nel rapporto tra governo e Parlamento. Non si dimentichi che, alla vigilia dei voti in Senato, è stata fatta circolare alla Camera (elaborata, guarda caso, da un altro pannelliano in organico "Forza Italia") un'ipotesi di nuovo regolamento tutta costruita sulla subaltermità del Parlamento all'esecutivo. A giustificazione si è invocata la logica della democrazia dell'alternanza secondo la formula novista: un leader, una maggioranza, un governo, un Parlamento. Ma il Senato è lì a dire che un tale schema non esiste, o non esiste ancora, e volerlo imporre significa mettere il carro davanti ai buoi. Il peggio è che una simile velleità è sostenuta da una vera e propria strategia della minaccia: ieri, infatti, si è tornati a prospettare lo scioglimento del solo Senato, pretesa assurda e avventurosa, già aspramente respinta settimane addietro dal presidente della Repubblica. Davvero un brutto inizio e, come si sa, chi semina vento... [Enzo Roggi]



Silvio Berlusconi
«È uno di quei giorni che / ti prende la malinconia / e fino a sera non ti lascia più...»
Ornella Vanoni «Domani è un altro giorno»

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Castellano
Vicedirettore:
Giancarlo Bobetti, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demareo
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Arnaldo Martella
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,
Pietro Crini, Marco Fracchia,
Arnaldo Martella, Giovanni Nola,
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,
Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Soleroli, Giuseppe Tacci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 25/15
tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783255
20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/67721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Menonella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 4370.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

IL VIAGGIO IN EUROPA.

Prima tappa al Quirinale, poi l'incontro con Berlusconi «Vengo a onorare chi 50 anni fa ha salvato la democrazia»



Bill Clinton in partenza per l'Europa

Borea/Ap

«Conosco la destra, mi odiano» Clinton sbarca a Roma evocando la tolleranza politica

«Democrazia è anche tolleranza, apertura agli altri». Clinton è arrivato a Roma per stringere la mano a Berlusconi, ma anche a ricordargli, come ha fatto ieri alla radio francese, che lui stesso è uno che sa cosa vuol dire essere bersaglio dell'odio velenoso della destra. «In Europa vado ad onorare il sacrificio di chi ha permesso 50 anni fa di salvare la democrazia», aveva insistito poco prima di imbarcarsi sull'Air Force One.

SIGMUND GINZBERG

ROMA. Un presidente americano, certamente progressista se non «di sinistra», inizia la sua missione in Europa - in occasione del 50° anniversario della spinta militare decisiva contro il totalitarismo nazifascista - da un Paese dove è andata al governo la destra. Non intende rovinare il suo viaggio impegnandosi nella politica interna italiana. Aveva già spiegato che non intende attribuire «etichette», è pronto a dare una «chance» a Berlusconi, a giudicare il suo governo alla prova dei fatti. Ma ieri ha voluto aggiungere qualcosa di più preciso. Che un pericolo di destra, in Europa e nel mondo, esiste davvero. E che i fatti, non le etichette, su-

cui giudicare saranno anche «la tolleranza» e «l'apertura agli altri». «Non possiamo fare illazioni su quel che faranno gli italiani. Ma dobbiamo assicurare il mantenimento dei valori fondamentali della democrazia: la libertà, la tolleranza, l'apertura agli altri. E dobbiamo dare ai nuovi dirigenti le chance di dar prova di sé, giudicandoli su quel che fanno, non sulla loro affiliazione politica», ha detto, rispondendo ad una domanda sull'Italia, nell'intervista mandata ieri in onda dalle emittenti radio francesi France Inter e France Info, che segue quella accordata la scorsa settimana al Tg1 e al Tg5. Così posto il problema va oltre il

«caso italiano». Tiene conto del crescere della preoccupazione che il «modello italiano» sia solo la punta di un iceberg micidiale. Nella stessa intervista, il presidente Usa ha riconosciuto che c'è una rinascita dell'estrema destra «specie nei paesi sviluppati che vivono forti tensioni sociali», ma anche negli Stati Uniti. «Io stesso sono bersaglio dell'odio, di un odio velenoso, da parte dell'estrema destra del mio Paese, spesso armantata dalla religione», ha voluto significativamente ricordare.

Da Zhirnovskij a Perot

Nei voluminosi dossier che Clinton aveva divorato in questi giorni c'è certo l'avvertimento, da parte di prestigiosi studiosi americani, che l'Europa, coi suoi 17 milioni di disoccupati, è il panico di perdere posti di lavoro non solo a vantaggio dell'Asia ma anche dell'Est, rappresenta il classico terreno di cultura per il fascismo. Che alla prossime europee la estrema destra spagnola potrebbe superare i socialisti, che la destra «rispettabile» francese dei Chirac e dei Giscard per vincere avrà bisogno di Le Pen e Kohl avrà bisogno anche delle ali estreme di chi vede il ri-

scatto nella «Grande Germania uber alles», come Berlusconi ha avuto bisogno di Fini. Che insomma c'è un filo rosso che lega la protesta, i più viscerali umori xenofobi, di intolleranza, di ultranazionalismo, di bigottaria, da Zhirnovskij a Ross Perot e ai predicatori ultrà in America, passando per l'Europa Occidentale. «Vado ad onorare il sacrificio della generazione di combattenti che ha permesso 50 anni fa di salvare la democrazia in Europa», così Clinton aveva voluto condensare il senso di questo suo viaggio in Italia, Gran Bretagna e Francia, poco prima di imbarcarsi sull'Air Force One che l'avrebbe portato, dopo un volo di 8 ore e 10 minuti, a Roma. Parlava ad un gruppo di veterani della seconda guerra mondiale, all'ombra del monumento con la vittoria alata in onore della I divisione, il «Big Red One» che fu la prima unità a sbarcare in Normandia. È qualcosa di più di quel che aveva detto il suo consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake: «Non intendiamo celebrare una vittoria sull'Italia o la Germania». Ed è una risposta ad angosce come quella, dichiarata nei giorni scorsi alle agenzie di stampa, di Clyde Easter,

che gli Stati Uniti si sono affermati come superpotenza di questo secolo. Ma proprio questo, della capacità di esercitare la leadership che il mondo attende dagli Usa, è il tema di sostanza con cui Clinton si deve misurare, al di là della spettacolarità che scandirà questo suo viaggio europeo. In casa, oltre alle magagne interne che paralizzano la sua presidenza, è sotto accusa per le sue indecisioni e per quello che è stato visto addirittura come un suo disinteresse per la politica estera. Su Bosnia, Haiti, Corea del Nord, non ha convinto nessuno. Sulla realpolitik che l'ha portato all'appeasement con la Cina di Tian An men, per quieto vivere e non pestare i piedi a chi fa affari con Pechino, non ha convinto tutti. Si continua a parlare della possibilità di un rimpasto della sua squadra di politica estera. Ancora domenica un democratico autorevole come il presidente della Commissione Forze armate del Senato Sam Nunn ha detto in tv, papale papale, che «se il presidente non si può occupare troppo della politica estera dovrebbe designare qualcuno che se ne occupi». «Anche in Europa occi-

dentale c'è chiaramente la sensazione che l'amministrazione Clinton si sia rivelata indecisa. Gli europei vogliono che gli Usa abbiano un ruolo. Aspettano una visione chiara. Apprezzeranno qualsiasi dimostrazione di leadership», ha commentato uno dei massimi studiosi dei problemi della sicurezza Usa-Europa, il professor James A. Cooney della Harvard University.

Dubbi di leadership

A sua scusante Clinton ha il fatto che i problemi sono enormemente più complessi di quelli all'epoca del D-Day, o anche di quelli dell'epoca della guerra fredda. Nel discorso prima di partire aveva affrontato anche questo aspetto, citando Roosevelt che alla vigilia dell'invasione in Normandia aveva avvertito l'America che «il successo può non essere immediato. Ma proveremo e riproveremo finché non riusciremo». «Oggi nuove sfide ci attendono sul fronte interno ed esterno ma la frase di Roosevelt è ancora valida: il successo anche oggi può non arrivare all'istante ma dobbiamo provare e riproverlo», ha detto, chiedendo sostanzialmente pazienza.

Traffico rivoluzionato ed eccezionali misure di sicurezza. Il programma della first lady Hillary Roma somniona sceglie l'abito della festa

I romani aspettano, senza troppi entusiasmi, l'arrivo di Bill ed Hillary Clinton: «Speriamo che porti fortuna e buoni affari». Imponenti le misure di sicurezza: 1.500 vigili mobilitati per isolare dal traffico i luoghi dove sosterà la coppia presidenziale. I sostenitori di Silvia Baraldini chiedono al presidente di lasciare che la detenuta scontando la pena in Italia. Il sindaco invita i cittadini a festeggiare la Liberazione e le scelte democratiche del dopoguerra.

MONICA RICCI-SARGENTINI

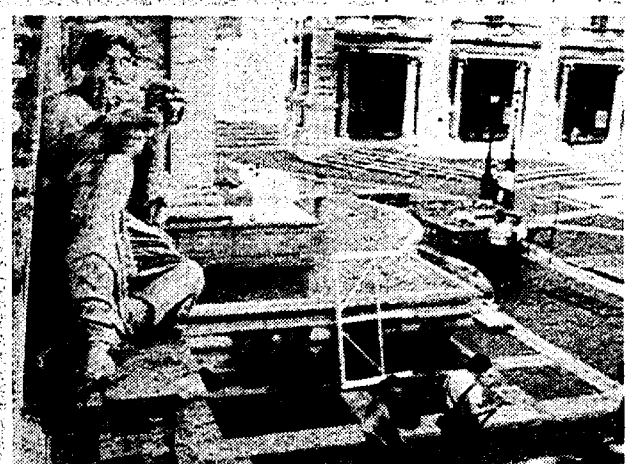
ROMA. Senza scomporsi troppo i romani attendono l'arrivo di Bill Clinton. «Siamo contenti che venga - dice un passante a via Frattina - qui gli americani sono sempre bene accetti, speriamo soltanto che non si blocchi il traffico». Il giorno della vigilia la città appare priva di entusiasmi, rinchiusa nell'indifferenza. Eppure non succede tutti i giorni. L'ultima volta è stata nell'1989, che un presidente degli Stati Uniti visitò la città eterna. Il sindaco, Francesco Rutelli, ha invitato la popolazione a festeggiare insieme al Campidoglio e per le strade di Roma la Liberazione e le scelte democratiche fatte negli anni del dopoguerra: «Dopo la lunga attesa,

l'incubo dei bombardamenti e l'orrenda strage delle Fosse Ardeatine - ha ricordato Rutelli - il popolo romano accoglieva in festa le forze alleate che ponevano fine alla dittatura fascista e all'occupazione nazista». Può darsi che domattina i romani si sveglieranno di un umore più incline ai festeggiamenti, per ora pesa l'arrivo di un'estate senza troppi soldi da spendere e l'incubo della disoccupazione. «Speriamo che Clinton porti fortuna. Una volta gli americani ci portavano soldi e ricchezza», commenta Ettore Menichini, presidente dell'associazione orafi italiani che da molti anni ha una gioielleria al numero 1 di Piazza di Spagna - quando è venuto Kennedy nel '63 era un perio-

do buono per noi italiani. Ora speriamo che tornino con la visita di Clinton. I turisti ormai si fermano poco a Roma e non spendono più di tanto. Sono dei buoni clienti, molto esigenti e attenti a non prendere fregature». È emozionata Rosa Amorigi, da nove anni direttrice della scuola elementare «Emanuele Gianturco», che stamattina riceverà la visita di Hillary Clinton. Alle 9,30 la First Lady incontrerà a piazza Navona una piccola delegazione di 600 alunni che frequentano l'istituto dove si studia l'inglese sin dalla prima elementare. «Cosa mi metto? - dice sorridendo la direttrice - Non ho avuto tempo per comprare un vestito nuovo». Sono, invece, in fibrillazione i 1.500 vigili urbani, incaricati di chiudere alcune parti della città al traffico, e le centinaia di poliziotti addetti alla sicurezza del presidente. I guai per loro cominceranno di primissima mattina quando Bill, da vero americano, vorrà fare la sua oretta di jogging mattutina. Per fortuna che è ospite a Villa Taverna, la residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti, dove potrà correre in mezzo al verde senza rischi eccessivi per la sua incolumità. Le misu-

re di sicurezza sono capillari e studiate nei minimi dettagli. Da giorni la capitale ed i luoghi che verranno toccati da Clinton e dalla First Lady sono passati al setaccio dalle forze dell'ordine. Gli spostamenti del corteo presidenziale, formato soltanto da automobili americane arrivate appositamente dagli Usa, saranno decisi soltanto all'ultimo momento, con conseguente blocco del traffico. Come di consueto, in occasione delle visite dei capi di Stato stranieri, è stato scelto un luogo di cura per eventuali emergenze: è il Policlinico Gemelli allertato dall'ambasciata americana. «Sperano nella visita di Clinton i legali ed i sostenitori di Silvia Baraldini, la donna italiana detenuta da dodici anni nelle carceri statunitensi. Ieri l'avvocato di Silvia, Guido Calvi, ha reso noto di aver scritto una lettera al ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Biondi: «Ho chiesto ufficialmente al ministro di richiamare l'attenzione del presidente sul caso di Silvia Baraldini perché possa scontare il resto della pena in Italia come prevede la convenzione di Strasburgo». Gli Stati Uniti hanno già respinto due volte la domanda di trasferimento

e non hanno ancora risposto alla terza richiesta ufficiale, inoltrata dal ministro Conso il 6 aprile del 1993. Recentemente l'amministrazione Clinton ha fatto slittare l'incontro, previsto per maggio, con la madre di Silvia e con la direttrice degli affari penali italiani, Liliana Ferrario. Silvia, condannata a 43 anni di carcere per attività terroristica, è attualmente rinchiusa nel carcere di Danbury, nel Connecticut. Venerdì, davanti all'ambasciata americana, si terrà un sit in di protesta contro le dilazioni del governo Usa. La visita di Clinton porterà fortuna a Silvia: «Non voglio dire nulla - commenta la madre, Dolores Baraldini - Più se ne parla e meno probabilità ci sono che Silvia torni. Siccome io voglio che torni, allora sto zitta. Qui in Italia mia figlia è considerata un'eroina ma in America pensano che sia una criminale. Bisogna lasciar fare alla diplomazia». Si appellano al presidente Clinton anche i gay italiani che chiedono un suo intervento presso il nuovo presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, perché «dia garanzie alla comunità omosessuale italiana».



Preparativi in Campidoglio per l'arrivo del presidente Usa

Sambuceri/Asp

LAVORO
Un progetto per la solidarietà.

TEMPO
lo sviluppo

STATO SOCIALE
e la democrazia economica

Relazione di Bruno Trentin

Conferenza di Programma della Cgil

Chianciano - Teatro Garden - 2-3-4 giugno 1994

IL VIAGGIO IN EUROPA.

Palazzo Chigi chiede domande in anticipo

Gaffe provoca rivolta dei giornalisti

La visita del presidente Clinton in Italia rischia di iniziare all'insegna di una gaffe. Dure critiche della stampa parlamentare alla richiesta di Palazzo Chigi «di consegnare domande scritte» per la conferenza stampa del presidente Usa e di Berlusconi. I leader della maggioranza e dell'opposizione invitati a Villa Madama. Andreatta: «Un delicato omaggio di Clinton a Ciampi». Le opinioni di Segni, Del Turco e Tremaglia.

PAOLA SACCHI

ROMA. Domande scritte per Bill Clinton? Cosa direbbe il presidente Usa, abituato ai mordaci e implacabili giornalisti d'Oltreoceano, se questa mattina si trovasse di fronte, nella conferenza stampa insieme a Berlusconi, tanti foglietti con domande precise, ma didascaliche e ed esangui? Le tecniche della comunicazione di Arcore sembrano davvero stridere con i botte e risposta americani. E stupisce, francamente, come Silvio Berlusconi e la sua équipe sembrano voler ignorare tutto questo. Ma tant'è... La gaffe è nata in serata, quando il presidente dell'associazione stampa parlamentare, Enzo Iacopino, ha criticato in una dichiarazione, affidata alle agenzie, le modalità previste per la conferenza stampa del presidente degli Usa, Bill Clinton, e del presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi. «La singolare richiesta - ha detto Iacopino - fatta ai giornalisti italiani non già di prenotarsi per una domanda, ma di farne conoscere anticipatamente e in dettaglio, per iscritto, il contenuto è inquietante. Non ci sono

precedenti, a memoria d'uomo, di iniziative del genere, quanto meno nei paesi democratici». Immediata la replica del portavoce della Presidenza del Consiglio, Antonio Tajani, che, di fatto, ha confermato le denunce. Tajani ha affermato: «Le domande sono libere. È stata fatta una richiesta di domande scritte solo per motivi organizzativi e per evitare ripetizioni». E anche questo un segno di quell'Italia mutata che il presidente Usa si troverà di fronte.

Il significato di una frase breve, ma certo non rituale, una frase che sembra preludere ad una pagina ancora tutta da «scrivere» nei rapporti tra Usa e nuovo governo italiano, sta ora sospeso sull'impatto della visita di Clinton col mondo politico italiano. Aveva detto il presidente Usa rispetto a Berlusconi: «L'uomo è stato eletto, vediamo se sa fare il suo lavoro. Diamogli una chance e appoggiamolo». Un giudizio interlocutorio che è suonato come la presa d'atto di un'Italia, comunque, mutata. Un'Italia che il ministro degli Esteri, Marino ha re-

centemente rappresentato a Washington dove le sue richieste erano andate nella direzione di un maggiore protagonismo del nostro paese. Ieri il presidente del consiglio, Berlusconi, in un lungo articolo pubblicato dal quotidiano *La Stampa* ha inviato ulteriori rassicurazioni circa la fedeltà all'Alleanza atlantica. E, anzi, ha presentato, in qualche modo, «Forza Italia» quale l'erede del mantenimento di questo assetto nelle relazioni Italia-Usa. Come se la fedeltà a quell'alleanza fosse stata (in realtà non lo è stato) una sorta di discriminante nelle scelte tra i due schieramenti di destra e sinistra. «La scelta liberale atlantica - scrive Berlusconi - fatta dagli elettori nelle urne il 27 e il 28 di marzo, ha confermato le basi storiche e morali in cui si riconoscono le democrazie dell'Occidente».

Di fronte, quindi, a quell'indicazione venuta dal presidente americano di metterlo alla prova, Berlusconi replica dando le più ampie rassicurazioni nel «solo di una grande tradizione di amicizia e di alleanza». È un panorama politico mutato, dunque, quello che il presidente Clinton oggi troverà al suo arrivo in Italia. Ed ora c'è molta attesa per il pranzo in onore di Clinton che si svolgerà a Villa Madama in cui il presidente del Consiglio ha deciso di invitare l'intera Italia politica rappresentata dai leader dei partiti della maggioranza e da Achille Occhetto, segretario del Pds, il principale partito dell'opposizione. Secondo quanto le agenzie di stampa ieri hanno appreso in ambienti di Palazzo Chigi, nella li-

La stampa protesta: «Inaudito in un paese democratico»
Le attese di Andreatta e Tremaglia, Segni e Del Turco



Bill Clinton e la moglie Hillary prima della partenza per l'Europa.

Paquin/Agf

sta degli invitati figurano, appunto, il leader della Lega Nord, Umberto Bossi, il coordinatore di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, il segretario del Pds, Achille Occhetto e il presidente del Partito popolare, Rosa Russo Jervolino. Partecipano al pranzo, tra gli altri, i presidenti del Senato, Scognamiglio, della Camera, Pivetti ed i loro rispettivi predecessori, Spadolini e Napolitano. Ci saranno, infine, i ministri ed i vicepresidenti del Consiglio. Nutrita la lista degli imprenditori, a cominciare dal presidente della Confindustria, Luigi Abete, e il presidente della Fiat, Gianni Agnelli.

Intanto, come dicevamo, c'è forte attesa nel mondo politico italiano. «Quella di Clinton», dice l'on-

Beniamino Andreatta, già ministro degli Esteri nel governo Ciampi - è una visita discussa da tanto tempo che segna l'importanza delle vicende belliche in Italia durante la liberazione d'Europa. C'è stata anche una delicata intenzione di omaggio da parte di Clinton nei confronti di Ciampi. «Oggi - prosegue Andreatta - la situazione italiana è cambiata, ma al di là dei temporanei governanti del nostro paese, che con atteggiamento pragmatico Clinton vuol mettere alla prova, resta il valore dell'antica amicizia tra due popoli e restano le suggestioni degli incontri e delle sensazioni avuti dal presidente durante la sua visita giovanile in Italia». E Mario Segni: «Gli atti militari degli Stati Uniti segnarono l'apri-

mato non solo militare ma anche civile. Gli Usa non sono mai venuti meno, nonostante momenti di incertezza e di appannamento come la guerra in Vietnam, non sono mai venuti meno alla loro funzione mondiale di garantire la libertà». «Ripartire la visita di Clinton - prosegue Segni - alle vicende o agli interessi di un governo sminuisce la portata politica dell'avvenimento. Su questa linea degli Stati Uniti che ha incarnato la libertà nel mondo si è sviluppata l'Alleanza atlantica e l'Europa e il monito che viene oggi al governo di restare fedeli alla tradizione europeistica e non lasciarsi influenzare da tradizioni nazionalistiche».

Mirko Tremaglia, presidente della commissione Esteri della Came-

Reduci russi protestano «Esclusi ingiustamente dal D-Day in Normandia»

I reduci di guerra russi hanno protestato per essere stati esclusi dalle cerimonie indette per celebrare i 50 anni dello sbarco in Normandia delle truppe alleate. Nikolai Talmal, vice-presidente del Comitato che organizza i reduci di guerra russi, ha dichiarato all'agenzia «Itar-Tass» che l'Urss ha dato un contributo determinante al successo dello sbarco lanciando un'offensiva in Bielorussia che mantenne impegnate consistenti forze tedesche. Il reduce ha aggiunto che una piena partecipazione russa «avrebbe rinnovato l'amicizia stabilita fra gli alleati che si battono contro il nazismo. Non capisco davvero le ragioni della nostra esclusione». Le proteste russe non sono le sole che caratterizzano la vigilia della cerimonia: a manifestare la loro delusione per il mancato invito sono da Belgrado anche i reduci dell'esercito reale jugoslavo che lanciarono l'offensiva contro i nazisti, e i superstiti degli 800 marinai danesi che presero parte all'impresa.

ra, e rappresentante di Alleanza nazionale, dal canto suo, invece, tende a sottolineare «l'appoggio dato da Clinton al governo Berlusconi». Pungente il segretario del Psi, Ottaviano Del Turco: «È una vera fortuna che Clinton arrivi in questo periodo e che questa sua visita sia collegata con le celebrazioni dello sbarco in Normandia così magari il presidente Usa potrà spiegare ancora una volta all'opinione pubblica italiana che l'armata americana arrivò in Europa non per liberarla dai progressi ma dai fascisti e dai nazisti». «Clinton - conclude Del Turco - è l'immagine vivente di un presidente, che volendo fare i conti con le ingiustizie sociali, ne ha battuto un altro che sembrava invincibile».

LA MEMORIA

Nel '63 la visita nella Roma di Segni e di Leone dopo lo storico discorso al Muro di Berlino

L'Italia scoprì il fenomeno Kennedy e il centrosinistra

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Alto, abbronzato, in abito grigio-bleu e cravatta viola è sceso per primo dal grande apparecchio bianco e azzurro, mentre una banda dell'aeronautica accennava le prime battute degli inni nazionali». Da una cronaca gelida e rigorosamente non firmata sfugge un capoverso pieno di aggettivi e di macelata ammirazione. Lui è (chi non l'ha già capito?) John F. Kennedy, il giornale è *L'Unità*. L'autore dell'articolo è probabilmente Alberto Jacoviello, commentatore di politica internazionale e, all'epoca, capo del servizio Esteri del giornale e non ancora in odore d'eresia (le polemiche interne ci furono molti anni dopo ai tempi della Rivoluzione culturale cinese). Adesso che arriva Clinton il parallelo con quell'altra visita di Stato sembra obbligato, non fosse altro che per quell'aura kennediana che il «giovane» Clinton si porta dietro. Eppure, questi trentun'anni di distanza pesano. Qualche parallelo però è visibile a occhi nudi: Clinton è il primo presidente da allora a metter piede in Italia senza che la sua visita sia accompagnata da cortei e contestazioni, da manifestazioni e (è successo spesso negli anni Settanta, quelli del Vietnam) da incidenti annunciati.

controllo dei mercati e del contrabbando, gli anni in cui dalla campagna Cosa nostra arriva in città. Giovanni XXIII, il papa del Concilio era morto da quaranta giorni e da poco il conclave aveva messo sul soglio di Pietro Paolo VI: proprio quel giorno con una solenne cerimonia il nuovo Papa era stato incoronato. Ultima notizia del giorno: Giovanni Leone presentava il suo governo alla Camera. Un governo transitorio e necessario perché le Camere e i socialisti mettesero la testa a posto - scriveva il *Corriere della Sera*. Un governo d'affari, indecoroso e risibile - scriveva *L'Unità*. Passò alla storia come un governo balneare. Se non ci credete guardate la foto che ritrae il giovane elegante Kennedy insieme all'anziano e magrissimo Segni, con la centro la faccia di Leone: baffi cortissimi, occhiali neri. Da abbronzatura.

Quando il viaggio fu progettato probabilmente i consiglieri del presidente americano credevano di arrivare da noi col primo governo di centro sinistra: toccava ad Aldo Moro, segretario della Dc. Il grande passo dell'apertura ai socialisti avrebbe dovuto chiudere una marcia di avvicinamento lunga di anni. Ma non andò così: le elezioni di marzo avevano penalizzato la Dc e il Psi e avvantaggiato il Pci e il Pli, che era il partner storico dei democristiani destinato a lasciare il posto ai socialisti. Ma quello che fece saltare i piani fu la reazione della componente più di sinistra del Psi alle dichiarazioni di Moro che aveva parlato di un centro sinistra a «maggioranza delimitata». Nenni si ritrovò col partito in rivolta, ruppe con Lombardi annunciò le dimissioni che vennero respinte ma il governo si allontanò di un anno. E a Leone, presidente della Camera, toccò il compito di rimettere insieme i cocci.

A Roma dopo Berlino

Kennedy arrivò in Italia da un viaggio europeo - complicato e trionfale: aveva parlato a Berlino e Francoforte, aveva litigato con De Gaulle sulla questione spinosa della forza multinazionale nucleare, che era un tentativo americano di

scaricare sugli alleati europei una parte del ruolo militare svolto sul continente proprio dall'esercito e dai missili Usa. Ma era venuto anche a parlare di sfide nuove, di questi «mutevoli anni Sessanta», di un dialogo con l'Urss di Krusciov che, dopo il confronto quasi mortale dell'ottobre 1962, sembrava ora naprarsi. Il presidente trovò a Roma interlocutori sordi, svogliati, presi dalle beghe e dalle difficoltà di questo governicchio stentato. «Il grande disegno che si profila è talmente ambizioso da aprire, tenuto conto della qualità degli alleati cui Kennedy si rivolge, abbastanza velleitario» commenta Jacoviello in un lungo articolo in cui il vecchio antiamericanismo degli anni della Guerra fredda appare stemperato dall'impressione di trovarsi davanti a un leader non amato ma di vaglia, che fa scomparire le figure appannate della politica governativa italiana.

Confusione all'italiana

Di quelle giornate romane di Kennedy i giornali italiani portano resoconti lievemente imbarazzati. Si racconta di un aeroporto di Fiumicino «sotto il sole cocente che lo fa apparire come un pezzo di deserto della Marmarica», il che vuol dire che al Leonardo da Vinci (inaugurato da poco e lontanissimo dalla città) era praticamente vuoto, come la lunga Via del Mare. La gente si cominciò a vedere ormai in centro mentre la lunga Flaminia decapitolabile del presidente Segni si avviava al Quirinale. Qui la gente c'è, ma non c'è il servizio d'ordine. Così la gente supera le transenne e blocca la macchina, strette di mano, quasi un assedio insolito dall'intervento della polizia un po' brusco: spintoni, qualche coffone e ci vanno di mezzo anche i «G-men», gli uomini della scorta americana del presidente.

Ci fu persino una sottareanea protesta del ministro degli Esteri Rusk e molti malumori. Ma benché la folla non fosse tantissima («forse perché i romani solo il giorno prima erano stati in massa a San Pietro per l'incoronazione di Paolo VI», scriveva Giuseppe Josca) il fascino di Kennedy si fece sentire. C'erano gruppetti di bambini con



John Kennedy durante la sua visita a Roma nel 1963

Archivio Unità

le bandierine «double-face» da una parte il tricolore dall'altra le stelle e strisce. E chi c'era ricorda ancora con emozione quella grande auto nera, la rossa e dalla capote abbassata la faccia di John con quei vestiti scuri e stretti che andavano di moda allora e con i capelli quasi rossi, come non si potevano immaginare dalle foto o dalla televisione in bianco e nero. Il giorno successivo i corrispondenti americani pubblicarono articoli velenosi sulla disorganizzazione italiana, sul nervosismo presidenziale per l'accoglienza un po' tiepida. Non detta chiaramente c'era anche l'insofferenza per una politica italiana che sembrava oscura, complicata, poco comprensibile. E alla politica italiana Kennedy aveva dedicato solo qualche breve colloquio al ricevimento ufficiale. Tra gli invitati c'era anche Togliatti accompagnato da Terracini, ma furono degnati di un incontro personale solo i leader dei partiti che in America con-

sideravano governativi: Aldo Moro, Pietro Nenni, il repubblicano Reale, il liberale Malagodi, Fanfani e poi Giovanni Agnelli.

L'entusiasmo di Napoli

Fu a Napoli che la visita diventò un'altra cosa: la città si fermò tutta, la gente scese in strada lungo le vie, in cui doveva passare il corteo presidenziale diretto al comando Nato di Bagnoli. Kennedy e Segni arrivarono in elicottero da Roma, un lungo giro sul golfo, su Capri, sulla penisola sorrentina: un paesaggio che allora doveva essere più bello ancora di oggi. Poi le auto scoperte tagliarono la folla a fatica, tra applausi e strette di mano, grida e cartelli. Era la Napoli ancora segnata dal ricordo di quei soldati americani che erano stati di casa due lunghi anni. Città difficile, in crescita e sempre vicina al sottosviluppo. Una metropoli maltrattata che coltivava in segreto il suo sogno americano.

Circuito Nazionale Feste de l'Unità



GALLIERA frazione

3 - 7 giugno 1994

FESTA AGRICOLTURA



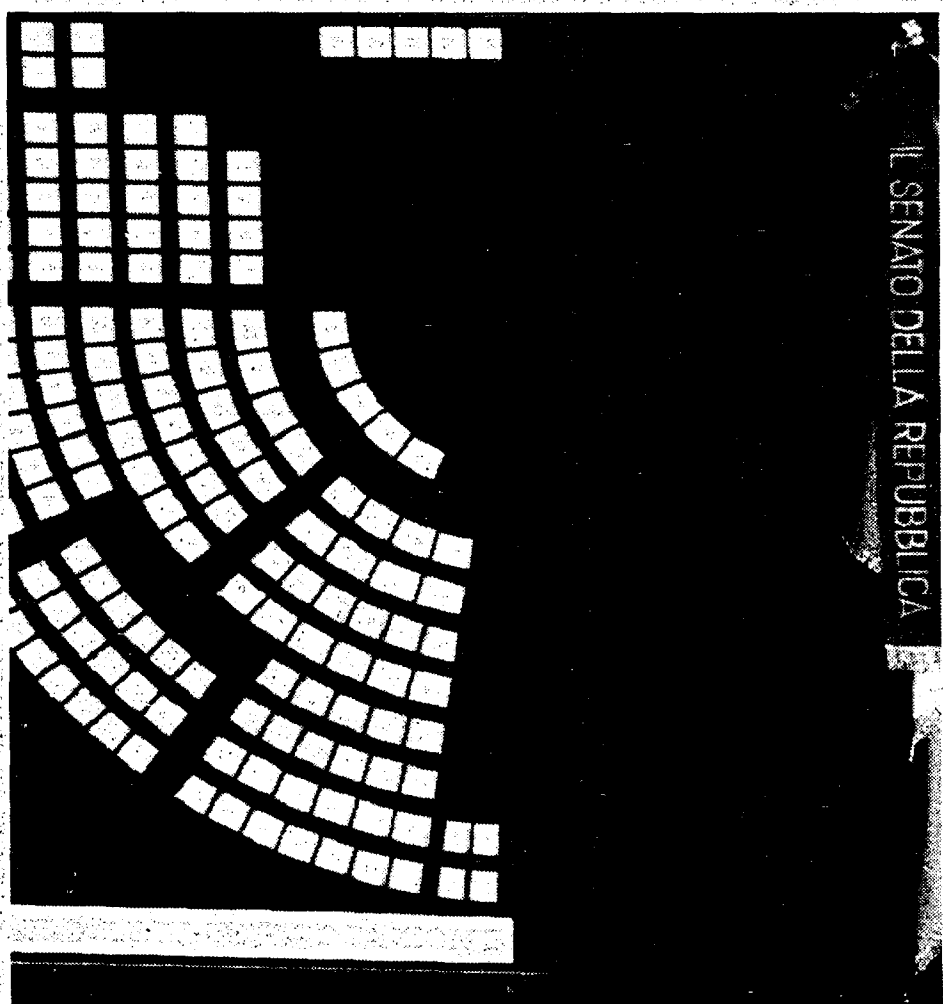
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI, CONSULENZE LEGALI, FISCALI E TECNICHE
Via Barberia, 4 - Bologna - Tel e Fax 051/291285

Berlinguer: «L'Antimafia non è un Cda»

Tiziana Parenti alla presidenza dell'Antimafia per me e per noi è un punto fermo. Lo ha detto Silvio Berlusconi all'assemblea dei deputati di Forza Italia.

LO SCONTRO POLITICO.



Il pannello elettronico delle votazioni al Senato

Alla maggioranza solo 3 commissioni. Oggi 5 in ballottaggio Al Carroccio le Telecomunicazioni. Bossi: «Mi va bene così»

Senato Ecco gli eletti nelle commissioni

- AFFARI COSTITUZIONALI Presidente: Aldo Corasaniti (Sinistra democratica) e Roland Riz (Misto-Svp) non hanno raggiunto il quorum nelle due prime votazioni. Si rivota oggi. Corasaniti è sempre stato in testa. GIUSTIZIA Presidente: Libero Gualtieri (Sinistra democratica) e Antonio Guarra (An) parità di voti (12-12) in entrambe le votazioni. Si rivota oggi. ESTERI Presidente: Giangiacomo Migone (Progr-Fed.) e Giovanni Spadolini parità di voti (12-12) in entrambe le votazioni. Si rivota oggi. DIFESA Presidente: Raffaele Bertoni (Progress-Fed.) e Luigi Ramponi (An) parità di voti (11-11) in entrambe le votazioni. Si rivota oggi. BILANCIO Presidente: Silvano Boroli (Fi) Vicepresidenti: Filippo Cavazzuti (Progr-Fed.) e Cesare Dujany (Misto-Uv) Segretari: Piero Tamponi (Ppi) ed Erminio Busnelli (Lega Nord). FINANZE E TESORO Presidente: Mauro Favilla (Ppi) Vicepresidenti: Antonio D'Alì (Fi) e Elda Thaler (Misto-Svp) Segretari: Giorgio Londei (Progr-Fed.) e Riccardo Pedrizzini (An). TERRITORIO E AMBIENTE Presidente: Edo Ronchi (Progr. Verdi) e Silvestro Terzi (Lega Nord) parità di voti (12-12) in entrambe le votazioni. Si rivota oggi.

Senato, la débâcle del Cavaliere Cinque presidenze all'opposizione, rissa con la Lega

Diluvia sul governo di Silvio Berlusconi: al Senato ha patito una sconfitta pesante nelle votazioni per le presidenze delle commissioni. Cinque presidenti sono dell'opposizione, appena tre della maggioranza (nessuna per i missini e una passata con i voti delle opposizioni), cinque i pareggi. E nelle 5 commissioni nelle quali si tornerà a votare oggi è forte il rischio di altre battute d'arresto. Alla Lavoro eletto il progressista Smuraglia. Il caso Spadolini.

GIUSEPPE F. MENNELLA

chino): Agricoltura (ancora un risultato inatteso e ancora un popolare: Francesco Ferrari); Industria (il rifondatore Umberto Carpi); Lavoro (il progressista federativo Carlo Smuraglia). Una giornata nera per le destre, e non soltanto per le presidenze sfuggite di mano. In quelle votazioni si è verificato un caso politico i cui effetti per ora non sono tutti prevedibili. Infatti, la caduta più rovinosa riguarda direttamente gli interessi di Berlusconi proprietario della Fininvest. Alla commissione

La Lega invocava una parola definitiva da Berlusconi, ma si doveva accontentare di un generico: «Non ci sono preclusioni per la Lega». Poco, per Bossi. Poi, nel primo pomeriggio, alla commissione Finanze saltava il candidato leghista e passava il popolare con l'apporto del voto della senatrice alataesina Helga Thaler. Insomma, la Lega ha sentito l'odore delle trappole e c'è voluto davvero poco per trovare una tacita intesa con le opposizioni per spezzare il quadrilatero costruito da Berlusconi per proteggere i suoi interessi in Parla-

mento: il ministro missino Giuseppe Tatarella alle Poste e Telecomunicazioni, Vittorio Sgarbi, Sergio Stanzani Ghedini e Marco Taradash nelle commissioni parlamentari che si occupano del sistema radiotelevisivo. «Ci siamo difesi», ha commentato laconicamente il capogruppo leghista Francesco Tabladini respingendo l'accusa di traditore e «poltroista» piovutagli addosso dai suoi alleati missini e italo-forzisti. E a sera Umberto Bossi l'ha elogiato da Cortina, «dovera per un comizio». «Per quel che so - ha detto - ho capito che gli altri ci hanno fatto saltare due commissioni e non hanno mantenuto la parola. Tabladini ha fatto bene, ha ottenuto la commissione Lavori pubblici che per noi era strategica, visto che riguarda anche la tv. Per cui, tutto ok. Le opposizioni, dal canto loro, in quella commissione non avrebbero potuto vincere (14 voti contro 14 e Stanzani è il più anziano di tutti e quindi avrebbe prevalso in un ballottaggio): di qui la scelta del male minore», come l'ha definita Cesare Salvi.

«Sciogliamo il Senato» Per la maggioranza - che al Senato non ha i numeri per definirsi tale - si è aperta una lunga serata di accese discussioni. Alla riunione di Forza Italia ha partecipato il ministro della Difesa, il falco Cesare Previti: alcuni senatori hanno chiesto le dimissioni di Rinaldo Bosco. Eventualità da scartare, ma restano forti le critiche anti-Lega. Una «spazzolata» da Berlusconi se l'è presa invece il capogruppo Enrico La Loggia, autentico protagonista di una sconfitta che non ha precedenti negli annali parlamentari. I più infuriati sono i missini perché non hanno eletto neppure un loro senatore e rischiano la stessa sorte oggi. Minacciano già elezioni anticipate con dichiarazioni di fuoco del capogruppo Giulio Macerati e del vice presidente del Senato Romano Misserville. Parlano di un Senato ingestibile che si bloccherà e che, dunque, va sciolto. Curiosamente non è dello stesso avviso il ministro per i Rapporti con il Parla-

mento Giuliano Ferrara: «Il governo offre leale collaborazione a tutti i presidenti eletti ed è sicuro di ottenerla». È soddisfatto Cesare Salvi, il presidente del più forte gruppo d'opposizione: «Abbiamo fatto una scelta limpida e netta. Ora un dialogo deve essere avviato, ma se la maggioranza continua a comportarsi con arroganza sappia che la situazione al Senato è quella espressa oggi, perché cost'anno hanno voluto gli elettori». Salvi ha sciolto infine anche gli ultimi dubbi sulla vicenda che ha avuto per protagonisti Giovanni Spadolini e Giangiacomo Migone, finiti due volte in parità nella votazione per la presidenza della commissione Esteri. Dopo un colloquio con Spadolini, Salvi si è detto certo che l'ex presidente del Senato oggi non si candiderà, anzi non si era mai candidato. Avrebbe accettato - come ha chiarito lo stesso Spadolini - soltanto nel quadro di una vasta intesa su tutte le commissioni fra maggioranza e opposizione. Via libera dunque per il progressista Migone. Alla maggioranza sono andate, per ora, soltanto tre commissioni: la Bilancio per Silvano Boroli di Forza Italia, che ha preso un voto in più: quello del popolare Luigi Grillo («mai votare un comunista», ha detto riferendosi, nel caso, al professor Filippo Cavazzuti); la Sanità per l'italo-forzista Maria Elisabetta Alberti Castellati; e la Lavori pubblici e Telecomunicazioni per il leghista Rinaldo Bosco.

IN PRIMO PIANO

Commissione Esteri. «Non c'è unità, mi ritiro». Un giallo sulle due votazioni

Spadolini non parteciperà al ballottaggio

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Spadolini siede in una delle poltroncine davanti alla buvette di palazzo Madama. L'attenzione è tutta per lui, dopo le due prime votazioni per eleggere il presidente della commissione Esteri al Senato. Per due volte nessuno dei candidati ha raggiunto i voti necessari per essere eletto. Dodici voti per Spadolini, dodici per Migone, esponente progressista. In attesa del ballottaggio di oggi l'attenzione si concentra su Spadolini, che come per la candidatura alla presidenza del Senato aveva subordinato la sua disponibilità ad un accordo che superasse gli schieramenti: «Domani non ci sarà alla terza votazione (oggi, ndr) - dice - né mi farò sostituire». Ieri non è riuscito a presentarsi come l'uomo al di sopra delle parti, soprattutto per la volontà della maggioranza di andare al muro contro muro. E forse qualche incertezza è nata do-

po il suo ingresso nel consiglio di amministrazione della Mondadori, sia pure in un dichiarato ruolo di garante, assieme a due dei figli di Silvio Berlusconi. Un giallo è nato tra il primo e il secondo scrutinio. Dopo la prima votazione per la presidenza della commissione - conclusasi con 12 voti a favore di Spadolini (per lui hanno votato 10 senatori della maggioranza e Andreotti: «una gerontosolidarietà», l'ha definita il pidiessino Massimo Brutti) e 12 per il progressista Giangiacomo Migone (compresi i due voti dei popolari) - l'ex presidente del Senato ha pubblicamente annunciato di ritirarsi dalla corsa, ma di partecipare al voto. Ma al secondo scrutinio è venuto fuori lo stesso risultato: 12 a 12. Qualcuno evidentemente ha mischiato le carte: ma chi? «Come fate a dire che io mi sono votato?», risponde Spadolini. E se avessi



Spadolini G. Giovannetti/Effigie

espresso la preferenza per Migone e qualcuno delle opposizioni per me?», Spadolini fa poi sapere, a sostegno delle sue affermazioni, di avere votato per Migone. È la risposta a chi implicitamente nei corridoi di palazzo Madama lo accusava di cedimenti al presidente del Consiglio. Ancora Spadolini: «Io ero nella commissione Affari costi-

tuzionali. Qualche gruppo mi ha chiesto di collocarmi in quella commissione Esteri per sostenere la mia candidatura. Ma io non ho trattato per i voti. Ho accettato solo subordinando la mia candidatura al consenso della maggioranza e dell'opposizione e alla chiarificazione dei rapporti tra il Senato e il governo. Questo non si è verificato, non c'è nessun accordo unitario. Non ricordo una situazione più confusa di questa e di cui sono veramente afflitto. Se ciò accade è perché ci sono maggioranze diverse alla Camera e al Senato». Spadolini non accusa esplicitamente nessuno di averlo abbandonato, ma ipse si riferisce al Ppi. Del resto si diceva nei giorni scorsi che Mancino gli avesse garantito l'elezione, ma ieri il presidente dei senatori popolari ha replicato in maniera netta a queste voci: «Gli accordi si fanno solo in un contesto istituzionale. Quando è stata fatta una scelta unilaterale

da parte di una maggioranza indifferente, ai rapporti parlamentari equilibrati cosa avremmo dovuto fare noi? I portatori d'acqua? Del resto Spadolini sa bene che ci siamo dissanguati sino alla sconfitta sul suo nome. Detto ciò aggiungo che resta integra la nostra alta stima e la nostra considerazione per lui». Basterà questo attestato a Spadolini? Altra spiegazione sugli accadimenti di ieri e questa volta dei progressisti. Claudio Petruccioli ha spiegato perché per l'opposizione è caduta la candidatura di Spadolini: «Era prevedibile e plausibile nell'ambito di un accordo ampio e complessivo per tutte le presidenze del Senato. L'accordo non c'è stato». Petruccioli non vuol dire nulla sulla possibilità che l'ex presidente del Senato si sia votato anche al secondo scrutinio, ma Gianfranco Pasquino sì: «Io credo - afferma il politologo - che Spadolini si sia votato in tutti e due i casi».

Advertisement for a cassette tape. Text: 'Dalla Formula 3 Venditti Fossati De Gregori Stadio Morandi'. 'PAROLE D'AUTORE 2 Caro amico ti scrivo'. 'MERCOLEDÌ 8 GIUGNO LA SECONDA CASSETTA'. 'Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta a 3.000 lire con l'Unità'.

Con Buontempo i duri msi: la Fiamma non si spegne

Fascisti a Roma «Non rinneghiamo»

L'altro Msi in piazza. Va in scena, a Roma, «la strategia del Pecora», ovvero: Teodoro Buontempo. Che avverte: «Altro che spegnere la Fiamma! Certi nostri ministri non ci piacciono». «Il nostro ideale è nobile, non lo rinneghiamo, non ci devono chiedere abiure». Durante la manifestazione anche attacchi a Clinton a Roma: «È vergognoso. La Dc, la mafia, le stragi e gli scandali sono tutti legati all'America». E nessuno applaude al nome di Fini.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Immaginate Fini, che faccia se fosse qui! «Contro il sistema/ la gioventù si scaglia/ boia chi molla/ il grido di battaglia», strilla un gruppetto di volenterosi camerati. E va, braccio alzato, saluto romano d'ordinanza. E quelli intorno (pochini, per la verità) applaudono freneticamente. «Camerati...» attacca dal palco il federale di Roma. Wow, camerati! Ancora applausi. Da sopra il camion, Teodoro Buontempo si gode la scena, tracanna un bicchiere d'acqua e annuisce sorridendo. In piazza SS. Apostoli va in scena, stasera, «la strategia del Pecora».

accattoni! Poi uno sguardo alla compagnia sul palco. Un pugno di consiglieri comunali, il federale romano, un deputato, due candidati alle elezioni europee, Roberta Angelilli e Luigi Martini. Buontempo se li presenta così. Fissa la segretaria dei giovani missini di Roma e fa gli occhi dolci: «È come le combattenti ausiliarie della Rsi...». Si gira verso Luigi Martini, negli anni Settanta giocatore della Lazio, poi pilota Alitalia, lo indica alla piazza che al grido di «Gigi! Gigi!» saluta col braccio teso: «Lui, con l'ardimento tipico dei nostri uomini...».

«Come chi andò in Spagna...» È uno spettacolo, Buontempo, lassù in cima. Spettacolo da torcibudella, per Fini. «Il nostro ideale è nobile, non lo rinneghiamo, l'abbiamo nel cuore», strilla. «Non ci devono chiedere abiure». Loda i combattenti della X Mas, e già che ci si trova anche quelli della repubblica di Salò: «Partirono per l'idea, per andare a difendere la patria e l'onore». Attacca: «Ma quale spengimento della Fiamma! Anzi, qualche faccia tra coloro dei nostri che fanno i ministri non ci piace!».

«Clinton? Una vergogna!» Chissà quando si troverà faccia a faccia con l'ambasciatore americano come glielo spiegherà, Gianfranco Fini, quello striscione sotto il palco: «L'Europa non si Usa», con la parola «Usa», ovviamente, a stelle e strisce. La piazza è proprio se-

«Come chi andò in Spagna...» Sta con Berlusconi e company di malavoglia, er Pecora. Si avventura, tra gli applausi dei camerati, in arditissimi paragoni: «Noi siamo come i combattenti che andarono in Spagna per impedire che l'Europa diventasse comunista. Siamo entrati in maggioranza per impedire che l'Italia diventasse comunista».

Francia: attenti a derive pericolose

Non gliene fa passare una, a Fini. Lo omaggia, lo esalta, e poi, tiè: «Noi vogliamo la Camera delle corporazioni». Ancora: «Il Msi non ha finito la sua funzione politica». Le proteste dei paesi esteri per i fascisti al governo in Italia? Sentite un po' come le sistema, er Pecora: «Quattro ladri di socialisti francesi, danesi, olandesi, greci... Clinton pensi ai suoi poveri, che in America se non sei ricco non ti assiste nessuno...». Il governo tedesco si occupa dell'identità dei suoi giovani, che vediamo per Roma ubriachi di birra, dopo che gli hanno tolto l'anima... È scatenato, buon fascista dei bei tempi di una volta: «Noi organizzeremo la caccia agli spacciatori, in difesa della gioventù! Progressisti cialtroni! Progressisti

Ancora polemiche dopo la richiesta di 5 deputati danesi di boicottare il «made in Italy» e dopo i fischii parigini al ministro delle Poste Tataraglia (Msi-an). Mentre il ministro del Commercio Estero, Giorgio Bernini, non ha nascosto il sospetto che dietro le ipotizzate minacce danesi di parziale boicottaggio - peraltro all'interno del mercato comune, sottolinea il ministro - ci siano «interessi di natura commerciale». Il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, ha detto che il suo governo non ritiene di dover respingere a priori i ministri italiani di An ma che comunque i francesi «saranno attenti a qualsiasi eventualità derivi». In senso anti-democratico o fascista. Ma la polemica maggiore c'è stata sulla richiesta di boicottaggio. Alcuni giovani militanti di Alleanza nazionale guidati dal candidato di An alle europee Francesco Cavolo. I rimandi ai sono presentati ieri pomeriggio all'ambasciata danese per recapitare alcune bottiglie di «Pinot grigio» e delle scatole di «bavette», tutte rigorosamente italiane. La delegazione è stata ricevuta per una decina di minuti da un rappresentante dell'ambasciata, che ha accettato il polemico «pacco-dono».

mivuota. Lo stesso Buontempo ammette: «Manifestazione modesta». Scarseggiano i camerati, ma i presenti sono volenterosi. Bartolo Gallitto, segretario del Msi romano, un altro della X Mas, dà la carica: «Neanche un passo indietro rispetto alle nostre radici, alla nostra appartenenza». E tanto per essere chiani: «L'antifascismo per noi era e rimane un disvalore».

Via Gallitto, tocca a Giovanni Alemanno, genero di Rauti e deputato missino, che non può essere da meno. E allora, vai, con il dito puntato contro «mezzo secolo di regime antifascista, sotto il tallone del liberalismo americano...». Noi siamo qui a difendere anche i giovani che organizzarono la manifestazione intorno al Parlamento, al grido di «Siete circondati, arrendetevi!». E una stoccata ai vertici di via della Scrofa, contro chi «si sta organizzando scientemente per dividere il Msi». È la volta della Angelillo: graziosa, voce delicata, completo blu e filo di perle. Comincia bene: «Buonasera a tutti...». Ma neanche il tempo di respirare, e... «Considero scandaloso che domani il Comune di Roma ospiti Clinton. La Dc è nata con l'appoggio dell'America, e gli scandali, la mafia e le stragi sono collegate all'America... È scandaloso che Roma debba dare il suo appoggio a questo personaggio che non rappresenta niente...».

Beh, calma, non esageriamo. Calma? C'è ancora da dire. La segretaria dei giovani è quasi in grado di dare lezione al Pecora: «L'antifascismo non ha assolutamente la dignità di un valore... Non crediamo alle chiacchiere dell'antifascismo e della democrazia...». Il Gigi Martini, invece, calcia e vola, ma non parla. Insomma, guardatelo, camerati, pensate al suo «ardire» e votatevelo.

La T-shirt del Pecora. Lì, tra quelli con il braccio teso, guarda un po' chi si incontra: Maurizio Boccacci, capo indiscusso del Movimento politico, destra tosta tosta. «A noi il Campidoglio!», strilla Buontempo, che si è appena rifiutato di sottoscrivere l'ordine del giorno del Consiglio comunale, di cui è presidente, per costituirsi parte civile contro il criminale nazista Priebke. «Camevale viene una volta l'anno», ti spiega sprezzante. «Quell'ordine del giorno ha un valore simbolico e morale», lo ha subito smentito Fini.

E Buontempo ha dovuto ingoiare l'ennesimo boccone amaro. I suoi girano per la piazza in T-shirt con sopra scritto: «Occhio al Pecora». Capito, Fini? Anche perché, quando il nome del leader di An viene pronunciato - di sfuggita, quasi per caso - qui nessuno applaude.



Teodoro Buontempo, detto «er pecora» durante la manifestazione di ieri a Roma

Alberto Pais

Strali tedeschi sul governo Die Welt: destabilizza Croazia e Slovenia

BERLINO. Brutta giornata, quella di ieri, per le già piuttosto malmesse relazioni italo-tedesche dopo l'avvento al potere, a Roma, di Berlusconi & Co. Davanti all'ambasciata a Bonn e al consolato d'Italia a Berlino in mattinata si sono svolte due manifestazioni, organizzate da una stimatissima organizzazione internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo, «contro la partecipazione dei neofascisti al governo italiano». Una protesta poco più che simbolica, con striscioni e volantini, ma comunque la prima che si ricordi, in Germania, contro istituzioni del nostro paese. Scene simili, almeno qui, si vedono normalmente davanti alle rappresentanze diplomatiche di stati con tradizioni democratiche assai più scarse del nostro.

Non c'è pace, in Germania, per il governo Berlusconi. Ieri l'ennesima reprimenda da ambienti vicini alla Dc. Un duro commento del giornale «Die Welt» alle pretese di rinegoziare il trattato di Osimo. Roma rischia di destabilizzare Slovenia e Croazia.

che, tra Roma e Belgrado, un «gioco comune». In ogni caso resta il fatto che, con la svolta politica a Roma, l'Unione Europea e la Nato si ritrovano con due stati membri, la Grecia e l'Italia, direttamente coinvolti nella crisi ex-jugoslava. Ieri anche Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, è intervenuto sul tema, criticando chi vuole «azzerrare Osimo» e spiegando che «non serve tracciare nuovi confini, ma rendere invisibili e aperti quelli esistenti».

Già questo non è stato un bello spettacolo per i nostri rappresentanti diplomatici. Peggio ancora, però, debbono essersi sentiti alla lettura d'un commento pubblicato, sempre ieri mattina, dalla Welt, giornale conservatore, notoriamente vicino alla Cdu e soprattutto molto sfogliato, si sa, alla Cancelliera. L'articolo, firmato da uno dei più autorevoli commentatori del quotidiano, era dedicato alla politica italiana verso la ex Jugoslavia e alle pretese di «rinegoziare» del trattato di Osimo. Ma, ancor prima del contenuto (che è, comunque,

tutt'altro che benevolo), appare politicamente significativo il fatto che l'articolo sia stato scritto e pubblicato. Dopo le critiche del neoellettore presidente della Repubblica Herzog, la presa di posizione a Bruxelles del ministro delle Poste Botsch, le dichiarazioni senza peli sulla lingua del portavoce della Csu all'indomani della formazione del governo sui «nipoti di Mussolini» che «arraffano il vertice del potere» in Italia, il commento della Welt appare, infatti, come l'ennesimo segnale di malumore e di imitazione della destra conservatrice tedesca nei confronti di Berlusconi e dei suoi alleati fascisti, post o neo (agli occhi dei tedeschi) poco cambia.

E torniamo alla cronaca delle proteste di Bonn e di Berlino. L'iniziativa, assolutamente pacifica, era stata indetta dalla Associazione in favore dei popoli minacciati, una organizzazione umanitaria di Göttinga. I manifestanti, compiessivamente un centinaio, innalzavano striscioni e distribuivano volantini con su scritto, nelle due lingue, «Fini e Berlusconi nipoti di Mussolini», «Non dimentichiamo i 300mila etiopi assassinati con i gas», «1200 criminali di guerra impuniti, dal '45 ad oggi, in Italia». In una conferenza stampa, il presidente dell'associazione Tilman Zölch ha ricordato che il neofascismo sta guadagnando terreno in diversi paesi d'Europa. Occorre che tutti stiano attenti - ha aggiunto - a non legittimare questi movimenti, come invece è avvenuto in Italia con l'ingresso dei neofascisti nel governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

IL DIBATTITO

Confronto sul libro di Vacca con Veltroni e il card. Silvestrini

Dai Beatles alla democrazia del 2000

PAOLA SACCHI

ROMA. Quei ragazzi, che amavano i Beatles ed i Rolling Stones, la «fienta dell'impotenza» di fronte al Vietnam - almeno quella - non la conobbero. In quel mondo ancora bipolare sapevano da che parte schierarsi contro «la sporca guerra». La «fienta dell'impotenza» è quella che, via etere, ogni giorno l'eco dei colpi di bombe e fucili del Rwanda, dell'ex Jugoslavia e di tante altre regioni in fiamme, provoca nelle nostre coscienze atterrite dal nuovo disordine mondiale. Non c'è nostalgia ovviamente per quel mondo diviso in blocchi, una pagina di storia che ormai appare sempre più ingiallita. Ma rimpianto - quello sì - per le grandi occasioni sprecate dei dopo '89 e '91. Ed il ricordo di quei ragazzi che amavano i Beatles e i Rolling Stones, evocato dal direttore dell'Unità, Walter Veltroni - nel corso della presentazio-

ne, coordinata da Nuccio fava e avvenuta l'altra sera a Roma alla Comunità di S. Egidio del libro di Giuseppe Vacca «Pensare il mondo nuovo - verso la democrazia del XXI secolo», non vuol essere un suggestivo omaggio al passato. Ma uno degli esempi forse più cocenti della crisi di progetti ed ideali con i quali si accompagna l'esplosione incontrollata di conflitti in un mondo come sbriciolatosi dopo il crollo di vecchi assi e coordinate.

L'attualità gramsciana. Il cruccio, il rovello che percorre il libro del filosofo di origine marxista, Giuseppe Vacca, significativamente pubblicato dalla casa editrice cattolica «Paoline» oggi «S. Paolo». («Uno dei tanti segni - osserva Veltroni - di fine delle barriere che hanno fatto male a tutti») è quello di come arrivare a nuove soluzioni. «Soluzioni per le quali - dice Vacca

- non bastano più neppure le categorie del pensiero liberaldemocratico (Il volume parte da una discussione con Bobbio e dal tema comune che non c'è sviluppo della democrazia nazionale senza sviluppo di quella internazionale ndr) basate sul rapporto tra individuo e Stato e, a loro volta, tra gli Stati medesimi». Il problema - avverte Vacca - è quello di andare ad un nuovo rapporto tra individuo e genere, approdare ad una nuova concezione che abbia al centro la decisiva categoria dell'interdipendenza. Categoria per la quale Vacca si avvale della preziosa attualità che il pensiero gramsciano ancora conserva. È questa l'indicazione che il filosofo dà e sulla quale occorrerà scavare per costruire un nuovo pensiero che sottenda alla convivenza mondiale.

Il «Mondo nuovo». Un pensiero che nasce dall'as-

sunto, in base al quale le svolte dell'89 e del '91 - sulle quali brucia ancora la ferita della grande occasione sprecata da parte dell'Occidente rispetto alla perestrojka gorbacioviana - «non hanno rappresentato la vittoria di una parte sull'altra». E cioè: non è stata una vittoria di Reagan, del capitalismo sul socialismo reale, «altrimenti ne sarebbe nato un nuovo ordine mondiale». Il «Mondo nuovo», la democrazia del XXI secolo è una pagina ancora tutta da scrivere, una pagina che, attorno al libro di Giuseppe Vacca, vede un'importante convergenza tra pensiero di sinistra, laico e pensiero cattolico.

«Questioni di tutti». «Pensieri che - osserva Veltroni - hanno già una ottima sorgente unitaria: il desiderio, cioè, di spendere la propria vita non solo per se stessi. Da qui nasce l'esigenza di reinterpretare le ragioni dell'esistenza umana. E da qui occorre partire per

«riscrivere» concetti e ideali quali l'equità e l'opportunità». Evidente che non si tratta solo dell'affermazione di categorie morali, ma che servono poi le gambe della «politica, di una nuova politica che sia - sottolinea il direttore dell'Unità - un intreccio tra interessi della gente e ideali», per far marciare questi progetti. «Val la pena di dibattere - replica, nel suo significativo intervento il cardinal Achille Silvestrini, prefetto della Congregazione delle Chiese orientali - queste non sono questioni di schieramento». Richiamando alcuni dei più importanti interventi del Papa contro «il totalitarismo ed il conformismo», il cardinal Silvestrini afferma che la dottrina sociale della Chiesa «non è neppure un surrogato del capitalismo, né una terza via tra comunismo e capitalismo». Contiene, invece, «istanze universali (a partire dal bando o dalla riduzione degli armamenti alla distribuzione universale dei be-



Giuseppe Vacca A. Palma/Etfigio

ni, dall'ecologia al valore della democrazia), sulle quali non bisogna avere paura dell'utopia».

Un dialogo senza frontiere. Ma è evidente che la crisi mondiale delle democrazie non può non farci pensare anche al «male» che tale crisi ha prodotto in casa nostra. «Sarebbe interessante - suggerisce il prof. Andrea Manzella - applicare le categorie di Gramsci, un grande cosmopolita proprio perché così profondamente italia-

no, anche al mutamento italiano». «Una trasformazione - prosegue - che sembra avere tutti i caratteri della categoria gramsciana della rivoluzione passiva e di certe transizioni definite acafele, poiché la perdita di egemonia della vecchia classe dirigente non è stata sostituita da una nuova direzione intellettuale e morale». Ma in politica, - come osserva Veltroni - il pessimismo è una contraddizione. E Mario Marazziti, della comunità di S. Egidio, sottolinea l'importanza dell'unità che i temi dibattuti hanno trovato tra pensiero laico, di sinistra e valon, cultura cattolica. Un dialogo che deve andar oltre ogni frontiera. E per lanciare un messaggio del genere non poteva esserci luogo più significativo di questa Comunità, da sempre punto di riferimento per immigrati e cittadini provenienti da ogni parte del mondo, piccola e luminosa «oasi di solidarietà in grandi onzoni di solitudine».

LO SCONTRO POLITICO.

Berlusconi su Bossi: solo i deficienti gli possono credere

«Tubo vuoto, qualunquista», dice Bossi a Berlusconi. E lui replica: «Soltanto i minus habens ti credono». Nella maggioranza, complice l'imminenza del voto europeo, torna a volare gli stracci. E saltano gli accordi: alla commissione Lavori pubblici del Senato (che si occupa anche di Tv), la Lega elegge con le opposizioni il proprio candidato, contro quello di Forza Italia. Berlusconi è nervoso, ma invita a «non ricambiare le intemperanze di Bossi».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il buonsenso di Silvio Berlusconi contro le armate di Umberto Bossi, scese dalle montagne e secondo la pittoresca metafora del senatore - pronte a ingaggiare nelle pianure la battaglia decisiva. Contro chi? Contro la «restaurazione», il «centralismo» e persino le «grandi famiglie». Ma, soprattutto, contro il padrone della Fininvest, il buon vecchio Berlusconi che ora, grazie anche alla Lega, ironizza a palazzo Chigi. Sembra essere questo il nuovo scenario politico: che pure ricorda troppo da vicino l'epoca dei «duellanti» (Craxi e De Mita) e cade troppo a ridosso delle elezioni europee per non meritare una qualche tara. Non è la prima volta che Bossi attacca Berlusconi, ed è la seconda volta che la Lega rischia di uscire malconca da una competizione elettorale. E non è detto che la «stabilizzazione del regime» - ammesso che di questo si tratti - non possa passare anche per i fuochi d'artificio interni alla nuova maggioranza, che in questo modo e per questa via amplia anziché ridurre il proprio consenso.

Certo è che lo scontro fra Berlusconi e Bossi è di nuovo al calor bianco. Con tanto di scambi d'insulti, manovre più o meno trasversali, giochi di sponda e quant'altro il vecchio pollaio della Prima repubblica offriva quotidianamente ai frequentatori del Transatlantico. Dopo una notte insonne, ieri mattina sembrava finalmente raggiunto l'accordo fra Lega e Forza Italia sulla presidenza della commissione Lavori pubblici del Senato. Siccome la commissione si occupa anche di Tv, il Carroccio aveva rivendicato per sé quella poltrona. Ma Berlusconi l'aveva già assegnata al fido Stanzani, ex radicale. Dunque? La Lega ha chiesto in cambio la Commissione di vigilanza sulla Rai e Berlusconi, con un comunicato distribuito da palazzo Chigi in omaggio all'autonomia del Parlamento, ha dato il via libera. Senonché i leghisti non devono essersi fidati e, fedeli al motto «meglio un uovo oggi che una gallina domani», hanno ugualmente candidato alla Lavori pubblici il loro uomo, Rinaldo Bosco. Che è stato

eletto con il contributo determinante delle opposizioni, mentre Stanzani ha raccolto soltanto i voti della Fininvest e dei neofascisti. Gli ingredienti per una piccola o grande dellagrazione ci sono insomma tutti. Tanto più che all'orizzonte si profila un altro duro scontro sulle presidenze: presto infatti si discuterà di Antimafia. Ai suoi deputati, Berlusconi ieri ha assicurato che «Tiziana Parenti per noi è un punto fermo: non ho dubbi e andremo fino in fondo». Parole solenni, subito ripetute dal ventriolo di Della Valle («Siamo pronti allo scontro frontale»), e destinate ad aprire un nuovo fronte con la Lega. Bossi, infatti, insiste nel dire che quella commissione debba andare all'opposizione. Anche se, precisa, «la Lega non mette a repentaglio la governabilità del Paese». Eppure proprio di questo potrebbe trattarsi: perché per come si stanno mettendo le cose, non è escluso che su un tema cruciale come la lotta alla mafia Berlusconi voglia porre una sorta di questione di fiducia (è lo stesso presidente del Consiglio ad alludervi, nel discorso ai suoi deputati). Bossi, a quel punto, sarebbe costretto a cedere.

L'altra sera, a Milano, Italia, il leader del Carroccio s'è esibito in un nuovo, violento attacco al presidente del Consiglio. «La governabilità - spiega - non deve essere a qualunque costo: tra uno o due anni potrebbe non essere più il bene comune». E nel frattempo? Nel frattempo terrà il campo la guerra di guerriglia: «Siamo un movimento popolare», ripete Bossi. Che accusa Forza Italia e Berlusconi di essere «un tubo vuoto», un movimento «qualunquista», il rappresentante di un'élite economica, beneficiario dal vecchio regime, che viene in politica con il partito-azienda, senza alcun tipo di valori». Insomma, «se Berlusconi è il meccanismo della restaurazione, io dico che la restaurazione non deve vincere». Dunque? Bossi indica due punti sui quali non esiste vincolo di maggioranza, e dove anzi «potrebbero crociarsi una maggioranza alternativa». Sono il federalismo (che a Bossi sta particolarmente a cuore) e l'antitrust (che a Berlusconi va particolarmente di traverso).

Come andrà a finire? Ieri ai peones di Forza Italia Berlusconi ha indicato la linea da seguire: «A Bossi - ha detto - non bisogna rispondere con gli stessi toni, non bisogna creare tensione nel governo. Se usassimo le stesse parole, perderemmo voti». Insomma, fair play e nervi saldi: perché «continuando così, Bossi resterà solo: soltanto dei minus habens potrebbero credere alle cose che dice di noi». Povero Berlusconi: nel suo cuore c'è Fini, ma sulla strada trova Bossi. Il padrone della Fininvest ama il segretario missino, e non soltanto per i giudizi su Mussolini: «Fini - dice infatti - è un alleato affidabile e avrà un ruolo politico da leader sempre maggiore». Pare quasi un investitore: e negli organigrammi futuri, infatti, c'è già il trasloco di Berlusconi al Quirinale e l'entrata di Fini a palazzo Chigi. Ma, come il milione di posti di lavoro, per ora si tratta di un «sogno».

Il Cavaliere ai suoi: «Non scendete sul suo terreno»
«Sulla Parenti non molliamo». Fini? «Ha un grande futuro»



Umberto Bossi e Silvio Berlusconi

Stefano Carotef/Siniesi

Del Debbio coordinatore del movimento politico, i club restano a Codignoni Forza Italia: Fininvest i ruoli chiave

Forza Italia si organizza in partito, ma per carità non si chiami così. «Sarà un movimento d'opinione e non un partito tradizionale» dice il presidente Berlusconi che agli uomini d'azienda, Fininvest e Publitalia, ha riservato i ruoli chiave. L'intellettuale cattolico e liberale Paolo Del Debbio sarà il coordinatore del movimento politico, mentre l'ex manager Angelo Codignoni resterà il segretario nazionale di club.

club forzisti senza autorizzazione.

Il ponte di comando

L'organigramma di Forza Italia comincia a delinearsi. Ci saranno due numeri due, perché la struttura di forza Italia è binaria. In un binario corre il movimento politico, il cui coordinamento è stato affidato a Del Debbio, l'intellettuale di formazione cattolico-liberale proveniente dal management Fininvest. «Il comitato di coordinamento costitutivo», questa la denominazione che fa rimpiangere il vecchio ufficio politico dei partiti, è in pratica il ponte comando del movimento. Oltre al presidente Berlusconi ne fanno parte Mario Valducci (Publitalia e sarà l'amministratore del partito), Antonio Martino (ministro degli Esteri), Luigi Calligaris (il generale candidato alle europee, a quelle politiche non ce l'ha fatta), Angelo Codignoni (segretario nazionale dei club), in pratica i soci fondatori di Forza Italia ai quali sono stati aggiunti per cooptazione i due presidenti dei gruppi parlamentari, Raffaele Della Valle ed Enrico La Loggia.

Il primo passo è stata la nomina dei coordinatori regionali, il secondo sarà la costituzione di 18 dipartimenti che faranno capo a Paolo Del Debbio nell'ambito del centro studi, a cui spetta definire i progetti politici e culturali che dovrebbero cercare di far assomigliare Forza Italia più ad un partito che ad una azienda. Mennitti per il momento resta a bocca asciutta. Ma i meglio informati sostengono che Berlu-

sconi non agevolerà la defenestrazione, ma tenterà di ricucire un rapporto. Del resto è questo il metodo che segue nelle sue aziende.

I club come i Rotary

Nell'altro binario corrono i club, riuniti nell'Anfi l'associazione nazionale dei club, il cui segretario nazionale è Angelo Codignoni (proveniente da Publitalia). Movimento e Anfi sono separati. L'unico anello di connessione è appunto Codignoni altro numero due nella piramide del potere di Forza Italia. L'attività dei club deve essere «prima di tutto culturale, politica, ludica e sportiva» ha detto Berlusconi. Il modello inseguito è quello di Rotary che riunisce i soci magari due volte l'anno e per il resto si limiterà ad organizzare attività «prepolitiche» o «postpolitiche» come le attività conviviali «panem et circenses» per quelle che dovranno essere le strutture del consenso, senza nessuna possibilità di incidere sulla linea politica. Urbani che per il movimento ha in mente il modello americano, basato non solo su comitati elettorali ma su associazioni che si mobilitano e si organizzano su singoli scopi, pensa che i club dovranno essere fondamentali per le primarie e cui sarà affidata la scelta dei candidati. Ma dovrà vedersela con i suoi colleghi deputati, veri e propri ras dei comitati elettorali, che il compito della selezione quadri vogliono tenerlo ben stretto al movimento.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Forza Italia è, e resterà un movimento d'opinione, come Silvio Berlusconi ha sempre detto e voluto. Il partito azienda tiene saldamente in pugno il movimento politico e la fronda interna, la protesta dei club dissidenti (250 su circa 13.000) per il momento è destinata a rientrare. E quel che più conta non ha nessuna possibilità di influire all'interno della struttura decisionale di Forza Italia. Più insidioso, invece, il malessere serpeggiante tra i parlamentari che, in linea con modello elettorale uninominale maggioritario, vogliono essere loro con i loro comitati elettorali (non sempre coincidenti con i club) il punto di raccordo con il territorio. Non è escluso che anche la questione Mennitti prima o poi troverà una soluzione. Puntava alla direzione del movimento politico, ma Berlusconi la sua spada l'ha poggiata sulla spalla di Del Debbio.

Una risposta ci voleva per placare le acque agitate e prima delle

elezioni europee. Berlusconi ha pensato bene di darla. La riunione del comitato di presidenza di sabato scorso a Milano, ha messo a punto un primo approccio organizzativo, gli interventi di Berlusconi alle assemblee dei gruppi del Senato e della Camera hanno fatto il resto. Il dissenso è stato derubricato a fatto «fisiologico». «Forza Italia ha fatto un grande lavoro - ha detto Berlusconi ai giornalisti al termine della riunione dei deputati - per non dare una nuova casacca a protagonisti del vecchio modo di fare politica. Questo ha portato a molte esclusioni. Gli esclusi si sono risentiti e chi non è stato accolto ha dato luogo a queste manifestazioni». Le due ore di dibattito al gruppo della Camera sono serviti a ribadire due cose: niente partito tradizionale con comitati cittadini, segretari di sezione e direttivi vari, sarebbe una «struttura pesante e troppo onerosa» ha sottolineato Berlusconi. Ma anche per ribadire che il marchio dei club ce l'ha l'Anfi, e nessuno può costituire

Presente anche Santaniello, che denuncia la mancanza di strumenti legislativi

Le opposizioni a colloquio da Scalfaro: «In tv stesse opportunità per tutti»

ROMA. Al Quirinale. A denunciare l'informazione che non c'è. Si parla di elezioni europee, si parla del silenzio della Tv pubblica. E per contro, della propaganda a senso unico che fanno le reti Fininvest. Sono un po' queste le cose che i rappresentanti dei partiti dell'opposizione (ma alla fine pure qui è riuscito ad intrufolarsi Pannella, che come sanno tutti non è più d'opposizione) sono andati a dire a Scalfaro. Presente all'incontro anche il garante Santaniello. Innanzitutto le «denunce» (tra virgolette, perché naturalmente si parla di denunce politiche). Così come le hanno raccontate i protagonisti dell'incontro, all'uscita del Quirinale, in una improvvisata conferenza stampa. Mario Segni ha ricordato che in base agli ultimi studi statistici sono quasi sei milioni

gli elettori che il 27 marzo hanno votato formandosi un'idea solo in base alle Tv. «Ed allora - ha proseguito Segni - diventa ancora più grave l'assenza, alla vigilia del voto europeo, delle reti pubbliche. Le uniche che possono garantire la pari opportunità di accesso». Pari opportunità che sicuramente non rientrano nella filosofia della Fininvest. Vincenzo Vita, Pds, ha raccontato come su Italia 1, Rete 4, Canale 5 si vedano solo spot di Forza Italia. Più «qualcosina» di An. «Insomma - ha proseguito Vita - può insorgere il sospetto che le reti del Biscione contiguate al Presidente del Consiglio abbiano sì proposto a tutti i partiti le stesse condizioni di accesso alla pubblicità. Ma insomma la proposta così come è stata concepita sembra fatta proprio per favorire solo una delle parti in lizza».

Ed ancora (un po' tutti: da Gabriele della Rete, a Ripa di Meana a Rosa Russo Iervolino, fino al liberale Morelli) hanno anche posto anche il problema Sgarbi. Dell'attuale presidente della commissione cultura alla Camera che è anche protagonista quotidiano di una quotidiana tribuna elettorale. Ed il garante? Cosa ha risposto alle critiche (durissime, si dice, quelle di Ripa di Meana)? Ha risposto - secondo quanto ha detto sempre Segni - raccontando cosa ha fatto fino ad ora, rivelando le contestazioni che ha mosso ora a questa ora a quella rete. Ma Santaniello ha soprattutto parlato della mancanza di strumenti a sua disposizione. Di strumenti legislativi, innanzitutto, ma non solo. Per dirne una, Santaniello ha raccontato che il «monitoraggio» delle trasmissioni Rai era stato affidato all'uni-

versità di Pavia. Al computer dell'ateneo. Che però è stato «infettato» da un virus, per cui non se n'è fatto nulla. E Scalfaro? Già ieri ha «investito» del problema Berlusconi, i Presidenti dei due rami del Parlamento, ed anche Di Mattè e Locatelli. E soprattutto all'ente pubblico, infatti, che si chiede di provare a colmare il silenzio attorno a questa competizione. Anche se mancano pochi giorni. Resta da dire solo una cosa. Riguarda Pannella. Nessuno sapeva perché fosse lì (ma solo Vita se l'è chiesto «pubblicamente», scambiando due parole coi cronisti). Che comunque, anche in questa occasione, è riuscito ad attaccare il Pds. Così: «Tutto lo spazio che la Rai dedica alla sinistra viene egemonizzato dal Pds. Uno scandalo...».

Lombardia Arrestato un consigliere Giunta in forse

MILANO. Le manette mettono a rischio la nascita della nuova maggioranza alla Regione Lombardia. Ieri mattina la Guardia di finanza di Milano ha notificato un ordine di custodia cautelare ad Antonio Simone, più volte assessore regionale, ex dc appartenente a Comunione e liberazione, attuale consigliere ed elemento fondamentale per far quadrare i numeri del nascente governo lombardo sostenuto da Ppi, Lega, Psi e dal riformista Luigi Corbani. Una coalizione che fino a ieri disponeva di 41 voti su 80. L'episodio che è costato le manette a Simone si riferisce a tangenti per circa 300 milioni che il politico ciellino avrebbe intascato quando, da assessore regionale al territorio, avrebbe favorito alcune modifiche alla variante del piano regolatore di Pieve Emanuele per una destinazione edilizia più gradita agli imprenditori proprietari delle aree interessate.

Sabato 4 giugno
in edicola
con l'Unità

Il mondo di Berlinguer

di Antonio Rubbi

I LIBRI DELL'UNITA

LO SCONTRO POLITICO.

«Un federalismo che serva al Sud»

Dieci punti del Pds sul Mezzogiorno

Da Napoli Occhetto ribadisce la critica al governo Berlusconi e alla sua maggioranza, che stanno dimostrando di non avere una serena politica per il Sud, o - peggio - ripropongono vecchie ricette clientelari. E lancia un progetto in «dieci punti» perché la soluzione della questione meridionale e dell'occupazione divengano fulcro di un nuovo sviluppo e di una integrazione europea di tutto il paese. L'idea-forza di un «federalismo visto dal Sud».



Achille Occhetto Paolo Cocco

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

NAPOLI Il governo Berlusconi tace sul Mezzogiorno, oppure da mostra, nei fatti, di voler ricorrendo alle politiche di vecchio tipo, basate sulle opere pubbliche senza programmazione, sul mantenimento dei legami tra assistenze e clientele, sulla tolleranza per i traffici e le economie illegali. E il Pds sceglie proprio Napoli e il Sud per fare della campagna elettorale europea l'occasione del lancio di un vero e proprio progetto alternativo per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. In Achille Occhetto, insieme a numerosi candidati europei del Pds - da Biagio De Giovanni a Corrado Augias, da Gianpiero Dastoli a Augusto Graziani - ha presentato in una affollata conferenza stampa nel capoluogo campano i «dieci punti» che la Quercia mette alla base di una serena e innovatrice politica per il Sud. «Quella del Mezzogiorno» - ha esordito Occhetto che in serata ha tenuto comizi a Salerno e Caserta - è la questione cruciale dello sviluppo italiano, della affermazione di un nuovo patto di solidarietà nazionale, del rinnovamento dello Stato e della democrazia. È molto grave che il governo Berlusconi non abbia adottato atteggiamenti e misure programmatiche di qualche serietà e consistenza su questo terreno. Se il presidente del Consiglio, nel suo discorso alle Camere, nemmeno si ricorda di citare il Sud, le altre componenti della sua maggioranza hanno posizioni non meno gravi. La Lega identica «il Sud con tutti i peggiori mali del paese». E, spalleggiata dall'ex dc Mastella e non smentita dal Cavaliere, propone come unico rimedio la reintroduzione delle «gabbie salariali». Una ricetta «morta e sepolta da vent'anni». I nostalgici di Alleanza nazionale, all'opposto, cercano di calcolare demagogicamente il malcontento meridionale, di fatto riproponendo il vecchio assistenzialismo. Ma il fatto più grave è che, muovendo il Sud, Berlusconi dimostra in questo modo tutta l'inconsistenza delle sue promesse circa il famoso «milione di posti di lavoro». In grandissima misura, infatti, questione meridionale e questione occupazionale coincidono. Quali sono le proposte del Pds? I primi due punti sono quelli strate-

gici, e riguardano un nuovo tipo di sostegno pubblico alle imprese e al credito, con particolare attenzione alla crescita di nuovi «distretti industriali» e un «federalismo visto dal Sud». Occhetto ha insistito sul fatto che tra la falsa immagine di una sinistra «statalista» e il liberismo selvaggio propugnato da Berlusconi esiste l'unica realistica e innovativa via di un ruolo pubblico che, messo da parte il vecchio assistenzialismo («siamo stati alla testa della lotta contro l'intervento straordinario clientelare») sappia mettere in campo una «nuova qualità degli incentivi pubblici». Come del resto avviene per tutte le aree economicamente più deboli in Europa. C'è ancora da capire fino in fondo che fine hanno fatto la massa enorme di investimenti attivati dopo il terremoto dell'80 e a questo fine il Pds propone di istituire un commissione di inchiesta. Ma soprattutto bisogna sviluppare - ecco l'idea del federalismo meridionalista - una «cultura della responsabilità» delle classi dirigenti meridionali. E le affermazioni dei progressisti al governo di tante città con la conferma del consenso anche alle recenti politiche hanno creato le condizioni perché ciò possa avvenire. Non meno importanti sono gli altri punti illustrati da Occhetto. L'indicazione di «standard medi di civiltà» per quanto riguarda i servizi, la responsabilità degli amministratori e i criteri di scioglimento dei Consigli comunali, la creazione di «Osservatori sulla legalità», quali strumenti in mano ai cittadini per intervenire contro la criminalità, una politica per la formazione e i giovani con al primo punto la riduzione degli enormi indici di «evasione scolastica», la «conversione dell'economia mafiosa», anche con una nuova legge che destini i patrimoni criminali confiscati alla realizzazione di nuovi servizi e nuova occupazione un progetto mirato alla «soluzione dei problemi idnici del Sud, la valorizzazione delle risorse turistiche e culturali (estendendo esperienze di grande successo come quella di «Porte Aperte» a Napoli) il potenziamento dei trasporti (introduzione di «alta velocità» anche nel Mezzogiorno) e l'estensione delle esperienze positive dei «parchi tec-

Occhetto a Napoli: «Berlusconi sulla questione meridionale tace o usa vecchi strumenti, altro che un milione di posti»



Gianfranco Miglio durante la presentazione del programma dell'Unione federalista a Padova

Pirani/Ansa

«La Lega? Ricorda il Psi» E Miglio «vede» secessioni cruente

DAL NOSTRO INVIATO CARLO BRAMBILLA

PADOVA Parte dal caffè Pedrocchi ritrovo padovano reso celebre dalla tradizione risorgimentale italiana la pirotecnica rivoluzione del professor Gianfranco Miglio. Sempre più convinto di dover dare un destino luminoso al Paese perché i viventi e le generazioni future «possano approdare alla civile Europa anziché perdersi sui lidi dell'Alfca del Nord» il quasi ottuagenario ex ideologo della Lega da una parte bolla Bossi di tradimento e, dall'altra, chiede a Forza Italia di armarsi e partire per la conquista del federalismo tri-macro-cantonale. Picchia i pugni sul tavolo della saletta unione del Pedrocchi, fa sobbalzare il suo sponsor forzitaliano che lo ha appena nominato presidente del neonato movimento Unione federalista ed esclama annunciando a ogni stile accademico: «Questa è la grande riforma. Chi mi obietta parlandomi di unità d'Italia e di amata patria non ragiono col cervello ma con un'altra parte: queste sono cazzate (e giù una manata sul tavolo) lo ripeto sono cazzate».

«Rischiaremo la pelle». Non lascia passare un attimo e aggiunge: «Alla seconda Repubblica non ci si arriva pacificamente. Si farà solo in maniera rivoluzionaria. Nemmeno a me piace prendere una pallottola ma sia chiaro che dovremo rischiare tutti la pelle. E comunque la secessione è un diritto inalienabile. Chissà che cosa penserà Berlusconi? Lo scenario sanguinolento viene evocato a metà dell'incontro stampa organizzato dal federalista Umberto Giovine (giornalista ex socialista ora a caccia di voti europei sotto le bandiere berlusconiane) per dar vita alla già citata Unione federalista. Nelle intenzioni ufficiali si tratta di un contenitore per raccogliere i «sinceri federalisti sparsi qua e là», più pragmaticamente la mossa Giovine-Miglio si connota come un'operazione spacca Lega. La conferma arriva proprio dal professore nel suo appello su chi votare alle prossime europee: «È falso - dice - che io inviti a votare per Forza Italia invece a votare i federalisti. Sincere che vanno cercati ovunque, anche nel partito del diavolo ma non nella Lega perché se anche vi fosse fra i suoi candidati qualche federalista questo è bloccato dalla dirigenza di Bossi e dei suoi colonnelli. Volete un nome? Umberto Giovine».

In platea qualcuno fischia. Sono leghisti magan in posizione disidente nei confronti di Bossi ma che non gradiscono troppo un voltafaccia così plateale. Miglio tenta di mitigare la sua posizione prendendo una qualche distanza da Berlusconi - il presidente del Consiglio - rivela - mi ha fatto delle confidenze in tema di federalismo ora mi aspetto scelte precise e opzioni istituzionali. Il giudizio sul

Governo rimane tuttavia negativo. «È debole e di corto respiro retto da una maggioranza consociativa e sostanzialmente si configura come un tentativo di restaurazione della prima Repubblica». Poi ripete: «Io l'ho votato perché se devo tranguagliare un bicchiere di olio di ricino preferisco farlo subito». Ribadita la sua teoria delle tre Italie: il diritto alla secessione e la necessità di una rivoluzione anche violenta. Miglio consuma il resto del suo discorso a celebrare il funerale della Lega Nord e del suo capo Umberto Bossi definito «un opportunista a caccia di poltrone». «La Lega - dice - declina irrimediabilmente. Nata per distruggere la partocrazia ha esaurito la sua funzione. Così quei simpatici ruspani che ne rappresentano lo zoccolo duro oggi non sono più l'elemento portante della politica».

«Voglio bene ai ruspani».

Già «ruspani» delle sue valli il professore conferma di «voler loro ancora molto bene» tuttavia non li ritiene in grado di diffondere il verbo federalista. «Meglio - spiega - affidare il messaggio a ceti più preparati e qualificati. Si perché in Italia quello che manca è la coscienza federalista». Niente da fare alla Lega Miglio non concede di più nulla. «Il compito di oggi - sentenza - non è quello di salvare dal suo destino il movimento di Bossi ma aggregare più forze possibili attorno a una costituzione federale». Ovvia-

mente la «sua» costituzione federa-

le. Quella votata dai tremila di As-

sago e di cui Bossi «si è sempre sbattuto le ballie». Quanto al progetto federale annunciato per ottobre dal ministro Speroni il professore lo liquida con fiero disprezzo. «Sono certissimo - dice - che sarà una volgare proposta di regionalismo ombra come la Costituzione del 1948».

Ed ecco perché Bossi starebbe tradendo. «Siccome la Lega declina, il suo capo rincorre ogni poltrona possibile. Come i socialisti che pur non rappresentando più nessuno occupavano ogni posto di potere. Si tratta - insiste Miglio - di una strategia opportunista e anche demenziale, quando Bossi parla dei suoi ministri che si comporterebbero come se già fossimo in un regime federale». Solo l'argomento spinoso dei suoi colloqui con Di Pietro costmngie il battagliero professore a rifugiarsi in comeri. «Non dico niente io rispetto il segreto istruttorio. Sono andato dai magistrati perché odio l'omertà e non per spirito di vendetta. Anche perché non è vero che io abbia insistito per diventare ministro. Anzi era Bossi che insisteva ma io sapevo già che avrei dovuto rompere». La signora Miriam si coccola con gli occhi il suo Gianfranco e annuisce in un angolo della sala del vecchio Pedrocchi. Ben altro giudizio darà il Senaturo delle parole volate a Padova. «Miglio - fa sapere da Cortina - dov'è impegnato in un comizio - lavora con Berlusconi da almeno sei mesi».

Nel salone del gruppo (non più pds, ma di tutti i federati) non ci sono più i ritratti di Gramsci e Togliatti

Progressisti: «Regole per tutti alla Camera»

Anche i Progressisti al lavoro per la riforma del regolamento della Camera. «Non è un tabù - dice Berlinguer - e anzi deve rispecchiare la democrazia dell'alternanza». «Ma le regole sono di tutti», sottolinea Bassanini. Violante illustra le proposte per accelerare il processo legislativo e per accentuare i poteri di controllo parlamentare. Nel salone del gruppo (non più del Pds ma di tutti i federati) non ci sono più i ritratti di Gramsci e Togliatti.

GIORGIO FRASCA POLANA

ROMA Nessuna riserva dei Progressisti a incisive norme del regolamento della Camera, avverte subito il loro presidente avviando la ricognizione del gruppo su un tema che diverrà nelle prossime settimane assai delicato. Esso anzi dovrà essere uno strumento della democrazia dell'alternanza. Ma attenzione, ammonisce Franco Bassanini con polemico riferimento alle manovre e alle proposte di Forza Italia. «Non stiamo parlando di tickets ma di regole del gioco che vanno decise d'intesa e non posso-

logica di filibusteraggio» e dall'altro colmare le gravi carenze nei poteri di controllo. «Non solo il Parlamento non sa - constata Berlinguer - ma non è neppure attrezzato a conoscere gli esiti di una legge, il suo costo effettivo nel tempo, la sua gestione pratica». Da questi principi generali Luciano Violante trae nell'illustrare uno schema ancora aperto di proposte, alcuni contenuti-base: nessun cedimento al consociativismo («che deresponsabilizza la maggioranza e ipersponsabilizza l'opposizione»); accentuazione dei poteri del governo di chiedere e ottenere il voto sulle proprie proposte (con analoghi poteri per l'opposizione); ampliamento delle possibilità di esercitare un'effettiva e incisiva attività ispettiva e di controllo. Come si tradurranno nel concreto questi principi? Per le leggi di quelle per le quali il governo o minoranza ottengono la procedura d'urgenza va fissata in partenza una data certa del voto finale per le proposte di iniziativa popolare, che quasi sempre finiscono in archivio voto entro un anno dalla loro pre-

sentazione. Per i decreti-legge i principi dell'immediabilità e della non reiterabilità vanno strettamente connessi ad una drastica limitazione delle materie in cui il governo può agire: fisco (misure-cate-naccio) obblighi comunitari calamità, sicurezza interna e internazionale. Assai ampio il campo in cui si può e anzi si deve intervenire per rafforzare i poteri di controllo. Per imporre al governo di rispondere entro una settimana e non dopo mesi ad una interrogazione si può per esempio stabilire una corsia privilegiata per quelle che recino la firma di un presidente di gruppo o di un certo numero di deputati. Quanto al botta-e-risposta tra governo e Camera (uno strumento introdotto da tempo ma praticamente inutilizzato) il problema non è tanto quello di stabilire una cadenza fissa quanto di imporre che come il «question-time» in Inghilterra esso serva ad ottenere su un fatto risposte immediate anche lo stesso giorno. Violante ha proposto anche l'introduzione della

possibilità di chiamare a riferire davanti alle commissioni qualsiasi funzionario pubblico e la creazione delle principali leggi. Bassanini si è spinto oltre. L'istituzione di un'Autontà (come ne esistono efficientissime in Usa e in Inghilterra) al servizio del Parlamento che su richiesta anche di un singolo deputato compia ispezioni, controlli, ricerche su enti e amministrazioni anche le più disparate. A margine dell'assemblea, un'annotazione rivelatrice di che cosa significhi il federalismo in un gruppo delle tante anime progressiste. Sulla parete in fondo al salone (che sino alla appena trascorsa legislatura era la sede delle assemblee dei deputati prima del Pci e poi del Pds) il portavoce dei socialisti Valdo Spini ha notato che non c'erano più i ritratti di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti. «Siamo davvero in condizioni di parità» ha detto scherzando. E Fabio Mussi di rimando. «Vuol dire che questi ritratti li terremo tutti per noi nei nostri cuori».

BOLOGNA Via Barberia 4 Tel 051/234899 - 291285 (Fax) ROMA Via dei Due Macelli 23/13 Tel 06/69996

L'Assemblea di Bilancio della Cooperativa Soci de l'Unità svolta il 14 maggio a Perugia ha deciso all'unanimità di aderire al REFERENDUM SULLA LEGGE MAMMI Per un'informazione pulita ed ha impegnato tutti i soci e le proprie sezioni a dare la loro adesione ai Comitati referendari locali per raccogliere il maggior numero possibile di firme rendendosi parte attiva nella organizzazione dei centri di raccolta. La Cooperativa Soci è impegnata a lavorare ad un nuovo assetto delle comunicazioni per scrivere un patto democratico che superi l'attuale «anomalia» italiana.

Tre ore di colloquio tra Berlusconi e Maroni
L'ex capo dello Stato spiato anche al Quirinale

Summit sui servizi Ma esplose di nuovo il caso Cossiga-Sisde

Tre ore di summit tra Berlusconi, Maroni, Tatarella e Previti per districare la matassa dei servizi segreti. Il ministro dell'Interno insiste: «Due sono meglio di uno soltanto». All'ordine del giorno anche il caso Cossiga-Sisde, mentre salta fuori un'altra notizia: Cossiga era spiato anche al Quirinale. «Normale, no?», ha replicato l'ex capo dello Stato, che ha poi aggiunto: «Ma il Sisde è davvero inefficiente...»

Perché l'ex presidente è stato spiato? Era questa la prassi, per intenderci, come ai «bei tempi» del Sifar di De Lorenzo? Quando dalle carte a lungo coperte da segreto è emerso che ognuno spiava l'altro, in un intreccio paralizzante di controlli reciproci.

Quirinale spiato
Ieri è poi emerso questo nuovo dubbio: Cossiga veniva regolarmente spiato anche quando era al Quirinale. Leandro Veca, già addetto all'ufficio affari interni del segretario generale della presidenza della repubblica, quando Cossiga era capo dello Stato, percepiva una somma mensile sui fondi riservati del servizio segreto civile. Secondo Malpica, ex direttore del Sisde, era il pagamento per le informazioni date sul Quirinale. Su questo punto ironico è stato il commento dell'ex presidente: «Il Sisde di Malpica acquisiva informazioni sul mio conto e sul conto del Quirinale? Può darsi che lo facesse, fin da allora... Poi un servizio di sicurezza deve vigilare il capo dello stato per evitare che faccia un golpe. Non dimentichiamoci che io sono stato accusato da parte importante del Parlamento di alto tradimento e di attentato alla costituzione e sono ancora sotto giudizio del tribunale dei ministri in relazione all'affare Gladio per il reato di compimento politico, per il reato di usurpazione del potere politico e militare e per il reato di formazione di banda armata. La cosa più grave del Sisde non è che possa aver spiato me, ma che sia inefficiente...»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un servizio solo: oppure due, perché per il ministro dell'Interno Maroni «è meglio di uno». Quante strutture di intelligence servono per una seconda repubblica che somiglia sempre di più alla peggiore prima? E al servizio di chi devono lavorare? Della presidenza del consiglio, del ministro degli Interni, della Difesa, di strutture sovranazionali, come è accaduto negli ultimi cinquant'anni?

Sid e Sismi; ma anche quella dell'antico ed efficientissimo ufficio degli Affari riservati del Viminale, la potente struttura di Federico Umberto D'Amato, uomo degli americani fin dalla liberazione di Roma. Ridisegnare i confini vuol dire ridisegnare i confini tra le diverse spinte di potere. Vedremo che cosa accadrà. Per ora — ha detto Maroni — la discussione verte sulla possibilità di avere due strutture, così come era per Sisde e Sismi, e sul caso Sisde-Cossiga.

Tre ore di summit dentro Palazzo Chigi non sono certo bastate a sciogliere i nodi di questa intricatissima matassa. Anzi, le polemiche sembrano sempre più accese e, sullo sfondo della discussione, si staglia la figura «sperta», per quel che riguarda l'intelligence, dell'ex presidente Cossiga, in campo più che mai e nettamente schierato contro il ministro dell'Interno, il leghista Maroni, primo non democristiano al Viminale da 47 anni.

Genova, volantini Br firmati nuova colonna Walter Alasia incollati sui muri in 2 quartieri

Nuovo allarme di un rigurgito terrorista a Genova. Sono stati trovati alcuni volantini nel ponente genovese firmati da una sedicente nuova colonna armata «Walter Alasia», contenenti minacce a varie personalità di spicco delle istituzioni e della politica del paese. Nel mirino il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini, della Lega Umberto Bossi, del Pds Achille Occhetto e il segretario generale Cgil Bruno Trentin. Tre quarti di pagina dattiloscritta affissa su un contenitore per il recupero del vetro in via Rolando a Sampierdarena, altri volantini incollati su un muro di via Affieri. Il messaggio della sedicente nuova colonna riprende temi vecchi del terrorismo: lotta al capitalismo e ai partiti, lotta alle frange estreme della sinistra incapaci di guidare la lotta di classe. Agli inquirenti la sigla risulta sconosciuta. Sono in corso accertamenti per capire se anche in altre città italiane sono stati rinvenuti volantini analoghi.

Tre ore di summit
L'incontro per risolvere il problema nazionale e internazionale, dei servizi segreti italiani, ha visto la partecipazione del presidente del Consiglio Berlusconi, dei due vice presidenti Maroni e Tatarella, del ministro della Difesa Previti e del sottosegretario Letta. Quanti servizi mettere in campo? E contro chi? Perché il punto nodale, in questa fase di transizione, è che i servizi italiani, figli delle logiche di Yalta e a diretta derivazione atlantica, dovranno cambiare metodi e strategie. Non perché il «controllo interno», il controllo sul «nemico interno» rappresentato dall'opposizione politica, sia ormai diventato inutile. Anzi, se ha funzionato così bene fino a oggi... Ma il fatto è che la battaglia dell'intelligence, da qualche anno, è tutta spostata sul versante finanziario-economico internazionale. Stabilizzazione o destabilizzazione ormai passano per i circuiti degli affari internazionali. Ricordate le speculazioni sulla lira? In ballo non c'è soltanto l'eredità dei servizi segreti militari, Sifar,

Nuovo attacco del suo avvocato e nuovo furto nella villa

«Craxi è un perseguitato: lo vogliono in aula in barella»

MILANO. «Lo vogliono vedere in aula in barella, vogliono la sua morte politica, ma forse non solo quella». L'avvocato Nicolò Amato pronuncia le frasi con studiata lena e con un tono di voce basso. Ma nonostante tutto si vede che è furioso. Ce l'ha con i giudici di Milano che hanno chiesto a Craxi di tornare in Italia e restituire il passaporto e soprattutto con il tribunale della libertà che ha confermato le richieste. Proprio mentre le agenzie rendevano noto che nella villa di Craxi di Capiago, tra Como e Cantù, sono tornati i ladri per la settima volta Nicolò Amato accusa la magistratura di «accanimento, persecuzione, discriminazione, mancanza di equilibrio, misura e forza di persuasività». E tra gli attacchi lancia una battuta che adombra condizioni di salute drammatiche per l'ex segretario del Psi: «La verità è che si vuole impedire a Bettino Craxi di muoversi, di lavorare

e di parlare, si vuole fare di Bettino Craxi il capro espiatorio che paghi per tutto e per tutti in modo che la sua morte politica (soltanto politica?) sia la pietra tombale posta su un periodo di storia repubblicana da esorcizzare».
Allora, avvocato Amato, sta proprio così male Bettino Craxi? Da quello che lei dice sembra che sia addirittura in pericolo di vita.
Io spero di no, spero che si riprenda. È un fatto però che traumi di questa portata possono avere conseguenze serissime.
Lei dice cose pesanti ai giudici milanesi: sostiene che la difesa non viene ascoltata neppure quando ha ragione e che pubblico ministero, gip e tribunale del riesame sono sempre d'accordo, tanto da sostenere che manca un giudice super-partes, un giudice terzo.
E che cos'altro si può dire di

un'ordinanza che considera in fuga un uomo che è andato all'estero legittimamente, sta in un posto che tutti conoscono e vedono e non può per il momento tornare perché è ammalato, come da certificati esibiti.
Veramente i certificati presentati fino ad oggi non dicono che è così grave, neanche specificano la malattia che affligge Craxi.
Solo da Craxi, però, si pretende addirittura che venga trasportato in aula in barella. Un accanimento che non viene usato contro altre persone, che hanno le medesime responsabilità politiche, ma non hanno avuto il coraggio e la dignità di assumersene pubblicamente. E poi, guardi, non è solo per Craxi che parlo, penso che la giustizia debba tornare ad essere persuasiva, debba ritrovare le ragioni dell'umanità.

Il neofascista, uno dei massacratori del Circeo, torna in cella: evase nell'81
Dovrà rispondere a molte domande sull'eversione e su chi l'ha protetto



Gianni Guido, al suo arrivo a Roma, scortato da dieci funzionari dell'Interpol

Guido sbarca ammanettato a Fiumicino Ora è una gara tra giudici per interrogarlo sulle stragi nere

Il neofascista Gianni Guido, classe 1956, uno dei tre massacratori del Circeo, ieri mattina è tornato in Italia, proveniente da Panama, via Caracas, dove è stato scovato dopo anni di latitanza. Per i giudici che indagano sulle stragi dei primi anni Settanta è un uomo-chiave. Tra il '70 e il '75, ha fatto parte di una struttura armata costituita da civili e militari. Rinchiuso nel carcere di Rebibbia, presto verrà trasferito a Milano.

scortano a piedi fin fuori l'aeroporto. Un pattugliatore di auto rombanti lo attende per condurlo nel penitenziario di Rebibbia.
Nel nuovo complesso, il massacratore neofascista viene messo in isolamento. Nel giro di poche ore, cominceranno i primi interrogatori. E presto, quasi sicuramente, verrà trasferito a Milano. Deve rispondere a molte domande. Per i giudici che indagano sulle stragi dei primi anni Settanta, Guido rappresenta ora una preziosa fonte di notizie.

La responsabilità di Guido, negli anni della strategia della tensione, sarebbero enormi. Guido sa, conosce particolari. Ha agito. Se parlasse, si saprebbe probabilmente una grossa porzione di verità sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

L'Internazionale nera

Considerata la sua vera identità, si possono meglio intuire le implicazioni di cui ha potuto godere in tutti questi anni Guido. Su quali «amicizie» internazionali ha fatto affidamento. Chi lo ha sempre protetto. Chi lo aiutò ad evadere nel 1981 dal carcere toscano di San Gimignano. E chi gli permise di raggiungere l'Argentina, dove fu arrestato, e dove però poi riuscì ad evadere nuovamente e con estrema facilità, da una clinica dove era stato ricoverato, senza apparenti motivi.
Gianni Guido deve ancora scontare decenni di carcere. Per adesso è in quella cella di Rebibbia. Non può vedere nessuno. E non può ricevere visite, se non quelle dei giudici. Ma gli investigatori hanno capito che non è molto cambiato. Nel lungo viaggio, da Panama a Roma, ha dimostrato di non essere cambiato. Duro, Sprezzante. Cinico. Arrogante. Perfino con una hostess. «Cazzo, dammi un po' d'acqua».
È difficile credere che parlerà. Che racconterà le sue verità.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Questo è Gianni Guido. Uno che zoppica, che nasconde le guance scavate, gli zigomi sporgenti, la barba lunga, gli occhi cerchiati. Una schifezza d'uomo. Anche fisicamente. Lo devono sorreggere mentre scende la scaletta dell'aereo per arrivar giù, sulla pista di Fiumicino, e rimettere piede in Italia. Ha un alone giallo sui pantaloni. «S'è pisciato addosso... sta male, porta il pannolino», spiega, sprezzante, il poliziotto. Guido sorride. Il sorriso feroce di sempre. Gli scaricano addosso decine di flash. Uno dei fotografi lavorò anche quel giorno di diciannove anni fa, fuori la villa del Circeo.

Spacciandosi per un commerciante libanese con il soprannome di «Virgilio». Gestendo un allevamento di polli. Godendosi la vita. Aveva un mucchio di amanti: ed è a letto con una di loro che l'hanno trovato. Nudo. Ma con quelle due cicatrici sotto l'occhio destro, che sono valse più d'una carta d'identità.

A Rebibbia, in isolamento

Undici ore di volo, in compagnia di angeli custodi del Ros dell'Arma, della Digos e dell'Ucigos. Guido scende e trova lo sportello spalancato di un'auto, che lo scarica al posto di polizia. Qui, il vice-questore Esposito gli notifica i capi d'accusa. Lui ascolta e poi chiede notizie del padre Raffaele. L'alto dirigente della Banca Nazionale del Lavoro che per aiutarlo a fuggire ha conosciuto anche la galera, e che ora è gravemente malato. Venti minuti dopo, Guido esce. Continua a tenere le mani sul volto. Lo

Nel rifugio niente pistole ma roulette

Un castello-casinò per boss camorristi

SALERNO. La camorra aveva attrezzato un vero e proprio casinò nel castello del boss Salvatore Serra, morto impiccato in carcere dieci anni fa. Ieri mattina i carabinieri, armi in pugno, hanno fatto irruzione nel maniero, che si trova alla periferia di Nocera Inferiore, dove hanno sequestrato fiches, carte da gioco e trenta milioni di lire. In un salone, dove era stato sistemato un grande tavolo verde per «baccarat» e «chemin de fer», funzionava anche un fomitissimo bar.
I militari hanno sorpreso una trentina di giocatori, tra cui molti pregiudicati di Salerno, Giugliano, Marano, e tre donne giovani che, probabilmente, avevano il compito di intrattenere i clienti. Nessuna pistola è stata sequestrata: nel casinò, infatti, vigeva la regola che vietava l'ingresso ai giocatori armati.

Tra i frequentatori del castello, posto sotto sequestro, c'erano anche alcuni facoltosi commercianti di Nocera Inferiore. Questi ultimi, avevano la facoltà di puntare sulla parola. Infatti sono stati trovati centinaia di bigliettini sui quali erano scritte cifre iperboliche. Gli investigatori hanno accertato che i giocatori, per essere ammessi nel casinò della camorra, dovevano lasciare le autovetture nel vicino comune di Pagani, e da qui, poi, potevano proseguire con una navette fino al castello. Tra i guardiani della bisca, almeno una dozzina, c'erano i noti pregiudicati Massimo Archetti e Ciro Coppola. Tra le persone denunciate a piede libero per gioco d'azzardo figura anche Tommaso Serra, fratello del capoclan, morto nel carcere di Ascoli Piceno nel 1984.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
 Indirizzo _____
 Città _____
 CAP _____
 Prov. _____

ALBUM CALCATORI 1961-1986

LIBRO-INCHIESTA.

«Giudici contro» di Gianni Cipriani
Magistrati democratici spiati dal Sid

La legge dei servizi Quando le toghe venivano schedate

Giudici contro, ovvero, le schedature dei servizi segreti. Le ha trovate, raccolte e contestualizzate politicamente il giornalista de «l'Unità» Gianni Cipriani. Negli anni Settanta alcuni magistrati venivano considerati dal Sid «sovversivi» che minacciavano le istituzioni. Perché? Combattevano l'illegalità di Stato e indagavano sulla strategia della tensione. Tra questi D'Ambrosio e Coiro: i giudici di Mani pulite. Il libro è ora in libreria.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Guido Neppi Modona, Michele Coiro, Gerardo D'Ambrosio, Emilio Alessandrini, Giuseppe Di Lello: sono alcuni dei settantasette giudici che i servizi segreti, negli anni Settanta, consideravano «controindicati e politicamente e per onestà». Settantasette magistrati che il capo dell'ufficio D del Sid, il generale Gianadello Maletti, fece schedare come fossero pericolosi sovversivi che minacciavano le istituzioni. Uno di questi «sovversivi», Emilio Alessandrini, magistrato che indagava senza riguardi repressivi sulla strage di piazza Fontana, su Calvi e Sindona, così come sulla «mano» dei servizi dietro i fenomeni eversivi, fu ammazzato a sangue freddo, e inspiegabilmente, da ben altro genere di sovversivi, i terroristi rossi di Prima Linea.

Che fossero controindicati politicamente, è comprensibile. Nel periodo in cui sono state fatte le schedature la magistratura doveva rappresentare la garanzia dell'ordine costitutivo, evitando di approfondire le indagini sugli aspetti più emblematici dell'illegalità diffusa, in nome di una giustizia che, per una apoliticità dichiarata, mostrava ossequio nei confronti del sistema di potere politico ed economico. E chi voleva invece applicare in modo imparziale il codice penale, nel segno di quei valori di libertà e eguaglianza contenuti nella Costituzione, veniva guardato con sospetto, emarginato dalle gerarchie giudiziarie, sottoposto a «controllo» da parte dei servizi, segmento portante del sistema di sovranità limitata che ha caratterizzato la democrazia italiana.

La ragion di Stato

La magistratura doveva svolgere, all'interno del complicato meccanismo istituzionale, il cuscinetto che serviva ad ammortizzare le diverse spinte che provenivano dal Paese reale e quelle che originavano dalla necessità del sistema di potere politico-economico di mantenere immutabile la situazione istituzionale. D'altra parte - e non è più un mistero - garanzie di «immunità giudiziaria» sono state fornite anche alla luce di una giustificazione internazionale. Insomma: per non far cadere l'Italia nelle ma-

ni dei comunisti - questa la scusa - quindi, per evitare che l'Italia diventasse una provincia dell'Unione Sovietica. E dietro questa presunta «ragion di Stato» si cerca, oggi, di giustificare ogni nefandezza del passato: depistaggi e complicità per le stragi, terrorismo, delitti eccellenti, operazioni coperte e infiltrazioni.

Evidente il ruolo che veniva richiesto alla magistratura: garantire l'invulnerabilità dei santuari economico-politici all'interno di un sistema internazionale, insomma dell'atlantismo. Una consuetudine che è arrivata fino ai giorni nostri. Sarà soltanto per un caso, ma è dovuto cadere il muro di Berlino, con la successiva frana dei «guardiani politici» italiani dell'ordine di Yalta, per vedere le prime inchieste approfondite, e prive di ostacoli istituzionali, sulla mafia e su tangenti.

Sarebbe però ingiusto dire che tutti i giudici si sono piegati alle logiche della «giustizia dimezzata». E le settantasette schedature del Sid lo dimostrano. D'Ambrosio, per esempio, attualmente uno dei capi del pool Mani pulite di Milano, veniva considerato «controindicato e politicamente e per onestà» per il fatto che indagava insieme ad Alessandrini e a Luigi Rocco Fiasconaro (schedati anche loro) sulla strage di piazza Fontana. La colpa di D'Ambrosio? Secondo il Sid indagando su Freda e Ventura permetteva la strumentalizzazione dell'inchiesta da parte della stampa di sinistra. Fu la Cassazione, poi, per evitare quelle «strumentalizzazioni» comuniste, a strappare il processo ai magistrati milanesi quando questi individuavano la spista portoghese che portava all'Aginter press, dunque alle attività clandestine della Cia in collaborazione con l'internazionale nera europea. Una pista investigativa che è rimasta sepolta per decenni e sulla quale solo da pochi anni, a Milano, ha ripreso a indagare il giudice Guido Salvini.

Il nemico interno

Magistrati democratici spiati e schedati. Con la scusa dei carri armati in arrivo da Est; o, almeno,

pronti ad arrivare da Est almeno dal 1947. Con l'alibi, che oggi si cerca di storizzare, del «nemico interno» comunista (l'elettore che votava Pci), da fronteggiare in ogni modo, anche subdolo e violento. Non è certo per un caso che la storia della sovranità limitata è anche la storia della lunga scia di sangue dei morti per terrorismo, per mafia o per stragi. Migliaia di morti innocenti. Pochissimi i colpevoli rintracciati dalla magistratura: mai i mandanti individuati. Riflettere su questo è anche riflettere su quei guasti della democrazia formale e incompiuta. Entrare in una fase politica nuova, in una democrazia compiuta vuol dire avere consapevolezza di ciò che è stato in modo che non possa tornare. Ma è davvero possibile? La grande agitazione di questi ultimi tempi fa capire che non è proprio così facile. La struttura dell'intelligence, nata e strutturata in tempi di guerra fredda, ha la rigida mentalità di chi, in un Paese democratico, deve evitare che una parte politica possa prendere le redini del governo; è abituata a pensare contro il «nemico interno».

La democrazia compiuta

Quella dei settantasette magistrati schedati come sovversivi è soltanto una pagina del lungo libro della storia recente. Ma fa capire una cosa che è fondamentale per interpretare il passato. Ossia che il nemico, evidentemente, non era l'Unione Sovietica. Così come il problema non era rappresentato dalla possibile e fantomatica invasione dall'Est, ma piuttosto dalla possibile invasione democratica delle istituzioni. Cioè dalla pericolo rappresentato dalla democrazia stessa, dagli esiti del voto, dalla possibilità che la partecipazione democratica assumesse aspetti «non controllabili». E questo è il nodo insoluto: che cosa è stato fatto e giustificato negli ultimi decenni per evitare che la democrazia fosse compiuta davvero? Può bastare una risposta giudiziaria o sarebbe forse più giusto un processo politico? Non può esistere un futuro chiaro se resta oscuro il passato. Non può esistere democrazia senza eguaglianza di diritti e doveri e senza un rapporto di una libera comunicazione tra gli uomini, basata su di un «sapere comune» e non sul «sapere» di pochi. *«Giudici contro»* serve anche a questo. A contestualizzare le schedature del Sid e a far capire come furono violate le regole dell'agire sociale e politico, quali effetti hanno provocato quelle violazioni e quanta e quale spinta etica ci fosse in un gruppo di cittadini, giudici, democratici per davvero quando le istituzioni democratiche lo erano davvero poco.



Luciano Ferrara/Nouvelles press

«Fiancheggiatore dei sindacati»

ACCATTATIS Vincenzo - magistrato di Tribunale con funzione di giudice a Pisa. Nel 1970 ha aderito al «Gruppo di Azione e Vigilanza Democratica», nell'ambito del quale ha svolto azione di fiancheggiamento a sindacati e partiti di estrema sinistra. Nel gennaio 1971 ha partecipato a Pisa, con funzioni preminenti, ad un convegno organizzato da «Magistratura Democratica» sul tema dei reati di opinione; nel corso del suo intervento ha, fra l'altro, duramente criticato alcune recenti decisioni della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale nonché il carattere «assolutamente liberticida» di alcune norme del Codice Penale. Si è fatto promotore di numerose iniziative in chiave di «contestazione al sistema»; nel corso di conferenza tenuta nel marzo 1973 presso il circolo «Carlo Marzani» di Sarzana (La Spezia) ha duramente attaccato il sistema carcerario, i vigenti codici, l'Istituto del Giudice di Sorveglianza utilizzando i temi ricorrenti dei gruppi extraparlamentari di sinistra. Nel marzo 1973 ha partecipato, a Firenze, al convegno nazionale di «Magistratura Democratica», al termine del quale sono risultati spinti al limite di incredibile estremismo i programmi e le tesi del sodalizio. Nel maggio 1973 ha preso parte ad un convegno sul tema «l'amministrazione della giustizia in Italia in particolare nell'ambito della politica reazionaria del governo ANDREOTTI», organizzato da partiti e movimenti di estrema sinistra.

«Non è d'accordo con Andreotti»

SENESE Salvatore - magistrato di Tribunale con funzioni di Pretore a Pisa. Nel 1970 ha aderito al «Gruppo di Azione e Vigilanza Democratica», nell'ambito del quale ha svolto azione di fiancheggiamento a sindacati e partiti di estrema sinistra. Nel gennaio 1971 ha partecipato a Pisa ad un convegno organizzato da «Magistratura Democratica» sul tema dei reati di opinione; nel corso di un intervento, oltre a rivolgere dure critiche al vigente apparato giudiziario, ha affermato la necessità di far prevalere la volontà popolare su tutto. Nel dicembre 1972 ha partecipato attivamente a Genova, ad un convegno organizzato dall'ANPI e dall'Associazione Italiana Giuristi Democratici contro il progetto di legge sul fermo di polizia. Nel maggio 1973 ha partecipato ad un convegno internazionale di studi promosso da «Magistratura Democratica» e dal «Syndicat de la Magistrature Française» per promuovere concreti scambi di esperienze giudiziarie dei principali Paesi europei, in particolare per quanto attiene alle prassi vigenti in materia di diritto del lavoro. Nel maggio 1973 ha preso parte ad un convegno sul tema «l'amministrazione della giustizia in Italia in particolare nell'ambito della politica reazionaria del governo ANDREOTTI», organizzato da partiti e movimenti di estrema sinistra.

Parla Michele Coiro uno dei giudici controllati dagli 007 di Maletti

«Quando l'onestà era un titolo di demerito»

ROMA. Per il Sid del generale Maletti era una delle 77 toghe «controindicate», cioè politicamente inaffidabili. Nella scheda che lo riguarda si fa riferimento al gennaio del 1970. «Tenne una relazione introduttiva, utilizzando tesi dell'estrema sinistra, ad una manifestazione indetta da Magistratura Democratica per criticare la Giustizia Italiana» sono queste le accuse che gli rivolgono gli 007. Michele Coiro, a quel tempo, era giudice presso il tribunale di Roma. Oggi è il reggente della procura della Repubblica della capitale. Quando si trattò di nominare il nuovo capo degli uffici di piazzale Ciodio, gli preferirono Vittorio Mele. Tre settimane fa il Consiglio di Stato censurò la decisione del Csm. La nomina di Coiro sembrava a quel punto un gioco fatto, ma a palazzo dei Marsi c'è stato chi è tornato ad opporre ostacoli. Nelle liste di proscrizione della prima Repubblica, pubblicate da alcuni giornali legati alla destra, il nome di Coiro era inserito nell'elenco delle «toghe ros-

Michele Coiro era inserito nell'elenco degli «inaffidabili». Per il Sid di Maletti era un magistrato da tenere sotto controllo. «Il potere giudiziario difendeva il vecchio sistema e noi denunciavamo la mancanza d'indipendenza dal sistema politico», ricorda l'attuale reggente della procura di Roma. «Ho scoperto che l'essere considerati onesti era un titolo di demerito. Non vedo quale servizio alla democrazia si sia reso schedando i giudici democratici».

se» da epurare. **Consigliere Coiro, politicamente inaffidabile adesso come ventiquattro anni fa?**

Ho appreso leggendo il libro di Cipriani di essere stato oggetto delle attenzioni del Sid di Maletti. Ho scoperto che l'essere considerati onesti era un titolo di demerito. In quel periodo la nostra attività era rivolta all'esterno. Partecipavamo a convegni e a dibattiti nel corso dei quali criticavamo un potere giudiziario chiuso, sacrale, dipen-

dente dal sistema politico. Le controindicazioni degli anni giudiziari erano momenti cardine di questa attività.

La scheda che la riguarda fa riferimento proprio alla controindicazione del 1970...

Ricordo che quella fu la manifestazione più riuscita. La situazione, allora, era molto diversa da quella attuale. All'inizio costituivamo un gruppo sparso. Oggi Md associa il 22% dei giudici.

L'accusa che adesso vi piovve ad-



Michele Coiro S. Carorei/Sintesi

dosso più spesso è quella della eccessiva politicizzazione.

Il punto vero è che abbiamo cercato di far germogliare il seme della democrazia e dell'autonomia. Ricordo le prime sentenze dei pretori del lavoro che davano finalmente ragione alle parti più deboli, cioè ai lavoratori, contro lo strapotere dei padroni. Ricordo quelle per i reati a mezzo stampa. Attraverso la stampa si affermava il dissenso e chi voleva che il dissenso non si affermasse cercava di mettere il bavaglio alla stampa. Ci riusciva quasi sempre prima che nascesse una coscienza nuova anche tra i magistrati.

Ma tutto questo comportava misure disciplinari, avocazione di processi, schedature...

Ai magistrati che il potere riteneva non affidabili non venivano mai assegnati processi delicati. Ricordo anche un inizio di tangenti subito abortito. L'inchiesta sui «palazzi d'oro» ebbe un'anticipazione negli anni Settanta. Già allora si scoprirono false perizie che riguardavano la vendita di stabili

alle amministrazioni dello Stato. Poi, tutto finì nel nulla...

Avevate prove di collegamenti tra 007 e settori della magistratura?

Sospetti certamente sì. C'è un episodio emblematico, riportato anche nel libro di Cipriani. Alla fine degli anni Sessanta morì il colonnello Rocca, capo di un'importante branca dei servizi. Fu ritrovato cadavere nel suo appartamento di via Barbenni, a Roma. Un suicidio sospetto. Quel giorno era di turno un magistrato democratico, Ottorino Pesce. Fece sequestrare da quella casa tre casse di documenti. Il giorno dopo il procuratore generale avvocò l'inchiesta. Le nostre battaglie hanno contribuito ad eliminare l'avvocazione, strumento principe per bloccare magistrati scomodi...

Adesso non teme il rischio che si torni indietro?

Si cercherà di aggirare l'ostacolo costituito da una magistratura assai diversa da quella del passato. Il tentativo di separare le carriere tra pm e giudice va in questa direzio-

ne. Ma ci sarà anche dell'altro. Un esempio lo fornisce proprio tangenti. Noi abbiamo agito per reati che riguardano la pubblica amministrazione, come l'abuso d'ufficio. Con le privatizzazioni sarà impossibile agire contro questi reati. Insomma: si cercherà di toglierli l'erba sotto i piedi.

Lei era schedato dai servizi e oggi dirige il pool di magistrati che indaga sul Sid...

A me sembra che la schedatura sia una dimostrazione di povertà di analisi politica e di scarsa lungimiranza. Negli anni in cui Craxi conquistò la segreteria socialista, i servizi ritenevano che il craxismo non sarebbe durato, invece... Povertà di analisi, ma anche vicende oscure come i depistaggi per la strage di Bologna, o gli inquietanti episodi delle false bombe sui treni. Verosimilmente gli 007 hanno reso dei servizi al paese, ma le cose positive sfuggono, così quelle negative si enfatizzano. Non vedo quale servizio alla democrazia sia stato reso schedando i giudici democratici. □/A.

Punita a Milano Studentessa non vaccinata «Sospesa»

MILANO. Sospesa perché non vaccinata. Da ieri mattina Daniela Vanoli, 15 anni, sanissima e con una buona media, a una manciata di giorni dalla fine dell'anno, è stata allontanata dalla sua scuola, il linguistico «Natta» di Milano, perché non sarebbe in regola con i quattro vaccini obbligatori dell'antipolio, antitetanica, antidifterica e antiepatite b. Epilogo di un braccio di ferro che dura da anni fra il padre, un medico naturalista che si rifiuta di sottoporre i figli a qualsiasi vaccino o farmaco, e le Usl. Già l'anno scorso, infatti, la ragazza e il fratello minore erano stati sospesi per quattro mesi ma un ricorso al Tar aveva salvato il loro anno scolastico. «Per ora sono riuscito a far frequentare regolarmente la scuola ai miei tre figli - spiega il dottor Paolo Vanoli, al quale è stata tolta la patria potestà dopo che aveva autodenunciato il suo rifiuto ai vaccini - anche se mi è costato milioni in avvocati». Adesso, invece, è preoccupato per la promozione della figlia al secondo anno, essendo il provvedimento arrivato a ridosso degli scrutini: «Un professore racconta con apprensione - mi ha detto che c'è la possibilità di una bocciatura. E pensare che Daniela ha la media del sette...».

Consigliere regionale dell'Associazione libertà di vaccinazione, Vanoli promette battaglia: «Sono 120 mila le famiglie che in Italia combattono per questo diritto anche se molti hanno prodotti certificati falsi, lo mi rifiuto di sottostare alla dittatura sanitaria imperante nel nostro paese, che impone vaccini che destabilizzano il sistema immunitario quando non provocano direttamente la morte o handicap permanenti. Le richieste di indennizzo accettate sono già 250». E il suo caso, garantisce Vanoli, non è certo isolato.

Che relazione c'è fra il diritto allo studio e l'essere vaccinati? L'articolo 34 della Costituzione non dice forse che la «scuola è aperta a tutti»? polemizza il padre. E appena riceverà la comunicazione scritta del provvedimento, ricomincerà al Tar e denuncerà il Preside: «Si tratta di abuso di ufficio - sostiene - perché il Preside non è tenuto a prendere ordini dall'Usl ma solo dal Provveditorato agli studi. Del resto alla scuola superiore non c'è l'obbligo di portare i certificati di vaccinazione, è solo una prassi». E qui, il dottor Vanoli solleva una questione molto contestata. C'è o non c'è quest'obbligo? «Sì», dichiara il dottor Lagioia dell'Istituto di Medicina Legale. Mentre il dottor Sher, dell'Osservatorio sulla sanità, sospende il giudizio: «Negli ultimi mesi sono state riconosciute delle deroghe a questo obbligo. Forse per la scuola secondaria è stato revocato». Ormai, comunque, la strada di lotta imboccata dal padre è l'unica perseguibile perché la ragazza ha da tempo superato l'età vaccinabile. Al di là del fatto che «mai» il dottor Vanoli si piegherebbe alle pressioni delle case farmaceutiche interessate solo a mantenere i cittadini in psicodipendenza da farmaci, attraverso l'acquisizione dei nuovi preti, i medici. □ S.B.



Sergio Cusani con l'avvocato Giuliano Spazzali

Barletta/Contrasto

Il difensore sulle motivazioni della sentenza

Spazzali: «Sono felice ne vedremo delle belle»

MILANO. Giuliano Spazzali, il difensore di Sergio Cusani, attraverso l'atrio di Palazzo di giustizia. Nessun commento sulle motivazioni della sentenza, che il tribunale ha appena depositato. «Non l'ho ancora letta, non posso dire niente. Qualcosa però gli è arrivato all'orecchio. Sa che il presidente Tarantola ha strapazzato Di Pietro e il gip Italo Ghitti, perché hanno chiesto e concesso il giudizio immediato, mandando a processo solo il suo assistito. Spazzali in aula aveva sempre detto che non esistevano le condizioni, le prove non erano assolutamente evidenti e adesso il Tribunale gli dà ragione. «Sono contento, ma ne vedremo ancora delle belle».

Spazzali ha appena scoperto un documento, di cui Di Pietro è in possesso da febbraio, ma che non è mai stato reso noto al processo. Ora è venuto a galla perché la procura di Brescia ne ha chiesto copia e Spazzali è convinto che sia la sua carta vincente. Di cosa si tratta? «È la copia di un fax che Cusani inviò a Gardini il 15 ottobre 1990. La magistratura di Ravenna lo ha sequestrato il 19 febbraio di quest'anno,

durante la perquisizione del palazzo di Gardini e lo ha trasmesso a Milano per competenza, ma noi ne siamo venuti a conoscenza solo adesso». In quel fax Cusani descrive i principali protagonisti della vicenda Enimont, fra un ritratto dei dirigenti dell'Eni, Gabriele Cagliari e Antonio Semia, dell'avvocato Vincenzo Palladino, il custode giudiziaro delle azioni Enimont e del commercialista Pompeo Locatelli. «Quel documento è importante», continua Spazzali - perché è la prova che Cusani in aula non ha fatto dichiarazioni di comodo, visto che quello che ha sostenuto lo pensava già quattro anni prima e lo scrisse a Gardini».

In tempi non sospetti, prima del blocco delle azioni Enimont, deciso dal giudice Curtò, Cusani dipingeva uno scenario in cui Gardini appariva come vittima dei politici, costretto a scelte obbligate. Semia e Locatelli, esecutori di dc e psi, venivano descritti come ricattatori e dunque Gardini ne usciva come concusso e non come corruttore. La magistratura di Ravenna aveva dato molta importanza a questo documento, ma Milano lo aveva

del tutto trascurato. Ora riappare perché è stata la procura bresciana a richiederlo, proprio perché ha sposato un'altra tesi, che attribuisce ai politici responsabilità molto pesanti. Spazzali è molto soddisfatto di come stanno andando le cose a Brescia e a Ravenna, dove si indaga su altri due tronconi importanti della vicenda Enimont: a Brescia la parte che riguarda il giudice Diego Curtò e a Ravenna quella sulla voragine nei bilanci Montedison, per cui i Ferruzzi sono accusati di associazione per delinquere. «Qui si è fatto solo un calcolo allarmistico di chi ha dato e chi ha preso - dice l'avvocato - lasciando a Ravenna, una procura ai confini dell'impero le vicende di Montedison, di Mediobanca e dei Ferruzzi. Ma a Brescia e a Ravenna stanno scavando come vecchie talpe e stanno trovando alcune verità».

Nei prossimi giorni potrebbero esserci dei terremoti nelle inchieste giudiziarie. I filoni si intrecciano e quest'ultimo documento, che Spazzali sventola come l'asso nella manica, potrebbe diventare il fax della discordia. □ S.R.

«Cusani colpevole, ma Ghitti e Di Pietro hanno sbagliato...»

La seconda sezione del Tribunale di Milano che ha processato Sergio Cusani, ha depositato le motivazioni. Otto anni di condanna e quasi 200 miliardi da restituire a Montedison per l'imputato, ma bacchettate per Di Pietro e per il gip Ghitti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il presidente Giuseppe Tarantola sorride e dice che gli piace correre. Sta parlando della bicicletta, che inforca tutte le mattine per venire a Palazzo di Giustizia, ma ha pedalato in fretta anche per scrivere le motivazioni della sentenza Cusani. A un mese dalla condanna quel malloppo di 244 cartelle è già depositato nella cancelleria del Tribunale e spiega perché, i giudici della seconda sezione, hanno deciso di infliggere otto anni di galera al finanziere della mazzetta, aumentando di un anno le richieste di Antonio Di Pietro. Tarantola e i due giudici a latere, Giuliana Merola e Marilena Chessa, strapazzano Cusani, ma nella premessa, bacchettano sulle dita anche il pm e il giudice per le indagini preliminari Ghitti, accusandoli di aver agito con approssimazione. Cusani come è noto, è l'unico protagonista della vicenda Enimont che sia stato processato. Altri 32 imputati appariranno davanti ai giudici il 5 luglio, ma era costretto a stralciare la posizione del finanziere e chiedere il giudizio immediato, come è stato fatto? «La procura della Repubblica ha chiesto il rito immediato - scrive il Tribunale - ritenendo che a carico dell'imputato esistesse "prova evidente", ma l'istruttoria dibattimentale ha dimostrato che la richiesta era velleitaria. Esisteva la prova di un intervento di Montedison nei confronti del mondo politico, ma erano ancora incerti l'ammontare di questo intervento e i destinatari». E qui l'attacco a Ghitti: «Purtroppo il gip ha ritenuto fondata una simile richiesta e il suo giudizio è inidoneo. La parte civile, la difesa e il Tribunale, sono quindi stati costretti alla celebrazione di un processo con un rito del tutto improprio e con anomalo dispendio di energie».

I giudici rincarano la dose a proposito delle dichiarazioni rilasciate poco tempo prima al solo pm e sconosciute alle altre parti in aula. «Impotenza e imbarazzo che avrebbero potuto essere evitati attraverso una più attenta lettura degli atti da parte del Gip». La svista di cui Ghitti è responsabile non è da poco: Cusani ammetteva la materialità dei fatti contestati, ma si è sempre rifiutato di fare i nomi dei destinatari della «maxi-tangente». «Doveva quindi essere evidente che era indi-

spensabile l'accertamento del delitto contestato, accertare se ne avessero beneficiato partiti politici, gruppi parlamentari o membri del Parlamento. Occorreva quindi disporre altre indagini prima di disporre il rinvio a giudizio».

Una procedura anomala di cui Sergio Cusani ha fatto le spese. Tutti, nel grande processo spettacolo dell'anno, hanno assistito al gioco di squadra tra accusa e difesa, che stranamente hanno avuto alcuni obiettivi comuni. Quando il gioco si è fatto duro anche Spazzali ha accettato che il processo al suo assistito diventasse di fatto un'istruttoria pubblica sul maxi-processo Enimont che ancora deve iniziare. Spazzali con l'obiettivo di ridurre le responsabilità di Cusani, inquadrandole nel contesto generale, Di Pietro con quello di raccogliere elementi per



«A carico dell'imputato prove evidenti ma la richiesta di rito immediato velleitaria»

«Parte civile e difesa costrette ad un processo improprio. Il gip ha creato imbarazzo»

colpevole. La mazzetta arriva quando si parla del risarcimento. Cusani ha restituito 20 miliardi, ma non erano soldi suoi, obietta il Tribunale. Erano quattrini di Gardini che erano rimasti sui suoi conti. Per ora è l'unico imputato e dunque l'unico responsabile della distrazione di quattrini dalle casse di Montedison, per il pagamento della maxi-tangente. La cifra che dovrà restituire è astronomica: 152 miliardi e 870 milioni a Montedison, altri 15 miliardi e 200 milioni a Montedison International, la holding che attraverso false fatture procurò una seconda provvista di denaro nero, per pagare i partiti alla vigilia delle elezioni del 1992. In più ci sono gli interessi bancari e la rivalutazione monetaria.

E la tanta contestata spettacolarizzazione? Tarantola e i colleghi scrivono: «I vantaggi si sostanziano nell'aver reso noto in modo immediato, a un vasto pubblico, i rapporti tra politica e il mondo economico e gli atti di cattiva amministrazione». E gli inconvenienti? «Si riassumono nel rischio che il processo perda, agli occhi del pubblico, la sua caratteristica di esame approfondito del caso singolo per diventare la rappresentazione di uno spettacolo di vita, dove hanno libero sfogo le reazioni più immediate e passionali che non è possibile controllare o prevenire».

In aula a Firenze si parla della pistola dell'imputato e lui perde le staffe: «Siete infami...»

Contro Pacciani due nuovi supertestimoni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Colpo di scena: Canessa parla e Pacciani trema. Il pm, in apertura di udienza, gli spiatella sotto il naso le dichiarazioni di due supertestimoni dell'ultimo ora, arrivati in procura sull'onda dell'emozione per le deposizioni delle figlie violentate dell'agricoltore. Ancora una volta, come è già accaduto martedì, la strategia del pm è quella di far raccontare i fatti da persone che li conoscono di seconda e di terza mano prima di ascoltare i protagonisti, che li hanno vissuti in prima persona. E magari il testimone vero nega - anche in maniera discutibile - la circostanza. È successo lunedì con Luca Iannelli ed è successo ieri con il guardiacaccia Gino Bruni: i due testimoni - anzi uno soltanto - dicono di averlo sentito raccontare di aver visto a Pacciani una pistola uguale a quella del «mostro». L'uomo è vecchio e malato, non è potuto comparire in aula. Ma agli in-

vestigatori che lo hanno raggiunto a casa ha negato tutto. Il racconto dei due nuovi testi è nitido e preciso: «Pacciani aveva una Beretta calibro 22 long rifle». A vedere questa pistola sarebbe stato proprio Bruni, che conosceva Pacciani e che, un paio d'anni fa - quando i sospetti si stavano concentrando su di lui - parlando con alcune persone, raccontò che Pacciani aveva una pistola uguale alla sua, una Beretta calibro 22 modello 70 long rifle. A quel racconto era presente anche un rappresentante di commercio milanese, Gian Paolo Cairoli, che ha scelto di vivere nel Mugello insieme alla sua compagna, Emanuela Consigli.

La signora Consigli, arriva davanti alla corte come la Primavera del Botticelli, e riferisce il racconto del compagno. E anche il signor Cairoli è chiarissimo nel riferire l'episodio del guardiacaccia: «Una volta - dice Cairoli - sarà stato un

anno e mezzo, o due anni e mezzo fa, mi fermai alla baracca del guardiacaccia della tenuta dove abitavo. Da lui c'era una persona di cui non so il nome. E stavano parlando di Pacciani e di quello che scrivevano i giornali su di lui. Siccome c'erano controlli e prove balistiche su tutte le berette denunciate, Bruni disse: «a me l'hanno guardata, a lui no. Eppure ce l'ha una pistola uguale alla mia. Sicuramente il Pacciani non l'ha presentata». Cairoli spiega anche che Bruni non aveva gran fiducia di Pacciani e che ne parlava «senz'altro non benevolmente».

E che fra Pacciani e Bruni ci fosse della ruggine si era capito subito: «Infame», ha sibilato l'imputato appena ha sentito nominare il suo nome. E spiega perché: «Una volta lo sorpresi in un capanno del fieno mentre abbracciava mia moglie, che già allora era seminferma di mente dopo il parto della prima figliola. Io gli dissi "se ci riprovi ti attacco a quel chioppo (pioppo ndr...)». Questi qui vengono a forza re cose immaginarie per influire su questa storia». Pacciani è scatenato: «È una infamità - grida più rosso che mai - hanno comprato questa gente per girare la verità e per farmi dire il falso». Finché i difensori riescono a calmarlo. E la coppia può raccontare quello che sa.

Ma, sentito nella sua casa a Dicomano, l'anziano guardiacaccia ormai sfiato dagli anni - ne ha 86 - ha negato di aver visto quella pistola a Pacciani. Ha risposto alle domande degli investigatori in camiciola, i pochi capelli canuti e cortissimi, gli occhi cerulei e acquosi per gli anni e per la grave malattia che lo sta sfiando, è magrissimo. Per i cronisti è irraggiungibile: i familiari gli hanno stretto intorno un cordone impenetrabile. Eppure, già una ventina di giorni fa, nel corso di una intervista televisiva avrebbe negato la circostanza della pistola.

Intanto nel caldo asfissante dell'aula bunker (ma nei prossimi

Questa settimana

Ici: sapete già come fare? Altrimenti ve lo insegnamo noi

gli esperti con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 2 giugno



Stefano (Mario) Siniscalchi abbraccia la madre Katia

Archivio Croce Rossa di Mosca

Mario, Katia e... «Mariolino»

Ucraina-Italia. Un amore di guerra a lieto fine

Stefano (Mario) Siniscalchi ha cercato per anni la madre, un'ucraina incontrata dal padre in un campo di lavoro nella Germania nazista. Grande risalto in Russia di questa storia di guerra e d'amore a lieto fine. La donna è stata ritrovata e il figlio ha riabbracciato la mamma alcuni anni fa, nel 1989. Ora il padre Mario ha sposato la donna che aveva amato e di cui si erano perse le tracce (era finita, per tradimento, da Berlino in un campo staliniano).

quando Mario, guardando in controluce un piccolo tubo di ferro si accorse che l'oggetto, involontariamente diventato un rudimentale cannocchiale, gli rivelò la vera personalità di Katia, piccolo essere in uniforme di operaio, il viso e le mani sporche d'olio: «Ma allora è una donna! È pure carina!». Fu il colpo di fulmine. Mario Siniscalchi si innamorò di quella ragazza dai capelli d'oro, dallo sguardo triste e terribilmente sola e piena di paura. Anche Mario, come tutti, aveva paura. E decise che farsi forza in due avrebbe potuto scacciare la paura. Racconta, adesso, Stefano che lui si sente «il figlio di quella paura, la paura della morte che i genitori vollero scacciare con il sollievo dell'amore». E, infatti, Mario riuscì, nell'allenamento dei controlli nazisti impegnati a pensare come poter evitare la disfatta, ad avvicinare Katia, a parlarle. Nacque il rapporto che durò, però, per pochi mesi. Mesi bellissimi e terribili. Katia, incinta di Mariolino-Stefano, finì in un ospedale in estate, a guerra appena terminata, con la diagnosi di tifo. I sovietici avevano piantato la bandiera con la falce e martello sul Reistag, Berlino venne divisa in zone dai vincitori.

Mario Siniscalchi si sentì disperato. Aveva Katia in ospedale e in attesa del loro figlio ma era in pena per i suoi parenti, i genitori rimasti a Salerno bombardata dagli alleati. Dovette partire lasciando un messaggio vergato sul legno di una spazzola per scarpe: «Non sto scappando, tra noi non è stato un gioco. Ti aspetto a Salerno con il bambino». Mario partì ma di Katia

non si ebbero più notizie. Tranne due cartoline e una foto di lei con un bimbo biondo in braccio spedite all'indirizzo di Salerno. In una delle due cartoline, nell'aprile del 1947, un testo drammatico: «Sono viva a Berlino ma nel posto che avrei voluto evitare. È il destino. Avevo già i documenti per l'Italia ma il 9 aprile alle ore 22 è successo...Prega Iddio che un giorno ci dia la felicità. Sempre tua, Katia». Questi documenti vennero scrupolosamente conservati dai nonni di Stefano che allevarono, finché poterono, il piccolo fatto rientrare rocambolescamente dalla Germania dalla Croce rossa. Stefano racconta di aver vissuto l'assenza della madre come una colpa. L'infanzia passata con gravi disagi, con i compagni che gli facevano pesare lo stato di orfano. Il padre si risposò ma non felicemente e a Stefano non fu mai in grado di dire quale fosse stato il destino di Katia.

In verità, si seppe dopo molti anni, Katia nel 1947 venne arrestata dalla polizia sovietica di Berlino e condannata a dieci anni di lager per tradimento. Lei, che tentò di portarsi in Italia con il figlioletto, venne respinta in Urss, a scontare la pena nella fredda repubblica di Komi, molto a nord. Venne rilasciata nel 1954, una volta morto Stalin. Quando, a Salerno, il bimbo Stefano (per lei Mariolino) che Katia, forse, credeva morto in ospedale a Berlino, aveva cominciata a chiedersi se la mamma fosse davvero scomparsa per sempre. Una volta maggiorenne, Stefano cominciò a cercare Katia in maniere scientifiche. Bussò a tutte le porte,

Allah entra in corsia

E i malati musulmani pregano con l'imam

Hamza Roberto Piccardo, sarà il primo imam musulmano a mettere piede in un ospedale italiano, ha 42 anni e si è convertito al Corano da quasi venti. L'assistenza religiosa ai malati non cattolici è una iniziativa del commissario regionale della Usl, Francesco Rosano. «È nato tutto per caso - dice - quando ho visto il corteo funebre di arabo trasportato su un carro con la croce cattolica. Credo che ogni uomo abbia diritto al suo Dio».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

IMPERIA In nome di Dio e di Allah la libertà di religione entra in ospedale. Si chiama Hamza Roberto Piccardo, ha 42 anni, e da quasi vent'anni si è convertito al Corano. Sarà lui il primo imam musulmano che metterà piede in un ospedale, ma non il solo. «Noi non abbiamo sacerdoti di professione - dice - ma soltanto imam, persone che guidano la preghiera. Dunque in ospedale entrerà io ma anche altri rappresentanti della nostra moschea». Conforto: una parola che, in Italia, sino a poco tempo fa apparteneva solo al linguaggio cattolico e che ora si espande alle altre religioni. I pazienti arabi dei nosocomi non si sentiranno più soli nelle lunghe giornate di ricovero nelle camerette, nelle attese che precedono le operazioni e nelle fasi di riabilitazione. Conforto per loro sarà la consapevolezza che persino sul punto di morte sapranno che il loro corpo sarà lavato e avvolto in un sudario bianco come prescrive Maometto.

Una lunga battaglia
Piccardo combatte da molti anni una strenua battaglia per dare dignità ai fedeli del suo credo: ha organizzato il Centro Islamico di Imperia; ha messo su due moschee, una nel capoluogo del Ponente ligure e un'altra ad Albenga, recentemente colpita da un attentato; dirige il mensile «Il musulmano», edito dalla comunità islamica italiana. In provincia di Imperia si sono installati circa 3.000 extracomunitari ma la frontiera e la vicinanza con la Francia ne fanno una terra di passaggi e migrazioni. «Sono circa 300 i fedeli che frequentano il centro di Via Santa Lucia - dice Piccardo - ma alle nostre preghiere partecipano molti arabi di passaggio, diretti in Francia e Spagna, persone che poi perdiamo di vista». Anche le strutture sanitarie si trovano a fare i conti con queste nuove realtà. Allora il commissario regionale della Usl, Francesco Rosano, 59 anni, ha deciso di avviare un servizio di assistenza religiosa islamica in tutti gli ospedali. «È nato tutto per caso», racconta, «quando ho visto un corteo funebre di un arabo trasportato su un carro con la croce cattolica. Non è giu-

sto, in un momento così drammatico, imporre la nostra religione e i nostri simboli. Io sono praticante e credo che ogni uomo abbia diritto al suo Dio». Detto e fatto, Rosano si è consultato con il cappellano dell'ospedale di Imperia, il giovane don Piero Montagna, il quale ha dato il suo assenso. Del resto, già in precedenza, il vescovo di Albenga Mario Oliveri si era espresso per una solidarietà attiva verso gli extracomunitari.

Rosano si è dato da fare e si è incontrato con i responsabili del Centro culturale islamico di Imperia: «Negli ospedali della nostra Provincia - ha sostenuto - ricoveriamo circa 500 extracomunitari l'anno. Volete dare loro una mano?». L'ok è stato immediato. «Ogni volta che un musulmano giunge in ospedale - dice Piccardo - la Usl ci telefona e noi interveniamo subito».

Poca comprensione
C'è spesso un problema di traduzione, di rapporto con il personale medico e paramedico, di rispetto di regole e procedure. E c'è, dall'altro lato, una mancanza di comprensione del disagio e della solitudine dell'immigrato. Ma l'intesa è stata più ampia e forse al di sopra delle aspettative. La Usl - prosegue Piccardo - si è dichiarata disponibile ad offrire spazi di preghiera all'interno delle proprie strutture. Non faremo certo una nuova moschea ma ci adatteremo, di volta in volta, a seconda della disponibilità e degli spazi a disposizione, in sale di aspetto o sale per il personale. Inoltre abbiamo il permesso di accompagnare i nostri fedeli deceduti nell'atto del trapasso. Se la famiglia non fosse in grado di intervenire lo faremo noi gratuitamente, come prescrivono le nostre regole. Un altro problema sono le strutture cimiteriali per musulmani che attualmente non esistono. Sino a tutti i fedeli deceduti sono stati rimpatriati, ma abbiamo già avviato le pratiche, a Imperia e Albenga, per ottenere uno spazio attiguo a quello dei cimiteri cattolici. Ora il sabato, festa del sacrificio per i musulmani, alle 9 del mattino anche ad Imperia in qualche corsia di ospedale si sentirà per la prima volta un imam invocare Allah.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA «Semplicemente Mario». È il titolo che l'*Izvestija* ha dato a questa storia di guerra. Storia di guerra e storia di un amore distrutto dalla guerra. Storia di un amore nato in un campo di lavoro nella Germania nazista tra Mario Siniscalchi, marinaio della Regia marina, prigioniero della Vermaht, e Katia Khanina, una bella ucraina anch'essa prigioniera nello stesso lager alle porte di Berlino. Storia di un figlio di quella guerra, e di quell'amore, che per decenni ha cercato la madre e poi l'ha ritrovata in una lontana cittadina dell'ex Urss portandosi a casa, in Italia. Ora è sereno questo figlio, Stefano Mario Siniscalchi, postino in Legnano, 48 anni: «Ho ritrovato il mio equilibrio e sono felice», ha detto per telefono a l'Unità. Perché la mamma Katia, riabbracciata per la prima volta nel dicembre del 1989 a Mosca grazie al lavoro di numerose organizzazioni della Croce rossa, ha accettato di trasferirsi in Italia. E non solo. Katia Shanina ha riabbracciato il suo Mario, il mari-

naio di Berlino. E ha accettato anche di sposarlo. Lei a 72 anni, dopo tanti anni durissimi in terra sovietica, lui a 75 anni, vedovo, operaio tornatore in pensione. È successo qualche mese fa e la vicenda dei Siniscalchi ha avuto una certa eco. L'*Izvestija* ha deciso di rilanciarla alla grande, con un reportage a puntate richiamato con evidenza di titoli e foto in prima pagina, dove Mario, il padre di Stefano, è nella sua divisa di marinaio e Katia sfodera un bel sorriso di giovinetta. Il destino volle che i due si trovassero, deportati con storie diverse (lui prigioniero dei tedeschi in Grecia dopo l'8 settembre del 1943, lei prigioniera in Ucraina), nella stessa azienda meccanica bellica nei pressi della capitale germanica.

«Ma allora è una donna!»
Le vicissitudini di Mario, Katia e, poi, del piccolo Mariolino (ribattezzato Stefano dai nonni), cominciarono nell'inverno del 1944-45, quando ormai la capitolazione di Hitler stava avvicinandosi. E fu

Circuito Nazionale Feste de l'Unità 1994



CITTÀ	LUOGO	DATA
Alessandria (Novi Ligure)	Parco Aurora	08-24 luglio
Savona	Prolungamento a Mare	08-31 luglio
Bergamo	Piazzale Fiera Celadina	06-18 luglio
Verona	Palazzetto dello sport	25 agosto - 05 settembre
Trento	Andaio	12-22 gennaio '95
Modena	Bosco Albergati	22 luglio - 08 agosto
Reggio Emilia	Gorgonzola	14-24 luglio
Bologna	Galliera	03-07 giugno
Rimini	Fiera	31 dicembre - 1 gennaio '95
Siena		04-21 agosto
Firenze	Palazzetto dello Sport	31 agosto - 19 settembre
Empoli	P.zza Guido Guerra	03-26 giugno
Roma		Settembre
Brindisi	Centro Storico	13-18 settembre
Cosenza	Giardini via Roma	13-19 giugno
Catania		Settembre
Prato	Parco della Pace - Via Roma	01-24 luglio
Potenza	Policoro	04-07 agosto
Napoli		Settembre
Modena	Festa Nazionale	26 agosto - 19 settembre

Cooperativa Soci de l'Unità - Progettazione Immagine - Spettacoli - Consulenze Legali - Fiscali - Tecniche • Via Barberia, 4 - Bologna - Tel. e Fax 051/29.12.85



10 ANNI D'ORO

Roma 1944, il regista Carlo Lizzani racconta
Il Berlinguer del gruppo dei giovani comunisti / 2

Guardiamo una foto di gruppo, una vecchia foto in bianco e nero, scattata a Roma in una giornata di sole. Doveva essere il gennaio del '45. Carlo Lizzani è l'ultimo a destra, alto, capelli neri e ben divisi, un doppiopetto grigio sopra un pullover che viene fuori a ricoprire il colletto della giacca. Enrico Berlinguer gli è accanto, infagottato in un cappottone scuro, appena il cenno di un sorriso. Poi gli altri: Enzo Poggi, Danilo Dolci, Mario Vivaldi, Elina De Lipsis coi calzoncini bianchi, Gianni Toti. Era su un marciapiede di Via Nazionale, allora sgombra di automobili. Poi, seminascosto, uno spazzino con la scopa di saggina, la scritta "farmacia", e in fondo la mole di Santa Maria degli Angeli. Una foto allegra. «Qualche anno fa...»

Già, qualche anno fa. Quarantenne, per l'esattezza. E ora, in questa casa al quartiere Mazzini, in uno studio loderato di libri dove giungono minacciose le sghesce di una motocicletta che qualcuno sta provando dabbasso, Carlo Lizzani torna con la memoria a quel tempo, riassapora quel clima, rivede quei compagni. Ciascuno dei quali portava dentro di sé i germi di ciò che sarebbe stato - chi il cinema, chi la letteratura, chi il giornalismo, chi la pittura -, ma per i quali, tutti, un compito ancor più urgente e imperioso valeva: fare l'Italia nuova. E così anche un ragazzo come Lizzani, che già nella testa ben piantato aveva il chiodo del cinema, che già conosceva Blasetti, e Camerini, e De Sica, e Visconti e Zavattini, che già era stato segretario del Cine-Guf, associazione nella quale il regime raggruppava gli universitari interessati a quella ancora acerba tecnica espressiva, ebbene anche uno come lui sentiva che il suo posto in quel momento era là, in quelle stanze di Via Nazionale, dove c'era il "Movimento giovanile comunista", alla testa di quel minuscolo drappello di ragazzi che ogni settimana scrivevano e stampavano e diffondevano una rivista che si chiamava *Gioventù Nuova*.

Il gruppo di «Cinema»

Già dalla fine del '42 Lizzani aveva contatti col Pci, attraverso il gruppo di *Cinema*, rivista "di fronta" sebbene fosse diretta da Vittorio Mussolini. Aveva conosciuto Giuseppe De Santis, che a sua volta era legato a Pietro Ingrao. E con Lizzani, provenienti dal reclutamento precedente il 25 luglio del '43, c'erano Fabio De Agostini, Cesare Gatti, Franco e Luciana Franzinetti, Claudio Forges Davanzati, Carlo Melograni, Gianni Toti. E a loro, subito dopo la liberazione di Roma, nell'aprile del '44, si aggiunsero i tre De Lipsis (Elina, Carmine e Angelina), Antonia Canova, Michele Rossi che veniva dalla Tunisia, Mario Pirani, altri ancora. Un gruppo rumoroso ed entusiasta: facevano il giornale, organizzavano gli studenti, andavano in giro per la città e per la provincia a costituire sezioni giovanili (Berlinguer lo avrebbe fatto a bordo di una romba *Harley Davidson*). E provavano un'emozione forte quando per quei corridoi passavano accanto a Gian Carlo Pajetta, a Velio Spano, uomini dai nomi mitici, comunisti non vecchi ma sulle cui spalle già gravavano anni di emigrazione, di carcere, di esilio, e delle cui gesta in Spagna o nella lotta partigiana il racconto passava di bocca in bocca. Ecco, Enrico Berlinguer giunse a



Roma, gennaio '45 sotto la sede della Direzione del Pci in via Nazionale. Da sinistra: Toti, De Lipsis, Vivaldi, Dolci, Poggi, Berlinguer e Lizzani

I ragazzi di via Nazionale

È più che il racconto di un incontro quello che il regista Carlo Lizzani vuole affidarci parlando di Berlinguer e del loro lavoro comune, nel 1945, alla guida del "Movimento giovanile comunista". Allora ciascuno misurava le proprie forze e le proprie inclinazioni in rapporto all'obiettivo di ricostruire basi politiche e morali

dell'Italia. A quella Roma del 1945 Lizzani sta tornando: lavora infatti ad un progetto di film ispirato a *Celluloide*, il libro di Ugo Pirro che rievoca *Roma città aperta*, capolavoro di Rossellini. Nella Roma liberata Berlinguer cominciò il suo straordinario cammino politico.

EUGENIO MANCA

Roma liberata nell'autunno del '44. Giunse col padre Mario e con Giovanni, il fratello. E andarono a stare - guarda caso - anche loro nel quartiere Mazzini, in Via Poma, non lontano da qui. Nel gruppo dei giovani comunisti, Enrico si inserì subito. E già in quei primi tempi - ricorda Lizzani - si profilò come il dirigente che poi sarebbe diventato. No, non soltanto per la serietà un po' musona delle sue giornate, per la costanza che dimostrava stando ore e ore a preparare un rapporto, per la sopportazione della fatica fisica. Anche questo, certo. Ma soprattutto per la capacità d'analisi, per la chiarezza con cui da un quadro confuso estraeva punti chiari, enucleava elementi politici forti. «Eravamo tutti un po' più grandi della nostra età - rammenta Lizzani -, e un po' lo richiedeva il

ruolo che svolgevamo. Io, come Enrico, nel '44 avevo 22 anni; come lui ero abituato alla fatica; riservato e un po' chiuso lo ero anch'io. E tuttavia lui aveva qualcosa in più. Lo vedevo. Lo capivo, il "rivoluzionario di professione" non poteva che essere così. Era lui, non noi, a possedere i caratteri necessari allo svolgimento di quel ruolo. Tocca un punto decisivo, qui, Carlo Lizzani. Deciso per capire il clima morale nel quale viveva e operava a quel tempo il gruppo dei giovani comunisti romani. C'era una ragione profonda se ogni altra ambizione, pur legittima e nobile, cedeva il passo alla politica: tutto era importante, certo, ma scegliere di essere "rivoluzionario di professione" significava impegnarsi al livello più alto, essere artefice della storia, occupare davvero un ruolo

protagonista. Significava contribuire a realizzare finalmente la rivoluzione nazionale, compiere il passaggio storico che all'Italia era mancata. Ecco, dedicarsi alla causa della trasformazione della società, e farlo costruendo il partito togliattiano, nazionale. In fondo si era tutti figli di Marx ma anche di Hegel. Ma forse anche un'altra cosa: fare la politica, pensarla, spiegarla, percorrerla da un capo all'altro, levarla alta sulle macerie materiali e morali di un paese condotto al disastro, significava riconquistarne la dignità oltraggiata, ritrovarne la socialità dispersa; e attraverso questo infuocato percorso riguadagnare per sé un'identità nuova, la più certa, e alternativa, e radicale. Qualunque altro investimento appariva più debole.



Il regista Carlo Lizzani al lavoro
Leonardo Cendamo

Ma già subito - questo scoprì il ventiduenne Lizzani - la politica "professionale" e "rivoluzionaria" mostrò di richiedere caratteri di cui non tutti disponevano: «Fu proprio la vicinanza di Enrico, la consuetudine di lavoro con lui per sette o otto mesi, l'osservazione del suo rigore e del suo metodo, a imprimere una svolta alla mia vita, a dissuadermi dalla scelta alla quale mi preparavo. Io non avevo quella "marcia in più". Meglio, molto meglio che continuassi ad occuparmi di cinema». Così quando più tardi, liberata Milano, De Santis e Puccini vollero che Lizzani li seguisse al Nord per occuparsi insieme a loro d'una nuova rivista di cinematografia, al giovane militante restò in bocca un gusto amaro se non di discezione almeno di rinuncia. Ci volle qualche tempo per sputarlo via.

E non sta forse là, in quelle stanze disadome, in quelle riunioni affumate con Enrico e gli altri, nella febbre di quelle piazze disselciate e vocanti, nella disperata speranza di quei giorni, non sta forse là una cifra importante, che segnerà tanta parte del cinema di Lizzani almeno in quella prima stagione? Venne la collaborazione a *Il sole sorge ancora* di Vergano, e a *Caccia tragica* di De Santis; vennero i documentari sul Mezzogiorno, sull'Emilia, su Togliatti; vennero poi *Achtung banditi!*, *Cronache di poveri amanti* e via via tutti gli altri, film di denuncia e di ricerca, che ci hanno aiutato a capirci e a capire, a spiegare, a immaginare. E qui siamo a un altro passaggio significativo, allorché il mancato "rivoluzionario di professione" si fa "intellettuale organico" nella accezione gramsciana. I suoi strumenti non sono più quelli immediati della politica ma quelli meno vincolanti della cultura e della ricerca espressiva, autonomi e tuttavia volti anch'essi a sagomare la nascente democrazia.

La vita e le rinunce

Restò vicino, vicinissimo al Pci il cineasta ormai affermato, ma ciò non servì a tenere stretto il rapporto con l'antico compagno, lui pure sempre più gravato di responsabilità. Si guardavano da lontano, si seguivano, Berlinguer gli fu solidale quando, alla fine degli anni Settanta, direttore della Mostra cinematografica di Venezia, a Lizzani fu attribuita quasi una volontà di restaurazione. «Anzi - rammenta Lizzani - volle farmi partecipare della sua sorpresa per la tiepidezza con cui pure la sinistra reagiva a quegli attacchi». Ma ad un Berlinguer così attento, perfino sorprendente nel fiutare la modernità vera, non sarebbero serviti gli occhi aperti e lungimiranti, puntati sul mondo, come quelli di un grande regista? Lizzani qui non può avere risposta. È andata così, la vita è complicata, piena di rinunce. Quella di un politico, poi, specie se appartato e schivo...

Tratti di uno stile che sembra eclissarsi, non è così? Scuote il capo, Lizzani, e non tace la sua preoccupazione per le goffaggini, i dilettantismi, la mediocrità che vede in giro. Non gli piace chi parla alle Camere con le mani in tasca, non gli piace l'integralismo, non gli piacciono le battute sugli omosessuali, non gli piace chi alza la voce. Misura, riserbo, riflessione: erano i tratti di Berlinguer. Paese strano, l'Italia, che appena dieci anni fa mostrava di rimpiangere tutto questo.

IL RICORDO Il primo incontro a Milano nel 1945 in via Filodrammatici

«Ho nostalgia dei suoi rari sorrisi»

GILLO PONTECORVO

HO INCONTRO per la prima volta Enrico a Milano. Era il 1945. L'Italia era appena riunificata e c'era ancora una delegazione nord della direzione del partito, così come una direzione nord del movimento giovanile. Il partito l'aveva mandato a Milano per rafforzare il gruppo dirigente del movimento giovanile. Enrico aveva allora solo 23 anni, mi pare che fosse il più giovane di tutti noi, aveva due o tre anni meno di me, cinque o sei meno di Giuliano Pajetta che allora dirigeva il gruppo. Eppure capimmo subito che entro poco tempo sarebbe diventato il nostro responsabile.

Era il più preparato e aveva più intuito politico di tutti noi messi insieme, ma il motivo per cui si stabilì così rapidamente il suo ascendente su di noi, è probabilmente un altro: eravamo tutti affascinati dalla sua modestia, dalla sua serietà e dalla sua straordinaria integrità. Una delle prime cose che mi colpirono nel suo carattere fu il rispetto per tutto quanto, anche politicamente lontano dalle sue posizioni, esprimeva una tensione morale. Pensava fin d'allora che un grande sforzo dovesse essere fatto in direzione dei giovani cattolici.

E dietro questa idea c'era già il convincimento che le grandi trasformazioni necessarie nel nostro paese e nel mondo intero, richiedessero l'apporto della forte tensione morale presente non solo nel

movimento socialista ma anche nel mondo cristiano. Una volta ad un amico che gli diceva: «Ma tu devi amare davvero la politica per buttartici dentro così appassionatamente», rispose: «La politica veramente non so, ma il lavoro politico per il Partito comunista, sì».

Lavorava come una bestia sedici, diciotto ore al giorno. Siccome né io né lui eravamo di Milano e nella città semidistrutta mancavano gli alloggi, la federazione ci aveva sistemato due brandine in uno stanzone gelido in via Filodrammatici, nella sede nord della direzione del partito.

Ricordo che Enrico arrivava affranto dalla fatica e si metteva a dormire quasi vestito per il freddo che c'era in quello stanzone senza riscaldamento. Anche a causa della cortina di riserbo e di discrezione che circondava la sua persona sin d'allora, il rapporto con Enrico non era subito facile per tutti. I compagni lo rispettavano molto, lo amavano anche, ma per cominciare a comunicare davvero con lui ci voleva un certo tempo. Ho lavorato molti anni con Enrico, ma solo dopo un bel po' di tempo mi sono reso conto che - sotto una scorza ruvida e un'apparenza schiva - c'era in lui una straordinaria carica di umanità. Ricordo che si informava sempre, ma mai direttamente, sulla salute, lo stato d'animo, i problemi dei compagni.

Non rideva molto spesso, peccato perché aveva un bel sorriso, molto comunicativo che gli illuminava tutta la faccia. Qualche volta l'ho visto allegro e

persino scatenato. Accadeva in generale durante un periodo di riposo dopo un grande sforzo. Ricordo per esempio la serata di chiusura del congresso del Fronte della gioventù a Firenze. Erano stati quattro o cinque giorni di lavoro molto pesante, ma il congresso era andato bene. Ora il teatro si era svuotato ed eravamo restati solo noi. Qualcuno portò del vino e dei panini, cominciammo a bere, anche Enrico beveva, divenne allegro e dopo un po' cominciò a cantarci delle canzoni popolari sarde piuttosto scollacciate. Devo dire che tutti noi eravamo veramente contenti di vederlo così allegro.

In generale i suoi momenti di allegria corrispondevano a momenti in cui il lavoro che gravava sulle sue spalle funzionava meglio. Povero Enrico, ha cominciato ben presto a farsi consumare dalla sua «missione» che il grande senso di responsabilità rendeva più pesante.

Tra le mie carte ho un suo biglietto che ho sempre conservato con affetto perché c'è dentro tutto lui e la sua modestia. Me lo ha scritto nel '75 durante il congresso. Gli avevo mandato due righe sul tavolo della presidenza dopo la sua relazione iniziale che mi era sembrata particolarmente nobile ed elevata, degna di un grande statista. Gli dicevo che mi sembrava molto cresciuto.

La risposta di Enrico cominciava così: «Sarò pure cresciuto come dici tu, ma non immagino quanto senta i limiti delle mie forze così impari alle responsabilità che mi sono venute addosso».



Enrico Berlinguer e Gillo Pontecorvo

Udienza e fuori programma Il Papa fa il meteorologo «Troppa afa»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Tutti sentiamo già l'estate, sentiamo il caldo in questa piazza S. Pietro e certamente sarebbe stato meglio nell'aula Paolo VI». Ha esordito così, improvvisando e scherzando, Giovanni Paolo II che non ha voluto mancare ieri all'appuntamento dell'udienza generale con i fedeli, che è stato costretto ad interrompere per quattro settimane in seguito alla rottura del femore ed al ricovero in ospedale, e si è voluto come scusarsi per il fatto che i pellegrini, fra cui molti arrivati anche dall'estero, anziché essere ricevuti nell'aula Paolo VI dove si sarebbero potuti sedere comodamente e stare in un ambiente climatizzato, avevano dovuto sopportare il caldo di piazza S. Pietro.

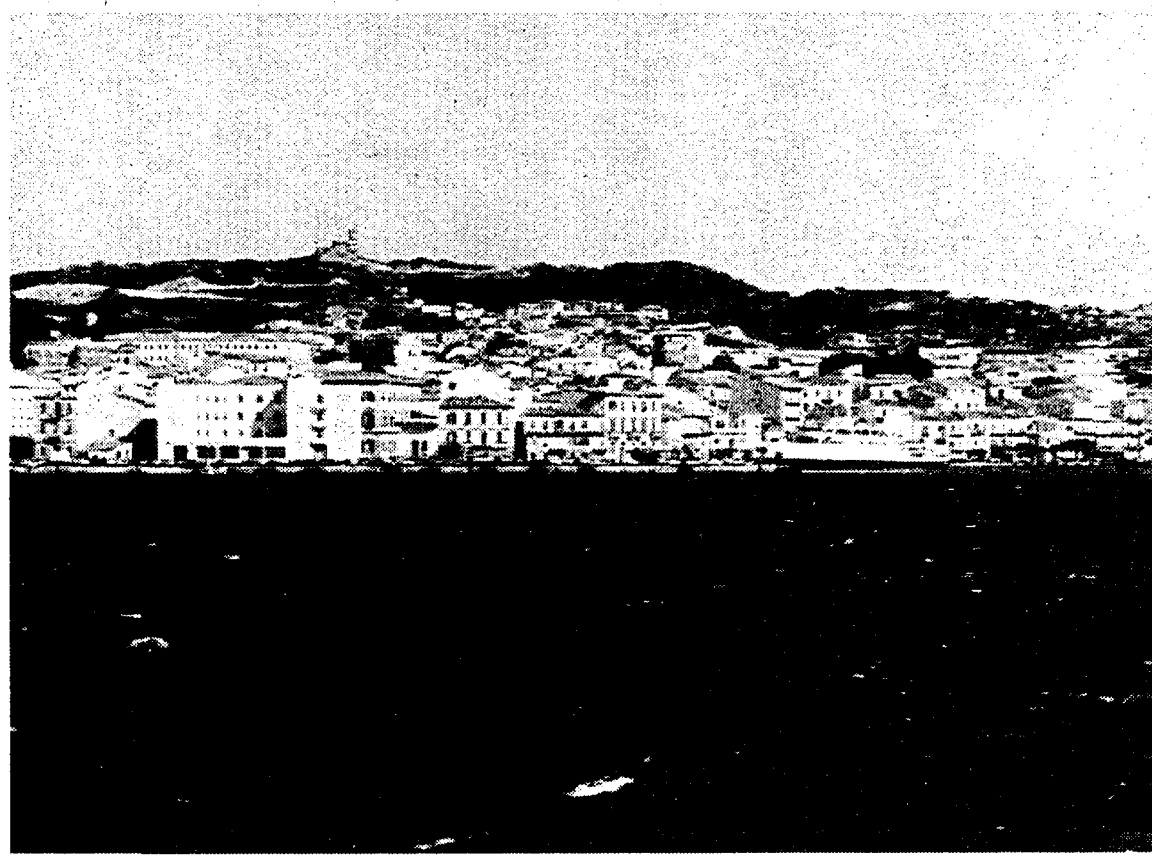
La ripresa fisica

«Mi auguro che il prossimo incontro si svolga in un luogo meno caldo, ma è un bene che faccia caldo durante l'estate», ha detto subito dopo dando, così, un segnale circa la sua ripresa fisica generale ed il fatto che può camminare sempre meglio. È da notare che ieri, come domenica scorsa, ha parlato senza appoggiarsi dando in tal modo la prova che già non ha bisogno di un bastone. Una sorta di prova generale dato che proprio questa mattina a mezzogiorno riceverà il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ed il suo numeroso seguito e tutti potranno vedere, in quanto assisteranno giornalisti e cineoperatori, quali veramente saranno le sue possibilità di deambulazione e di movimento.

Quella di ieri, quindi, è stata, come lui stesso l'ha definita, un'udienza «singolare». Papa Wojtyła è apparso, però, in buona forma e, con un certo rammarico, ha parlato del Congresso eucaristico nazionale che si è aperto lunedì scorso a Siena e che avrebbe dovuto concludere domenica prossima come in precedenza era stato programmato. Ci risulta che invierà un messaggio, data l'importanza di questo appuntamento per la Chiesa, ma già ieri ha invitato «tutti i cristiani, specialmente le famiglie, a formare un cuore solo ed un'anima sola e ad elevare al Padre il loro grazie per il dono inestimabile del corpo e del sangue del Signore, che nella cultura e nell'arte e, soprattutto, nella vita dei santi e sante di questo nostro Paese amato, di questa Italia ha trovato espressioni veramente mirabili». Ha, poi, auspicato, con accenti toccanti, che tutti possano «accogliere il dono di Dio della riconciliazione e della pace» quasi a manifestare ed, in particolare, a far sentire tutta la sua «sofferenza» per il permanere nei punti caldi del mondo, come nella Bosnia e nel Rwanda. «Conflitti, sentimenti di odio e di vendetta». È necessario che tutti «si impegnino di più a favore dell'intera famiglia umana».

Lo scorso anno

Va ricordato che anche lo scorso anno, in un'analoga circostanza in seguito ad un infortunio alla spalla destra, Giovanni Paolo II non tenne l'udienza generale di mercoledì 17 novembre ma non volle privarsi di rivolgere un breve saluto ai fedeli dalla finestra del suo studio privato come ha fatto ieri. In quell'occasione, Papa Wojtyła commentò con profonda tristezza l'assassinio di due sacerdoti francescani in un convento della Bosnia citando le tante vittime innocenti del conflitto. Così, ieri, i fedeli ed anche gli osservatori hanno avvertito che il Papa parlava con molta sofferenza del permanere nel mondo di troppi contrasti. Forse pensava a quanto dirà stamane a Clinton.



L'isola della Maddalena, dove si trova una delle 228 spiagge che hanno ottenuto la bandiera blu

Maurizio Fraschetti

Riconoscimento europeo per acque pulite e buoni servizi

Bandiere blu sul mare Sono 228 le spiagge Doc

PIETRO STRANBA-BADIALE

■ ROMA. Le Bandiere blu si moltiplicano. A poterle issare sulle proprie spiagge - a testimonianza della qualità delle acque e dei servizi offerti in termini di pulizia, comfort e sicurezza - sono quest'anno 43 comuni italiani, sette in più rispetto al 1993, per un totale di 228 tratti di costa. Un risultato ancora lontano da quelli di Spagna (306 spiagge), Francia (302) e Grecia (287) - poco significativo sarebbe il paragone con Danimarca (139), Portogallo (96), Irlanda (55), Gran Bretagna (17), Turchia (12) e Olanda (12) -, ma comunque un segno che, malgrado tutto, qualcosa anche nel nostro paese si fa per migliorare le condizioni dell'ambiente e insieme l'offerta turistica. A rilasciare il riconoscimento - che dal 1987, anno internazionale dell'ambiente, seleziona le migliori spiagge sia mediterranee sia atlantiche del nostro continente e della Turchia - è per l'Italia la Foundation for environmental education in Europe, che si avvale da alcuni anni della collaborazione tecnica di Legambiente.

A guidare, come già in passato, la classifica, con ben 17 Bandiere blu piantate sulle spiagge di altrettanti comuni delle riviere di Levante e di Ponente, è la Liguria, che ha anzi incrementato ulteriormente il bottino. Un risultato tanto più signifi-

cativo se si tiene conto - a testimonianza della severità della selezione - che regioni turisticamente importanti come il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana e le Marche sono presenti con appena due comuni ognuna, mentre il Lazio resta anche quest'anno senza nemmeno una bandierina. Niente di strano, del resto, visto che «questa regione - ricorda il direttore generale di Legambiente, Mario Di Carlo - ha il record di costa non balneabile, con 55 chilometri fuorilegge sui 141 monitorati». Attenzione, però: «La distribuzione geografica delle località segnalate - avverte Di Carlo - non rappresenta una fotografia fedele dei chiaroscuri del mare italiano». Un esempio? «Non deve trarre in inganno - spiega il direttore di Legambiente - il fatto che la Campania abbia conquistato tre Bandiere blu, dal momento che in questa regione l'inquinamento raggiunge spesso livelli drammatici. Semplicemente, ci sono oasi felici in quasi tutte le regioni». La scelta, del resto - chiarisce il segretario generale dell'Associazione Bandiere blu d'Europa, Giulio Marino - deriva «dalla volontà di premiare gli amministratori che dimostrano di saper tutelare tutto il loro mare, e non solo una fetta di costa».

La selezione delle località è stata

fatta sulla base di criteri molto rigidi: sono stati esclusi non solo i Comuni lungo le cui coste non è stato effettuato il monitoraggio delle acque (come spesso avviene soprattutto sulle piccole isole, che pure in maggioranza godono di acque pulitissime), ma anche quelli che - in base a una deroga ammessa dalla legge italiana ma non riconosciuta dall'Unione europea - hanno deciso di dimezzare i prelievi, quelli che hanno tratti di costa soggetti a divieto temporaneo di balneazione e quelli che non hanno risposto al questionario inviato dalla Fee. E i limiti d'inquinamento adottati sono quelli della direttiva europea per le acque di balneazione, più severi di quelli in vigore in Italia e di quelli, ben più permissivi, della legge francese.

Dalle risposte fornite dai 207 Comuni interpellati, del resto, esce un quadro poco rassicurante: il 79% non possiede una rete fognaria capillare, nel 34% le acque non vengono depurate e nel 48% lo sono in modo insufficiente, il 66% non dispone di bagnini su tutte le spiagge, e solo nel 7% e nel 12% rispettivamente esistono strutture buone o almeno sufficienti per l'accesso dei portatori di handicap alle spiagge, mentre più positivi sono i dati sulla limitazione del traffico (adottata nel 72% dei Comuni) e, almeno in parte, per la raccolta differenziata dei rifiuti.

«Uccel di bosco il padrone» della Rintal Sud

Cara Unità,

ci rivolgiamo a voi nella speranza di ritrovare il nostro «padrone». Siamo i 31 dipendenti dell'azienda Rintal Sud di Baragiano Scalo (Potenza), fabbrica finanziata con i fondi della legge 219/81 (finanziamenti straordinari per la industrializzazione nelle aree terremotate della Basilicata e dell'Irpinia). Il proprietario della nostra fabbrica è tale Paolo Micheletto, ha intascato 16 miliardi, senza neanche iscriversi alla Camera di Commercio di Potenza, ed ora è «spanto» lasciando i lavoratori in fabbrica che non percepiscono il salario del dicembre del '93. È un copione che si ripete, quello dei colonizzatori del nord che vengono ad arricchirsi al Sud a spese della collettività. A noi lavoratrici e lavoratori il «padrone» prima di scappare ha raccomandato di evitare ogni forma di protesta pubblica: «Se proprio volete protestare per il mancato pagamento dei salari, fate lo sciopero bianco, cioè dentro la fabbrica, senza farvi vedere». Noi lo sciopero bianco già siamo costretti a farlo, ma non per nostra scelta, qui non c'è materia prima da lavorare perché l'ultima rimasta è stata caricata sui camion e poollettività. A noi lavoratrici e lavoratori il «padrone» prima di scappare ha raccomandato di evitare ogni forma di protesta pubblica: «Se proprio volete protestare per il mancato pagamento dei salari, fate lo sciopero bianco, cioè dentro la fabbrica, senza farvi vedere». Noi lo sciopero bianco già siamo costretti a farlo, ma non per nostra scelta, qui non c'è materia prima da lavorare perché l'ultima rimasta è stata caricata sui camion e portata, crediamo, alla Rintal Nord di Padova. Siamo fiduciosi del vostro aiuto, ma se proprio non vi fosse possibile ci rivolgeremo alla nota trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?». Noi intanto siamo in assemblea permanente.

Francesco Rado
Baragiano Scalo (Potenza)

«Giocavamo a "lungo" e a "stagnino" con le figurine Panini»

Cara Unità,

ritengo che non sarebbe scandaloso dedicare una serie di lezioni nelle Università sugli Album Panini, con le figurine dei calciatori, che «l'Unità» da qualche settimana sta lodevolmente riproponendo. Ci ho anche pensato, ma poi ho rinunciato: forse questa idea sarà ripresa da qualche altro. Per me, come per molti altri, le figurine rappresentano - oltre che una occasione di studio - il passato, l'infanzia, gli affetti ed anche gli eventi politici del tempo. Se non ricordo male, a sei o sette anni avevo già tra le mani quelle ormai mitiche immagini. Appena si racimolavano 20 e 50 lire (somma quest'ultima notevole) si correva dal cartolaio. Uno strappo nervoso alla bustina e poi il brivido dell'estrazione: «Questa ce l'ho, questa sì, questa sì, questa no, mi manca». Poi di fretta a casa, l'album veniva coraggiosamente raccolto, per controllare. Pagine dedicate alla Fiorentina, sguardo rapidissimo sugli spazi - ancora bianchi: «Sì, mi manca»; anzi, mi mancava». Incominciava allora il rito dell'incollatura. Barattolino di metallo, coccoina dall'odore di mandorla, spesso un po' seccata, pennellino inadatto. Niente paura, c'erano le dita. Angoli della figurina a posto, pressione della stessa, incollatura perfetta o quasi. Ma non era finita. Con le figurine doppie incominciavano i veri divertimenti, all'aria aperta, con gli amici. Ci si ritrovava vicino alla scuola elementare; di solito nel pomeriggio, ma durante le vacanze anche al mattino. Ogni bambino si presentava con un mazzetto di figurine, più o meno alto a seconda della sua abilità, o della ricchezza dei genitori. Si procedeva allo scambio. Ricordo soprattutto la rapidità incredibile con cui si mostravano al possibile cliente le figurine: bastava un angolino, i capelli del calciatore, le prime o le ultime lettere del suo nome. Ciascuno aveva memorizzato alla perfezione la sua raccolta, sapeva individuare con prontezza i pezzi mancanti, o comunque quelli più rari, e si comportava di conseguenza: «Ne voglio cinque per Colausig; no, al massimo te ne do tre...». Dopo la fase degli scambi veniva quella per me più esaltante, il gioco. Due erano le specialità in uso, che noi (intendevo noi di Varese) definivamo «lungo» e «stagnino». La prima consisteva nel lanciare una figurina il più lontano possibile, ma vicino ad un muro. Si giocava di solito in due, al massimo in cinque o sei. Così non si vincevano però molte figurine.

Più appassionante era lo «stagnino». Sempre lanciando verso il muretto della scuola, si doveva cercare di salire sopra una figurina, propria o altrui. In tal modo si potevano vincere anche 15 o 20 figurine per volta. Quattro o più occhi interessati spiavano i sia pur minimi ondeggiamenti della figurina in caduta; quegli angoli coperti, quelle strane ed improvvise deviazioni... C'era chi per rendere più robuste le figurine, e quindi maggiormente veloci e precise, le rivestiva sul retro di colla o le rafforzava con del cartoncino. Ma erano i rischi e le abilità del... mestiere. Amici, giochi, sogni, la storia intorno a noi: tutto questo erano le figurine Panini.

Alberto Brambilla
(docente presso l'Isf)
Verona

«Ho ritrovato Micelli giocatore del Napoli grazie ai "Panini"»

Caro direttore,

ti ringrazio di avermi fatto ritrovare - attraverso gli album Panini - Micelli, un giocatore del Napoli che mi ha degli anni Scassati. Da quando mio padre è deceduto, lo scorso anno, cerco con i ricordi di mantenerlo in vita insieme a me. La mia memoria riusciva ad arrivare ad una formazione del Napoli che lui mi insegnava e che io, fiero, ripeteva come una cantilena. I nomi dei giocatori nella mia mente erano organizzati a gruppi di tre, solo così riuscivo a ricordarli tutti. Negli ultimi tempi ci pensavo spesso a quella formazione: Bandoni, Nardin... ma non ricordavo il terzo. Non andavo avanti. Oggi ho letto il nome di Micelli ed ho pianto come un bambino. Scusami e ti auguro buoni lavori.

Domenico Firmano
Frattamaggiore (Napoli)

A proposito del voto sindacale a Videotime e Rti

In merito a quanto apparso a pag. 19 del 25 maggio «Videotime e RTI nella Rsu vince la Cgil», desidero fare qualche precisazione a titolo di neo eletto rappresentante dell'area News RTI di cui nel citato articolo si parla. A parte le numerose inesattezze riportate, mi preme precisare che l'interpretazione data al voto espresso è totalmente maliziosa ed inesatta. Non è certamente una ripicca, così viene definito nell'articolo, esprimere un voto che da tante ragioni nasce fuorché da squallide rinvincite o supposte vendette. Il voto sindacale, al di là del credo politico va nella direzione del miglioramento e della collaborazione fra tutti coloro che operano nella stessa realtà professionale, ognuno secondo le proprie competenze e capacità, capacità che nel caso della nostra capo struttura sono fuori discussione. Definire caotico e mostruoso marchingegno una struttura che in breve tempo ha affrontato brillantemente e con ottimi risultati un lavoro tanto complesso e delicato quanto quello dell'informazione, è smuire il lavoro di tutti noi che ogni giorno collaboriamo alla riuscita di un prodotto che è soprattutto di équipe. Il voto sindacale del 12 e 13 maggio scorso assume quindi di un significato del tutto diverso da quello riportato che vuole affermare e sottolineare proprio l'importanza del nostro lavoro sia sotto l'aspetto organizzativo sia sotto quello professionale. La struttura news proprio per la sua complessità organizzativa, ha bisogno di una maggiore identificazione professionale e di una specifica identità, obiettivi che, questi sì, giustificano un voto ed una presenza sindacale. Questo il senso e la ragione della mia precisazione, necessaria per sgombrare il campo da possibili malintesi o stupide strumentalizzazioni.

Anna Fabris
(rappresentante News RTI)

Precisazione

Leggo sull'«Unità» del 24 maggio, nell'articolo «E a Savona il Psi sta con Lega e Forza Italia», firma Marco Ferrari, che il contenzioso in casa socialista relativo alla presentazione di una lista guidata dall'ex segretario Giancarlo Ferraro, si sarebbe risolto con un telegramma di approvazione del segretario nazionale Ottaviano Del Turco. Nessun telegramma del genere è stato inviato da Del Turco, né tantomeno dalla segreteria nazionale del Psi. L'affermazione contenuta nell'articolo è quindi destituita di ogni fondamento e di ciò ti prego di darne notizia ai lettori dell'«Unità». Grazie e fraterni saluti.

Ufficio stampa Psi

Bologna, il no dell'arcivescovo Biffi al sacerdozio femminile «Donne-prete? Come la messa con Coca-Cola e crescentine»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ BOLOGNA. Le donne prete? Non se ne discute nemmeno, né ora né mai. «Come non possiamo celebrare la Messa con Coca Cola e crescentine, così non possiamo cambiare i soggetti dell'ordine sacro. Nell'uno e nell'altro caso non ci si può discostare dal comando di Cristo. Il paragone non è grossolano o irraguardoso: è solo concreto, pertinente e chiaro, almeno per coloro che non rifuggono dal chiamare le cose col loro nome». Parola di Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna. Niente Coca Cola, né crescentine, né donne. E non si può nemmeno affermare - scrive il cardinale in una nota che apparirà sul prossimo numero di «Insieme notizie» - che il sacerdozio è «per ora» precluso alle donne. Perché non si tratta di un provvedimen-

to disciplinare, «ma di una verità che attiene all'integrità della fede. Si può dire "per ora la festa dell'Epifania è fissata il 6 gennaio", "per ora vige questo regolamento per l'elezione del Papa". Ma non si può dire che nella Chiesa cattolica "per ora le donne non possono essere ordinate". Biffi scende in campo sul sacerdozio femminile e lo fa con spirito frizzante. Non c'entra il femminismo. C'entra Gesù, che non può essere accusato certo di maschilismo. Scrive Biffi: «La prima cosa di cui ci si deve rendere conto è che in questo discorso non entrano affatto né la promozione della donna né la questione della sua pari dignità. Colui che ha chiamato una donna (e non un uomo) ad essere la creatura più alta e più pura, l'immagine, l'anticipazione, la madre

dell'intera realtà ecclesiale, ha riservato agli uomini (e non alle donne) il ministero apostolico». Tutto, dunque, obbedisce ad un «disegno che non insegue il mito di un'uguaglianza astratta e indifferenziata, ma vuole esaltare le singole, preziose diversità». Lo ha deciso Gesù. E «ipotizzare che Gesù abbia convocato solo uomini a far parte del collegio apostolico perché era condizionato dalla cultura maschilista del suo tempo, è storicamente insostenibile ed è irrispettoso nei confronti del figlio di Dio». Tanto per il rito eucaristico quanto per il sacerdozio, la Chiesa «si è sempre attenuta scrupolosamente a ciò che le era stato detto di fare e non ha mai pensato di alterare l'eredità ricevuta». E la Chiesa anglicana? La risposta è severissima. «Con l'ordinazione delle donne... ha rotto con la sua stessa storia».

Catania, impiegati abbandonano il lavoro Ufficio postale chiuso per caldo

■ CATANIA. Salta l'impianto di climatizzazione e i travel dell'Ufficio delle Poste chiudono bottega. Accade a Catania, in quest'ultimo alfo scampolo di primavera. Ieri mattina come al solito nel grande ufficio postale di Viale Africa, il più importante dell'intera provincia, le file erano chilometri che davanti agli sportelli dei servizi a denaro e a quelli delle raccomandate. A metà mattinata, quando parecchi utenti avevano fatto una tonificante sauna, allineati in paziente attesa davanti agli sportelli, è andato in tilt l'impianto di climatizzazione degli uffici, separati dal resto della sala da una serie di spessi vetri blindati. Dentro gli impiegati hanno cominciato a sudare, quindi, dopo un conciliabolo, hanno deciso di chiudere i battenti. Hanno attaccato dei cartelli agli sportelli, spiegando agli stupefatti utenti che il servizio era momentaneamente sospeso per non meglio

precisate «cause tecniche». La sauna e la beffa però hanno fatto saltare i nervi a chi da ore sopportava caldo e fila. Quando in sala si è sparsa la voce che le «cause tecniche» citate nei cartelli riguardavano non i computer o le altre macchine dell'ufficio, bensì l'impianto di aria condizionata, è scoppiato il pandemonio. Alcuni, come avviene spesso in questi casi, si sono sfogati urlando, minacciando staceli e prendendosiela con tutti i Santi del calendario; altri hanno deciso di avvertire i carabinieri. Appena giunti, i militari hanno sedato gli animi in sala, quindi, dopo un lungo colloquio con il direttore dell'ufficio, che non era stato neppure informato della decisione dei dipendenti di sospendere il servizio, hanno presentato una denuncia all'autorità giudiziaria. I dipendenti accaldati, adesso devono fare i conti con la «scottante» accusa di «interruzione di pubblico servizio».



Un militare serbo-bosniaco con un bazooka anticarro

I serbi rilasciano Angeli

Libero a Sarajevo l'italiano dell'Onu

ROMA. Andrea Angeli, dopo un serrato braccio di ferro diplomatico, è tornato un uomo libero alle 19,45 di ieri. L'addetto stampa dell'Unprofor era stato fatto prigioniero lunedì dai serbi insieme a quattro bosniaci. Un esito lasciato presagire dalla trattativa portata avanti, subito dai massimi livelli dell'Onu Radovan Karadzic, il leader serbo-bosniaco aveva risposto al capo degli affari civili dell'Onu, Victor Andrejev, che «probabilmente l'arresto di Angeli è un errore».

Il funzionario italiano dell'Onu sta in ottima salute, malgrado la detenzione. La sua liberazione era data per imminente sin dalla mattina. Karadzic ha tentato di utilizzare, fino all'ultimo, quanto è accaduto per architettare un'operazione di discredito dell'Unprofor. Angeli, tre giornalisti e un funzionario dell'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, i quattro tutti bosniaci, erano stati fermati lunedì pomeriggio sulla strada per l'aeroporto di Sarajevo. Uno di loro, ma la notizia ancora non è stata confermata da fonte attendibile, aveva con sé circa 300mila marchi, una cifra considerevole. L'agenzia filo serba Tanjug accreditava in ipotesi che Angeli sarebbe stato arrestato perché le persone che lo accompagnavano sono dei trafficanti di armi. Sempre secondo la stessa agenzia non c'era alcun giornalista ma i tre che si spacciavano per tali avevano carte di

Andrea Angeli è stato liberato ieri sera alle 19,45. L'addetto stampa italiano dell'Unprofor era prigioniero da lunedì dei serbi a Sarajevo. Sono state condotte trattative ad altissimo livello. Karadzic: «Abbiamo commesso un errore».

FABIO LUPPINO

stampo delle Nazioni Unite. Il quarto in possesso di una carta di accreditamento dell'Unprofor, è un addetto all'oltretutto degli aiuti umanitari all'aeroporto di Francoforte, per conto del governo di Sarajevo. Insomma, i serbi vogliono dimostrare che l'Unprofor «copre» il rifornimento di armi ai musulmani di Bosnia. Sono accuse non nuove. Non è nemmeno la prima volta che funzionari Unprofor cadono in mano serbe. In passato le trattative sono durate anche molti giorni. Andrea Angeli era sicuramente conosciuto dallo stato maggiore di Radovan Karadzic. I serbi non hanno chiesto alcun riscatto, ma hanno cercato un successo politico da mettere sul tavolo di una trattativa più ampia. Il negoziato è sempre stato portato avanti ai massimi livelli: sono stati impegnati il maggiore Ve-

mont, del contingente francese e Victor Andrejev. La Farnesina rimanda al comando Onu ma non è escluso che siano stati compiuti dei passi per premere su Karadzic. L'ambasciata italiana a Zagabria non ha nascosto prima del lieto epilogo il proprio disappunto per i proclami del leader serbo-bosniaco. Due volte ieri il maggiore Rob Annik dell'Unprofor a Sarajevo ha garantito il rilascio dell'italiano «Karadzic ha promesso - ha detto - ma finora non abbiamo sentito niente». Poi la liberazione in serata. Andrea Angeli gode dell'immunità diplomatica e quindi non poteva essere trattenuto o processato. A Macerata, città natale dell'addetto stampa italiano dell'Unprofor c'è stata attesa febbrile e speranza per tutti il giorno. «Un conto è sentire dire che la sua liberazione è imminente - aveva detto ieri mattina Teresa Angeli, sorella di Andrea

- un altro sapere che la liberazione è avvenuta. Evidentemente i serbi tirano la corda per ottenere qualcosa». Ad indignare e preoccupare gli amici di Andrea è stato soprattutto che sia stato fermato in compagnia di quattro presunti mercanti di armi e che quindi poteva essere accusato di averli in qualche modo aiutati. «È assurdo - commenta Enrico Brzioli medico, amico d'infanzia di Angeli - chiunque conosca Andrea sa che considera il suo lavoro come una missione dalla forte connotazione religiosa. È un cattolico e la sua vita è dedicata a queste cose. È stato lui ad organizzare la messa di Natale a Bagdad tre settimane prima che scoppiasse la guerra del Golfo e quella di Sarajevo lo scorso dicembre». Andrea Angeli, 38 anni, lavora per l'Onu da molti anni. Ha svolto missioni a Santiago del Cile dopo la caduta di Pinochet a Bagdad appunto e in Namibia, dove ha seguito il processo di democratizzazione del paese e le prime libere elezioni. Prima di partire per la Bosnia è stato supervisore elettorale in Cambogia. La sua vita alle dipendenze dell'Onu vissuta lontano da casa, una passione. «Quando lavorava a New York - conclude l'amico medico - entrò a far parte dello staff di Craxi, ma lasciai l'incarico poco dopo. Non voglio far politica», mi disse, voglio stare sul campo».

Il partito escluso dalle elezioni in Sassonia-Anhalt

Republikaner al bando?

Intesa tra Cdu e Spd

I Republikaner navigano in acque sempre più tempestose. Il partito ultranazionalista e xenofobo dell'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber non potrà partecipare alle elezioni in Sassonia-Anhalt e in pochi giorni ha perso due dei suoi più importanti dirigenti, disgustati dalla deriva estremistica e filonazista evidente soprattutto nei Länder dell'est. Provata la partecipazione di militanti a violenze e attentati

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Le sue ultime uscite pubbliche sono state, alla fine di marzo, una sene di inqualificabili offese al presidente della comunità ebraica tedesca e le congratulazioni ai «colleghi» di Alleanza nazionale per la vittoria elettorale in Italia. Colante, ovviamente, dalla speranza che la cosa fosse di buon augurio anche per la Germania. Dopodiché Franz Schönhuber si è chiuso in un dignitoso (si fa per dire) silenzio e si è dedicato alle cure dei suoi Republikaner. Che ne hanno davvero bisogno: il partito reazionario, ultranazionalista e xenofobo fondato e diretto dall'ex ufficiale delle Ss sta affondando in una crisi davvero grave, tanto da aver ormai convinto definitivamente dirigenti e militanti a riporre nel cassetto in attesa di tempi migliori le speranzucce che avevano nutrito intorno alla possibilità di superare la fatidica soglia del 5% dei voti nelle elezioni federali di ottobre e di entrare così nel Bundestag.



Sequestrato lo yacht di Bernard Tapie

L'ultima botta è arrivata ieri, con la notizia che la lista dei Reps è stata bocciata dalla commissione elettorale della Sassonia-Anhalt dove si voterà il 26 giugno per il rinnovo della dieta regionale. I funzionari del partito avevano ommesso di indicare il luogo in cui era stata formalizzata la composizione della lista, probabilmente onde rendere più difficile il lavoro degli incaricati dei servizi di sicurezza che ormai sono sempre sulle loro orme. E la «distrazione», come si è visto, hanno pagata cara. Anche se è stato preso con una stretta maggioranza (quattro voti contro tre) il parere della commissione elettorale è insindacabile prima delle elezioni, per cui è certo il 26 giugno i Republikaner non ci saranno e i loro voti (che i sondaggi calcolavano intorno al 3-4%) andranno a qualcun altro. Dalle parti della Cdu di Magdeburgo, ieri abbondava il buon umore. Ma il pasticcio della Sassonia-Anhalt non è che l'ultimo di una serie di guai. Non si era spenta

stenuo - sono sempre più ipocrite i Republikaner stanno rapidamente diventando un partito estremista.

È un'opinione quest'ultima che si sta diffondendo un po' dappertutto e particolarmente tra gli organismi incaricati della vigilanza costituzionale.

Specialmente, ma non solo in Sassonia i Reps collaborerebbero ormai in modo organico con gruppi apertamente neonazisti. Membri del partito, sempre più spesso, prenderebbero parte ad azioni violente come attentati incendiari ad abitazioni di stranieri, pestaggi o aggressioni e si dedicerebbero ad attività cospirative. Nei Länder dell'est come già aveva denunciato la Rosenberger particolarmente influente su questo corso estremistico sarebbe l'orientamento di Rudolf Krause, un deputato federale della Cdu passato al seguito di Schönhuber qualche mese fa. Ma anche all'ovest, come dimostrano i rapporti preoccupati dei servizi di vari Länder e l'arresto di un certo numero di militanti del partito coinvolti in attentati, la radicalizzazione avrebbe fatto negli ultimi tempi inquietanti passi avanti.

Al punto che sta diventando ormai molto concreto il discorso sull'inserimento dei Republikaner nel novero dei partiti «estremisti di destra», cosa che potrebbe preludere, anche se non necessariamente, a una sua formale proibizione. Finora infatti, i Reps sono stati considerati dal ministero federale degli Interni e dai vari servizi dei Länder come un partito «radicale di destra», tale cioè da dover essere tenuto d'occhio per i suoi eventuali comportamenti ma non esplicitamente illegale. Proprio questa seconda, più blanda, definizione era stata data nel rapporto sull'ordine pubblico redatto, qualche settimana fa, dal ministro federale Manfred Kanther (Cdu) provocando diverse polemiche.

Ora è la stessa Cdu che come ha fatto ieri il presidente della commissione Giustizia del Bundestag Horst Eyslmann, chiede il «passaggio di categoria» per Schönhuber e i suoi. La Spd è d'accordo e ritiene, anzi che l'iniziativa andrebbe comunque «in ritardo» visto che, come ha ricordato ieri Ulrich Maurer, leader socialdemocratico del Baden-Württemberg l'atteggiamento dei Republikaner nei confronti degli stranieri e degli ebrei «è uguale a quello che ebbe a suo tempo il partito nazista».

Mikhail Lapir da trent'anni è responsabile degli impianti idrici della capitale, centralizzati e sempre guasti

Il tiranno di Mosca chiude l'acqua calda

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
SERGIO SERGI

MOSCA. È l'uomo che in 30 anni di lavoro, in quel posto di responsabilità, ha ricevuto le maledizioni di intere generazioni di moscoviti e anche di tutti gli stranieri residenti a Mosca. Un uomo potente da cui sono dipesi, e ancora dipendono l'igiene dei cittadini e le loro malattie da raffreddamento. Un uomo che conserva un segreto tanto impenetrabile che neppure i suoi familiari ne sono stati messi a parte. Non ci si crederà ma è l'uomo che distribuisce l'acqua calda in tutte le abitazioni della capitale russa, Cremlino escluso. Ha un nome, Mikhail Lapir, un'aria dimessa e apparentemente stanca, quasi 80 anni, è ingegnere, e controlla tuttora il Dipartimento energia del Comune a cui fanno capo tutte le centrali di riscaldamento della città, quelle che, bruciando gasolio o metano, garantiscono il riscaldamento delle abitazioni e l'acqua calda per gli altri usi domestici. A

Mosca, infatti, il sistema di riscaldamento è centralizzato sin dal 1930 e non soltanto per i termosifoni ma anche per la fornitura dell'acqua. E Lapir è un po' lo zar che governa questo complicatissimo, e malconcio, sistema. Il boss che tutti vorrebbero impiccare ad una tubazione quando, d'un colpo, e figuriamoci se accade d'inverno con quindici gradi sottozero, l'acqua calda se ne va accompagnata da un tremendo gorgoglio per napparella chissà quando a causa dell'ennesima «bolshaja avanja», la rottura di un tubo marcio che arriva a tradimento, evento tragico comunicato a tutti gli inquilini attraverso un foglietto incollato accanto all'ascensore.

All'onnipotente Lapir, di cui tutti si domandano se non avverta un qualche rimorso per le migliaia e migliaia di persone lasciate con la doccia a secco, spetta il compito di far fronte alla sene innumerevole

di incidenti che si susseguono nei chilometri di tubature sotterranee ma anche di sovrintendere ad una delle più odiate operazioni di manutenzione. È l'appuntamento annuale di ogni inizio di estate quando si tratta di interrompere l'esercizio di ciascuna delle attuali quindici grandi centrali che riscaldano l'acqua di immensi noni. È Lapir che decide quali distretti, e contemporaneamente vanno lasciati a secco e per non meno di tre settimane se tutto va bene. Succede in tal modo, che migliaia e migliaia di palazzi siano colpiti dall'interruzione dell'erogazione dell'acqua calda. fermo restando che, implacabilmente il riscaldamento è stato già bloccato al primo accenno di buona stagione (si fa per dire). Lapir dice: «Non mi sento colpevole. Il lavoro va fatto. Io prendo un asciugamano e vado ai bagni pubblici. E, poi, a me non dà fastidio l'acqua fredda». Se a lui non importa nulla ad altre migliaia la cosa dà un enorme fastidio ma i moscoviti

sembrano abituati. In ogni caso sopportano con fatalità la carenza che però, si nota subito se capita di viaggiare su un vagone affollato di metri proveniente dal quartiere dove è calato come una scure l'ordine di Lapir non c'è nulla da fare se per molti è un fastidio lavarsi con l'acqua fredda meglio evitare i luoghi chiusi. L'uomo dell'acqua conferma che il dipartimento fa in modo da non bloccare contemporaneamente il funzionamento di gran parte delle centrali. «Non può accadere - ricorda - che chiudiamo il sistema dell'intera città». Un accorgimento se si può dire, pensato per favorire lo scambio di visite tra amici e la richiesta che sarà presto ricambiata di una doccia nel periodo della penitenza del proprio quartiere. Ci si deve dunque immaginare, schiere di viaggiatori in marcia con tovaglie e bagnoschiuma lungo i percorsi del caldo seguendo le bizzarre della burocra-

zia che non è cambiata e sperando nella tenuta di vetuste tubature, incrociando le dita augurando che quella nuvola di vapore che si intravede in lontananza non provenga dal ventre molle che ha fatto zampillare fiotti di tanta bella e adorata acqua riscaldata che finisce per allagare l'asfalto. Ovvio all'inconveniente della mancanza di acqua è possibile ma molto costoso. Per una città non abituata agli scaldabagni e al riscaldamento autonomo l'acquisto di un boiler è un lusso per pochi. Il prezzo di un elettrodomestico di questo tipo è altissimo in un negozio finlandese ne chiedono 800 dollari in un negozio russo non meno di 300 dollari. Cioè più di mezzo milione di lire. Si fa prima e si risparmia facendosi arrivare da qualche altro posto nel mondo spese di trasporto comprese. Perché oltre ad essere fredda anche d'estate Mosca è anche cara. Con o senza acqua calda.

VACANZE LIBERE
ECCEZIONALE PROMOZIONE PRIMAVERA!
VACANZE AL MARE. Appartamenti confortevoli in residence giardino, parcheggio. ARMA DI TAGGIA (SANREMO) RIVIERA 0184-43 008
INTERPELLATECI

APPELLO AI CIRCOLI PROGRESSISTI SORTI NELL'UNIVERSITA' E NELLA RICERCA
Nel corso della campagna elettorale è maturata un'esperienza unitaria dei progressisti che operano nelle Università e nei Centri di ricerca, docenti, studenti e ricercatori intorno a valori comuni e a elementi di programma.
Le forze che hanno dato vita al Polo Progressista e che hanno siglato per il settore Università e Ricerca comuni proposte programmatiche avvertono la loro responsabilità nella nuova situazione che vede la sinistra democratica motivata a condurre una coerente opposizione di programma rispetto alle scelte del governo delle destre. Per questo i Progressisti hanno deciso di costituire un coordinamento stabile sui temi dell'Università e della Ricerca Scientifica.
Il coordinamento rivolge un appello ai comitati, circoli, club e associazioni progressiste che si sono costituite in questo periodo nelle Università e negli enti di ricerca affinché si dia vita a una rete dotata di collegamenti.
Il coordinamento nazionale intende prendere contatto con i promotori dei poli progressisti nelle diverse città e mettersi a disposizione di chi intenda proseguire l'iniziativa avviata con la campagna elettorale. Per informazioni e contatti è possibile telefonare ai seguenti numeri: 6 6711309 - 6711259

ALGERIA. I militari, gli integralisti, i gruppi laici: le prospettive sotto la guerra civile

Partita a scacchi con un popolo in via d'estinzione

JUAN GOYTISOLO

■ ALGERI. Alla vigilia della mia partenza decido di passare alcune ore a Blida. Tutti mi hanno sconsigliato di farlo. Secondo i giornali dell'opposizione democratica, la zona «è totalmente in mano agli integralisti». Secondo i dispaaci di agenzia, la strada per le montagne è in mano agli integralisti islamici e «bande di fanatici dettano legge nei sobborghi industriali di Ujad Yaich». E invece, tutto normale lungo i cinquanta chilometri tra la capitale e Blida: nessun posto di blocco, neanche l'ombra di un poliziotto. Solo all'ingresso della città, a un incrocio vicino al mercato, un blindato e alcuni soldati armati sorvegliano il traffico scorrevole. Accompagnato dai miei amici scrittori, percorro a piedi il corso principale con le sue ville coloniali decadute quasi soffocate dalle bouganvillee che ne ricoprono i muri, la piazza del municipio con le palme e il chiosco, le strade chiassose (sta per finire il digiuno del Ramadan). Incrocio varie donne: solo tre non portano il *hiyab*, parucchieri e saloni di bellezza per signore sono stati chiusi; le edicole non espongono nessuna pubblicazione in francese: non vedo negozi di home-video. Non posso confermare *de visu* quello che mi è stato riferito: che i bagni sono stati proibiti (!) alle donne e che sugli autobus i due sessi devono sedere separati. A quanto sembra, da qualche settimana, cricche di adolescenti reclutati dal Gia vanno in giro a «convincere» la gente a fare a meno di radio e televisione e seminano il panico nelle scuole per imporre a insegnanti e studenti l'abbigliamento ortodosso.

Abbigliamento sotto tiro

La stampa di Algeri parla di innumerevoli aggressioni e dell'assassinio di una giovane ribelle che aveva rifiutato un abbigliamento pudico e il velo che l'avrebbero resa *muhsana* (protetta). I miei tentativi di indagare sui fatti falliscono. A Blida - come ovunque in Algeria - la gente non si confida con gli sconosciuti e meno che mai con gli stranieri. La legge del silenzio impone di cucirsi le labbra. «Non si trattenga a lungo, potrebbe essere pericoloso», mi avverte uno dei miei accompagnatori. Rassegnato, seguo il suo consiglio, con la frustrante impressione di aver raggiunto solo a metà il mio obiettivo: verificare la strana coabitazione, che potrebbe prefigurare un possibile accordo negoziato in futuro, tra il potere ufficiale e gli integralisti nelle varie zone del paese. L'esercito, presente in forze a Blida e in altre zone della Mitidja, resta nelle caserme, lasciando al Fis la gestione economica, sociale e religiosa della città. Dopo il fallimento delle rotte massicce e della politica del pugno di ferro voluta dal generale Khalid Nazar - che ha dimostrato quanto sia facile per gli integralisti reclutare nuovi militanti, al posto di quelli arrestati, nel serbatoio inesauribile dei giovani disoccupati - il nuovo presidente Liamin Zerual ha preferito mitigare lo scontro e preparare il terreno per avviare un dialogo, non più rinviabile, con gli interlocutori del Fis.

Il discorso pronunciato dal presidente il 7 febbraio scorso è in realtà il primo serio tentativo di intavolare un negoziato che metta fine alla guerra civile che ha gettato nel caos l'Algeria. La convinzione che la «crisi multiforme» del paese è quella di una società «che aspira a un radicale cambiamento» e che questo cambiamento «deve rappresentare una vera rottura globale, che interessi tutta la società, con le sue forze politiche, economiche, sociali e culturali», lo spinge a promuovere il dialogo «come fondamento dell'azione politica» affinché si possa ripristinare la democrazia: elezioni libere dei rappresentanti del popolo senza manipolazioni né pressioni da nessuna parte. Ma questo che cosa significa? Zerual vuole che le cose tornino com'erano alla vigilia del golpe

ro volta, delle tendenze centrifughe della vecchia struttura tribale del paese.

Il primo problema per il nuovo presidente è dunque quello della divergenza di opinioni all'interno dell'esercito che l'ha sostenuto nel suo avvento al potere: secondo fonti degne di credito, la base e i gradi intermedi rispecchiano le varie correnti della società, dai filo-integralisti ai sostenitori di un regime militare laico simile a quello creato da Ataturk in Turchia settant'anni fa. Il programma di governo di Liamin Zerual si scontra chiaramente con la resistenza del piccolo gruppo di generali che l'ha nominato. Le domande poste dalla stampa - ha mano libera o dipende dall'avallo dei suoi reali malleadori? - non hanno ancora trovato una risposta chiara. Come osserva l'editorialista del *Matin*, «finché Zerual non volgerà a suo favore l'insieme di forze presenti nell'esercito, il suo sforzo di promuovere la soluzione politica mediante un compromesso con il Fis non potrà che procedere all'unisono con quell'accordo».

La credibilità di Zerual
Se l'obiettivo e la strategia sono palesi, meno lo sono le sue possibilità di applicazione. Ogni giorno che passa con la sua macabra messe di morti, la credibilità di Zerual e le speranze di quelli che vogliono uscire dall'incubo, si erodono.

Liamin Zerual appartiene senza dubbio al settore dell'esercito che per un paio di decenni ha usato i metodi forti nella convinzione di lavorare per il progresso e la modernizzazione dell'Algeria fino a scoprire, con Chadli Benydid, che il monopolio politico dell'Fln aveva generato solo nepotismo e creato una casta onnipotente che si era impossessata letteralmente dello Stato. Un risveglio in tutti i casi amaro, come quello di tanti militanti pieni di buona volontà che hanno messo le loro esistenze al servizio della rivoluzione verificando da subito l'entità della truffa. Mentre alcune gerarchie dell'esercito, vicine all'oligarchia finanziaria e saldamente ancorate ai loro privilegi, approvavano senza scrupoli l'ordine di sparare contro la folla nell'ottobre del 1988, questa stessa decisione ha turbato i capi e gli ufficiali onesti - per non parlare delle truppe, costrette a una repressione fratricida - obbligandoli a riesaminare il loro ruolo nei confronti dello Stato e della società. Il divario tra i sostenitori della eliminazione totale del Fis - ammaestrati dall'esempio dell'Iran dopo la caduta dello scia - e i fautori del negoziato con Madani e Belhach si è approfondito negli ultimi tempi in seno al vertice militare che ha cooptato Zerual alla presidenza della repubblica. Eraci dei combattenti che sognavano l'industrializzazione dell'Algeria, la modernizzazione dell'agricoltura e l'eliminazione dell'analfabetismo, l'esercito, in prima linea ora che l'Fln si è disintegrato la quasi totalità dei leader dell'opposizione democratica tacciono, non intendendo imbarcarsi in un nuovo colpo di Stato. La recente esperienza di altri paesi dimostra che i carri armati per le strade, senza un programma popolare e attuabile, non risolve i problemi ma li aggrava.

Un'eccellente analisi di Nureddin Khelasi, apparsa sul settimanale algerino *La Nation* riassume così le cinque sfide che il nuovo presidente algerino deve affrontare: gestire il dialogo spinoso con il Fis, combattere l'offensiva dei gruppi armati estremisti, negoziare un accordo fattibile con il Fondo monetario internazionale, creare una piattaforma di discussione con la dispersa opposizione democratica, rompere definitivamente con le pratiche di corruzione di un clan onnipotente e sotterraneo. Il gioco ricorda quello dei quattro cantoni: tutti i partecipanti corrono il rischio di restare fuori se non sono svelti e scaltri. Ma il pericolo, per i giocatori algerini, non viene solo dall'avversario, sta anche nella rapidità e nell'astuzia dei compagni di squadra: ogni parte dell'equazione politica è sottoposta a tensioni e lotte intestine, riflesso, a lo-



Donne islamiche

Un lager sovietico per 11 aviatori Usa abbattuti nel '45

In lager per coprire lo sbaglio degli alleati. Una «fortezza volante» americana venne abbattuta per errore da un caccia sovietico nella primavera del '45, mentre sorvolava la Germania sul fiume Oder. L'equipaggio, 11 uomini, finì internato in un gulag per ordine del figlio di Stalin, che temeva le ire del padre per l'incidente causato da uno dei suoi sottoposti. Lo ha rivelato ieri il quotidiano delle forze armate russe *Stella rossa*. Internati in un campo di lavoro nei pressi di Mosca, di loro non si sa quasi più nulla. Solo tre degli aviatori statunitensi riuscirono ad evadere, aiutati dal capo della squadriglia che li aveva abbattuti: l'ufficiale li nascose e li rifornì di soldi, e per questo fu poi esiliato in Siberia. Il destino degli aviatori evasi e di quelli rimasti prigionieri è ancora un mistero.

Risoluzione Onu chiede il cessate il fuoco in Yemen

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato all'unanimità una risoluzione nella quale si chiede il cessate il fuoco e l'inizio di un dialogo politico che porti alla pace nello Yemen. Si chiede anche al segretario generale Boutros Ghali di inviare, appena possibile, una missione nello Yemen con il compito di raccogliere informazioni sulla situazione nel paese. Le autorità di Aden (Yemen del Sud), hanno accolto con favore e senza riserve la risoluzione dell'Onu e annunciano la loro «disponibilità a rispettare tutte le sue clausole», ha detto il vice presidente sudista Abdel Rahman Ali al Jifri. Nessuna reazione, per ora, dei nordisti, che comunque, si sono sempre pronunciati contro interventi esterni.

L'Eta colpisce nel cuore di Madrid Ucciso un generale

Lo aspettavano a pochi passi dalla sua abitazione, in pieno centro di Madrid. Un uomo ed una donna hanno aperto il fuoco in mattina contro il generale di brigata dell'esercito spagnolo Juan José Hernandez Rovira, 58 anni. Quattro colpi letali, l'alto ufficiale è morto durante il tragitto in ospedale. L'attentato è stato rivendicato telefonicamente dall'Eta, l'organizzazione separatista basca, che ha anche preannunciato l'esplosione di un'autobomba lasciata sul luogo dell'omicidio. La polizia ha fatto sgomberare la zona, prima che un meccanismo ad orologeria facesse saltare in aria la vettura. Non ci sono stati feriti. L'ultimo attentato dell'Eta risale ad una settimana fa, quando venne ucciso un tenente del genio.

Nasce in Thailandia la «città fiore» Tutta per i gay

Si chiamerà «città fiore», sorgerà a circa 160 chilometri a nord-est di Bangkok e sarà rigorosamente riservata ai gay. L'idea di un complesso residenziale per la comunità omosessuale nasce da un'indagine di mercato effettuata dall'impresa costruttrice che investirà nel progetto: dall'indagine emerge che se potessero, molti gay si isolerebbero volentieri dal resto della società.

zione. *Last but not least*, il terrorismo e la violenza degli estremisti, se può essere in teoria una carta per vincere, non aiuta per niente a convincere i più tiepidi. In caso di elezioni libere da qualsiasi pressione e manipolazione, come quelle promesse da Zerual, ho ragione di credere che i voti del Fis si ridurrebbero rispetto a tre anni fa. Molti algerini non ne possono più dell'intolleranza dilagante e dei metodi brutali e sbrigativi della giustizia sommana.

I vecchi magnati

Resta il quarto giocatore, quello più indefinito: la *mafia politico-finanziaria*. Apparentemente messa al bando negli ultimi anni, riappare sempre, come l'Idra di Lerna: nessun Ercole è riuscito finora a decapitare neppure una delle sue sette teste. La privatizzazione dell'industria algerina e delle traballanti società pubbliche è oggetto della sua brama insaziabile. I vecchi magnati delle imprese nazionalizzate lottano tra loro per appropriarsene. È una vera e propria *nomenklatura* che dipende, per la sua sopravvivenza, dalla destabilizzazione. Un'analisi più completa del momento in cui si trova l'Algeria dovrebbe affrontare il problema della Kabilia e delle altre minoranze berbere - chaudi, mozabiti - come pure la condizione della donna, privata, dopo la sua valorosa partecipazione alla guerra d'indipendenza, di ogni libertà d'opinione, di espressione e di coscienza: che le donne siano state lasciate dolorosamente sole l'8 marzo scorso, dimostra un'esclusione reale da ogni progetto sociale o programma politico. Soggetta dal 1984 a un diritto di famiglia più restrittivo che in Tunisia e Marocco, la donna è la vittima designata di abusi e violenze: una semplice occhiata alle lettere di divorziate e ripudiate pubblicate da *Algérie Hebdo*, risulta più illuminante sulla situazione delle incomplete statistiche ministeriali o dei volantini di propaganda di chi ne assume proditoriamente le parti. Che ne sarà dell'Algeria nei prossimi mesi o nei prossimi anni? Alle ipotesi avanzate da uno dei più grandi specialisti in materia, il sociologo Sami Nair - via iraniana:

vittoria integralista; via cilena: colpo di Stato dell'esercito; via repubblicana: divisione dei poteri tra militari, Fis e democratici - ne aggireremo un'altra, altrettanto possibile e più inquietante: la frammentazione tribale, la lotta tra clan, la guerra civile alla libanese, l'anarchia generalizzata. Oppure un'esplosione sociale in seguito agli aumenti insostenibili dei prezzi imposti dai negoziati con il Fondo monetario. Non dimentichiamo che gli interessi del debito nel '94 ammontano a 9 miliardi di dollari, mentre i ricavi previsti dalla vendita di idrocarburi all'estero non raggiungono neppure lontanamente questa cifra. In un panorama devastante di terrorismo, guerra non dichiarata, degradazione sociale e rovina economica che margine di manovra resta a Zerual? La risposta a questo interrogativo non può

né deve tardare. Scossi dai turbine che scuote l'Algeria, i cittadini che aspirano modestamente a vivere tranquilli, si sentono come gli studenti dell'Accademia di Belle Arti dopo l'assassinio del loro preside: una specie in via di estinzione. A quando il futuro? A quando la speranza? Ascoltiamolo, nel frattempo, con attenzione e raccoglimento, la parola inosostituibile del poeta:
*Il silenzio è morte
e se taci
muori
e se parli
muori,
dunque parla e muori.*
(Tahar Djaout)
©-El Pais
(traduzione di Cristiana Paternò)
(7 - FINE. Le puntate precedenti sono apparse il 12 e il 30 aprile, l'11, il 12, il 20 e il 27 maggio)

GIUGNO REGALA!

IL SALVAGENTE

“Mister & lady Poggiolini” di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo

AI PRIMI 50 ABBONATI ANNUALI di questo mese in omaggio un bel libro appena uscito

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire - Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire - I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" soc. coop arl. - via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Il governo italiano non manderà caschi blu
Quattro aerei partono per salvare cento bambini

Da Roma solo aiuti nell'orrore Rwanda

Un aereo, quindici miliardi e un ospedale da campo. È il budget italiano per l'emergenza Rwanda. Il ministro degli Esteri Martino alla Camera: «L'Italia punta sull'iniziativa politica ed il supporto logistico alla missione dell'Onu». Iniziativa umanitaria dell'Italia. Quattro aerei raggiungeranno l'Uganda per portare in salvo cento bambini africani. Il Vaticano chiede all'Onu di salvare 38.000 profughi in pericolo in un complesso religioso.

TONI FONTANA

ROMA Un aereo, un ospedale e quindici miliardi. È il budget italiano per l'emergenza Rwanda. Iniziativa politica e pressioni sulle parti in guerra di concerto con l'Unione Europea e l'Onu, ma nessun casco blu italiano, almeno di quelli che saranno schierati in prima linea, semmai accadrà. Queste, in sintesi, le decisioni del governo illustrate ieri mattina alla commissione Esteri della Camera dal ministro Antonio Martino. Non è molto, ma è pur vero che le grandi capitali dell'Occidente seguono con distrazione (per non dire imbarazzo nel caso di Parigi) la tragedia africana e Roma ha, alla fine, deciso di fare qualcosa.

Alla scarsa iniziativa sul piano operativo e diplomatico, fa riscontro invece una certa frenesia sul piano umanitario. Il ministro della Difesa Previti, dopo averne discusso con Berlusconi e Martino, ha messo in campo un'iniziativa in grande stile per salvare cento bambini rwandesi. Da Pisa partirà addirittura uno stormo di aerei, tre Hercules C-130 ed un G-222 della quarantaseiesima Brigata Aerea. Faranno rotta su Entebbe, città ugan- dese sulle rive del Lago Vittoria. A bordo ci saranno diciotto soldati, probabilmente i «soliti» paracadutisti incursori della Folgore, un'equipe composta da sei medici (quattro dell'Esercito e due della Marina), tre sottufficiali e sei infermiere volontarie. Il comando dell'operazione sarà affidato ad un ufficiale dell'Aeronautica. Gli aerei potranno cibarli ed aiuti di emergenza. A Entebbe sarà creato un ambulatorio di pronto soccorso per assistere i bambini africani.

Hercules da Pisa
I ministri degli Esteri e della Difesa stanno predisponendo i piani operativi per l'operazione che dovrebbe scattare nei prossimi giorni. Per ora le fonti ufficiali si limitano a far sapere che saranno trasportati

in Italia cento bambini rwandesi, probabilmente quelli ospitati nell'orfanotrofio di Nyanza, gestito da volontari italiani. Resta da capire come saranno scelti i bambini, con quali mezzi raggiungeranno la frontiera con l'Uganda, e quale sarà il loro «status» una volta in Italia. Martedì Amelia Barbieri, la volontaria che ha tratto in salvo 53 bambini del Rwanda, ha reso noto il testo di una lettera al presidente della repubblica Scalfaro nella quale chiede che i piccoli africani vengano considerati «rifugiati» e che si pensi al loro ritorno in Africa e non all'adozione in Italia. Problemi delicati e complessi che al momento non trovano una precisa risposta.

L'iniziativa umanitaria supplisce, almeno in parte, alla scarsa mobilitazione sul piano politico e diplomatico. Aprendo la discussione alla Camera il ministro degli Esteri Antonio Martino non ha nascosto che l'iniziativa dell'Onu sta «incontrando seri ostacoli nell'attuazione della risoluzione 918» che prevede lo schieramento in Rwanda di 5500 caschi blu.

L'Italia intende contribuire a superare queste difficoltà «invitando i partners dell'Unione Europea a definire un quadro comune di iniziativa politica nei confronti del Rwanda e dei paesi limitrofi». In termini operativi ciò significa che a Bruxelles le delegazioni dei paesi europei stanno studiando la possibilità di «un supporto logistico» alla forza di pace dell'Onu per il Rwanda «in seno alla quale i contingenti africani potrebbero aver bisogno del contributo di una qualificata logistica dei paesi europei». In questo quadro l'Italia ha messo a disposizione delle Nazioni Unite un aereo militare da trasporto. Ai confini tra Rwanda e Tanzania sarà allestito un ospedale che inizierà l'attività con l'arrivo dei bambini che saranno tratti in salvo nei prossimi giorni. L'intuaprendente sottosegretario

agli Esteri Franco Rocchetta partirà per l'Africa per rendersi conto di persona della situazione. Rocchetta ha detto che intende «scavalcare i tempi lunghi della burocrazia» e mettersi quanto prima in viaggio per il continente nero.

Nel dibattito seguito alla relazione del ministro Martino molte le critiche alla scarsa iniziativa dell'Onu ed infine il voto unanime su una risoluzione che tra l'altro sottolinea la «disponibilità ufficiale, non soltanto a parole del nostro paese a partecipare attivamente al contingente di pace per mettere fine al genocidio e recuperare il colpevole ritardo» delle Nazioni Unite.

Il ritardo dell'Onu

Un ritardo che, col passare del tempo, diventa sempre più scandaloso. La risoluzione 918 è infatti ancora lettera morta. In un'occasione l'Onu a New York, Fred Eckhard ha detto che «procede a tutta forza l'iniziativa delle Nazioni Unite intesa ad inviare in Rwanda una forza di pace di 5500 uomini». Eckhard ha confermato che finora Ghana, Senegal, Zimbabwe ed Etiopia hanno offerto l'invio di battaglioni composti ciascuno da ottocento uomini. Boutros Ghali ha così a disposizione circa 2300-2400 uomini. La metà di quelli promessi. Il ministro degli Esteri canadese André Quélet ha fatto sapere ieri che il suo paese è pronto ad inviare nella missione africana trecento specialisti delle trasmissioni. Poi c'è l'apporto europeo che comprende l'aereo italiano. Ma non si arriva a 5500. Con una buona dose di ottimismo il generale Dellaire, l'ufficiale canadese che comanda i caschi blu superstiti a Kigali, ha detto che spera di vedere «800-900 soldati arrivare molto presto, ed altri duemila poco tempo dopo». Ma secondo fonti dell'Onu gli Stati Uniti sono decisi ad impedire la partenza dei caschi blu fino a quando le fazioni in lotta non avranno trovato un accordo. La notizia è fondata come prova il fatto che in seguito alle pressioni di Washington la missione Onu in Somalia è stata rinfanziata solamente per quattro mesi e non per sei come chiedeva a gran voce Boutros Ghali. Questioni di bilancio. La Sede intanto ha chiesto al consiglio di sicurezza dell'Onu di stabilire «una zona di sicurezza in Rwanda attorno al complesso religioso di Kabgayi» nel quale hanno trovato rifugio 38.000 profughi tutti.



Cittadini rwandesi vengono evacuati da Kigali, dalle forze delle Nazioni Unite

Dufka Reuter

Consentito l'intervento medico solo su richiesta di malati terminali, molto sofferenti

Tre regole per una dolce morte L'Olanda vara la legge sull'eutanasia

AMSTERDAM Si chiama «dolce morte» per contrapposizione ad una morte amara quella del malato che nel corso dello stadio terminale la incontra solo alla fine di un lungo periodo di atroci sofferenze. E da ieri dare la dolce morte ad una persona in queste condizioni è che ha chiesto ripetutamente l'aiuto del medico per morire, non è più in Olanda un atto perseguibile per legge. La decisione è di un anno fa, quando il parlamento olandese ha approvato una legge sull'eutanasia ma il complicato e dettagliato regolamento sulle modalità che i medici devono seguire è entrato in vigore solo ieri. La stessa legge diceva in modo chiaro che si trattava, ormai, di legalizzare una realtà ampiamente diffusa e non di introdurre una

nuova pratica, né di affermare un principio di disprezzo della vita. Al contrario la legge e le norme che prevede tutelano la vita. È un paradosso? Vediamo.

In Olanda nel 1991 si sono svolte 591 cause legali per eutanasia. Solo in un caso i tribunali olandesi hanno condannato il medico. Nel 92, su 1323 casi, le condanne sono state quattro. Nel 93 (anno in cui il parlamento discuteva la legge), quattordici medici su 1318 hanno subito una condanna. E in diversi di questi casi i medici erano stati assolti anche per aver praticato l'eutanasia per sole cause psichiatriche. Ora questo secondo il ministero della giustizia olandese, non sarà più possibile. Come non sarà più possibile per un medico decidere da solo, senza l'espressa richiesta del paziente. L'eutanasia

In pratica la legge non cancella il reato che è sempre punibile con una pena massima di 12 anni di detenzione. Ma non sarà punibile il medico che abbia provocato la morte del paziente in stato di necessità e che sia in grado di giustificarsi secondo un formulario redatto in cinquanta punti. I tre «requisiti» indispensabili sono lo stato terminale della malattia, le ripetute ed esplicite richieste del paziente e le sue sofferenze. Ogni singolo caso verrà vagliato da un pubblico ministero, mentre la decisione finale sull'operato del medico toccherà sempre a un giudice.

Se si guardano i dati di un'inchiesta ordinata da un giudice della Corte suprema negli anni scorsi, il cosiddetto rapporto Rempelink, forse sarà più semplice capire perché questa legge tenda a limitare

l'uso dell'eutanasia non a diffonderlo in modo indiscriminato. Secondo il rapporto infatti dei circa 5000 pazienti sottoposti ad eutanasia negli ultimi anni: circa un terzo non aveva espresso il proprio inconfondibile consenso. E in quattrocento casi era stato il medico di sua iniziativa e senza neanche consultare il malato, a decidere l'eutanasia. Gli abusi più atroci, riguardano gli handicappati. Il settimanale *New Scientist* riportava il caso di due bimbi down eliminati al secondo giorno di vita. Il rapporto rivelava inoltre che il cinque per cento di coloro che chiedevano la «dolce morte» non era affetto da malattia incurabile allo stadio terminale né soffriva di atroci dolori chiedeva di morire perché temeva di diventare in breve incapace di badare a se stesso.

18 CONTROLLI A PREZZO CONTROLLATO. PER RIPARTIRE ASSICURATO.



UN CHECK-UP DELLA VOSTRA ALFA ROMEO A SOLE 25.000 LIRE. E RIPARTITE CON L'ESCLUSIVA ASSICURAZIONE EUROPEA.

Sole 25.000 Lire per diciotto controlli. Ad un prezzo così vantaggioso potrete assicurarvi il check-up completo della vostra Alfa Romeo presso Concessionarie ed officine della Rete ufficiale di assistenza. E se la vostra auto supera il controllo, la serenità e la sicurezza sono garantite per tutta l'estate. Riceverete la Check-Up Alfa Romeo, una carta di servizi Europ Assistance

valida 24 ore su 24 dal 1 Giugno al 30 Settembre che assicura un'assistenza completa in tutta Europa: traino gratuito della vettura, un'auto sostitutiva e il rimborso delle spese di albergo in caso di fermo superiore alle



24 ore, il recupero della vettura riparata e molti altri vantaggi. L'estate sta arrivando e con la Check-Up Alfa Romeo Card partirete tranquilli per le vostre vacanze.

FINANZA E IMPRESA

EFIM. Alberto Predieri continuerà ad essere il commissario liquidatore dell'Efim. A quanto riferisce l'Agf, le sue dimissioni - consegnate al presidente del consiglio Silvio Berlusconi il 10 maggio - dovrebbero essere respinte dal governo già nel prossimo Consiglio dei ministri. La fiducia del governo a Predieri è stata ribadita martedì dallo stesso Berlusconi nel corso di un incontro a Palazzo Chigi.

SAES GETTERS. La Saes Getters ha presentato il 20 maggio alla Consob la domanda di ammissione a quotazione delle azioni ordinarie. È quanto si legge in un avviso pubblicato ieri sui quotidiani. La società che produce affinatori chimici del vuoto (getters) ed è controllata dalle famiglie Della Porta, Christillin e Canale, è presente in borsa solo con le azioni privilegiate.

Mercato condizionato dai ribassi europei. In forte rialzo le Montedison: +4,3%

MILANO Seduta incerta e contrastata alla Borsa valori di Milano il mercato aveva offerto qualche spunto positivo in avvio ma nella seconda parte della giornata ha prevalso il pessimismo e sono tornate le vendite. Il listino italiano non ha potuto sottrarsi agli effetti dell'ondata di ribasso che ha colpito quasi tutti i mercati azionari e obbligazionari europei dove si sono esaurite le aspettative di nuove e significative riduzioni dei tassi d'interesse. In questa chiave va letto anche il forte calo del contratto future sui Btp decennali. L'indice Mibtel ha segnato un calo dello 0,45% dopo un'apertura in rialzo di oltre l'1%. L'indice Mib ha

chiuso in crescita dell'1,61% a quota 1.200 (+20% dall'inizio dell'anno). Nell'ultimo mezz'ora di contrattazione i problemi tecnici poi risolti hanno impedito l'aggiornamento dell'indice Mibtel. Gli scambi a 835 miliardi sono risultati in lieve crescita rispetto alla vigilia. Sul fronte dei titoli guida brusca inversione di tendenza delle Mediocredito che hanno segnato un ultimo prezzo in calo dell'1,94% contro una chiusura ufficiale a 15.965 lire (+201). Deboli nel finale anche le Fiat che però hanno chiuso in rialzo dell'1,57% a 6.859.

Nel resto della quota le Montedison hanno chiuso con un vistoso rialzo (+4,33%) a 1.396 lire, ma hanno segnato nelle ultime battute una crescita contenuta allo 0,22%. Stesso percorso per la Fondiaria «mediamente» salite del 3,79 a 14.762 ma arretrate nel finale a 14.760 (-0,05). Le Generali hanno evidenziato una chiusura in crescita dell'1,77 a 45.250 e un finale in flessione dell'1,42. Positive le Credito italiano per tutto il corso della seduta (+1,22 in chiusura a 2.316 +218 l'ultimo prezzo) e le Comit (+1,96 il prezzo ufficiale +0,53 l'ultima rilevazione). In evidenza le Mondadori volate dopo una sospensione tecnica a 20.300 (+12,78) nella versione ordinaria e a 14.927 (+4,97) in quella di risparmio.

CAMBI table with columns: Valore, Prec. var. DOLLARO USA, ECU, MARCO TEDESCO, FRANCO FRANCESE, LIRA SPAGNOLA, LIRA PORTOGHESE, LIRA OLANDESE, FRANCO BELGA, PESETA SPAGNOLA, CORONA DANESE, LIRA IRLANDESE, DRACMA GRECA, ESCUDO PORTOGHESE, DOLLARO CANADESE, YEN GIAPPONESE, FRANCO SVIZZERO, SCILLINO SVIZZERO, CORONA NORVEGESE, MINERARIE SVEDESE, MARCO FINLANDESE, DOLLARO AUSTRALIANO.

INDICE MIB table with columns: no. ca, valore prec. var. INDICE MIB, INDICE MIBTEL, BANCARIE, CARTARIE EDITORIALI, CEMENTI, CHIMICHE, COMMERCIO, COMUNICAZIONI, ELETTROTECNICHE, FINANZIARIE, IMMOBILIARI, MECCANICHE, MINERARIE, TESSILI, DIVERSE.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns: Azionari, Sviluppo, Bilanciati, Obbligazionari, Esteri. Lists various fund names and their values.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns: Titolo, Prezzo, Var. Lists various stocks and their market movements.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various government bonds and their yields.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns: Titolo, Chiusa, Var. Lists restricted market securities.

TERZO MERCATO

TERZO MERCATO table with columns: Denario/lettera. Lists third market instruments.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns: Denario/lettera. Lists gold and currency prices.

OBLIGAZIONI

OBLIGAZIONI table with columns: Titolo, Prezzo, Diff. Lists various bonds and their yields.

Economia & lavoro

Il Tesoro: «Ina tutta privata ma a tranche»

Il decreto per la privatizzazione dell'Ina è stato approvato senza modifiche in sede referente dalla commissione Finanze della Camera. Contro hanno votato rifondazione Comunista e Pds. Il provvedimento passerà oggi all'esame dell'aula. L'opposizione del Pds non è motivata da ragioni di sostanza, ma dal fatto che sullo stesso argomento vigono più decreti: una confusione che inficia di fatto il ruolo di controllo del Parlamento. «Se accettassimo questo modo di procedere, si arriverebbe a costituire un vero e proprio potere legislativo extraparlamentare», ha denunciato il piolossino Lanfranco Turci. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini ha confermato che il governo intende cadere anche il 49% di Ina che rimarrà in carico allo Stato dopo giugno. La vendita avverrà per tranche e con modalità tali da ottenere un assetto azionario di controllo non assorbibile dai tradizionali grandi gruppi della finanza italiana. I proventi andranno al fondo di ammortamento del debito pubblico. Secondo Dini, il decreto sulle cessioni legali «libera l'Ina da qualsiasi obbligo futuro che avrebbe potuto comportare una riduzione del valore delle azioni della compagnia».



Il presidente dimissionario dell'Iri Romano Prodi

Master Photo

Prodi: ora torno a insegnare Dopo l'addio all'Iri, università... e politica?

Romano Prodi archivia un anno all'Iri. «Ho fatto ciò che mi era stato chiesto di fare. Adesso tocca a un altro». Ieri è tornato a Nomisma, in autunno riprenderà a fare il professore all'università. E poi? Viaggi, certo. Negli Usa, in Cina. Un libro: «Capitalismo ben temperato». Chissà se Berlusconi lo leggerà. Ma dietro l'angolo c'è il richiamo, sempre più forte, della politica. E per chi è in cerca di leader, il nome del professore evoca speranze.

Un anno è stato fatto. Abbiamo presentato il bilancio e adesso l'Iri passa al mio successore. Anzi, ai successori perché ieri si sono dimessi anche gli altri consiglieri. Berlusconi intanto dichiara alle agenzie di non avere ancora pensato alla sostituzione: «siamo presi da tanti problemi». Prodi non intende dare nessun significato polemico alle sue dimissioni, anche se non è un mistero che le sue idee, in campo politico e sociale, hanno ben poco a che spartire con il cavaliere e i suoi alleati di governo.

studenti universitari), al ristorante. Niente trattoria stavolta. Sono andati da «Rodrigo», uno dei locali più in di Bologna. Ma l'occasione era speciale: c'era da festeggiare i 25 anni di matrimonio. Festeggiamenti che avranno un seguito. Una breve vacanza, probabilmente in qualche isola del Mediterraneo. Ieri pomeriggio però non ha saputo rinunciare a una lunga passeggiata in bicicletta, altra sua grande passione. Per la prossima estate sta preparando insieme ad alcuni amici un tour di parecchie centinaia di chilometri attraverso la Francia.

Ma davvero è pensabile che Romano Prodi rientri a Bologna a fare semplicemente il professore? C'è per lui un futuro politico? A chi gli ha proposto di guidare il Partito popolare ha finora risposto «Grazie, no». È una cosa che non lo interessa. Ma chi conosce Prodi sa che il richiamo della politica in lui è molto forte. Ai tempi dei referendum si era apertamente schierato in favore di un «moderno partito democratico» sul modello americano. In molte sedi ora è aperta la ricerca di un leader che sappia offrire speranza a chi non è rassegnato al governo della destra. Perciò sempre più insistentemente si sente dire «Romano, se ci sei batti un colpo...».

Niente polemiche

Contrasti col governo Berlusconi? «Nessuno, anche perché non ce ne è stato il tempo», risponde malizioso. Il professore naturalmente non fugge. «Se si ritiene opportuno e necessario che io rimanga al mio posto ancora qualche settimana, sono a disposizione». E dà appuntamento ai giornalisti per il primo luglio, il giorno dopo cioè l'assemblea dell'Istituto. Fino ad allora la linea è quella del silenzio.

Ma è chiaro che un'altra pagina è stata voltata. E l'ha capito anche sua moglie Flavia che martedì sera ha visto il marito rientrare da Roma per portarla, insieme ai due figli Antonio e Giorgio (19 e 21 anni,

Ritorno in cattedra

A Bologna lo aspetta la sua cattedra di economia alla facoltà di scienze politiche. Anche Umberto Eco gli ha chiesto di collaborare ad uno dei suoi corsi al Dams. A Nomisma invece stanno preparando per lui un programma di lavoro molto impegnativo. Si è parlato di

Berlusconi: «Non ho letto il rapporto di Fazio, ma lui è d'accordo con me»

Dini e il condono: «No. Anzi, forse sì» An contro Bankitalia

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Condono? No. Anzi, forse sì. È ormai un gialletto quello del condono edilizio. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini ha dovuto spiegare ai parlamentari della commissione bilancio quali saranno le prime mosse del governo in materia di manovra finanziaria e strumenti per facilitare la ripresa e l'occupazione. E il regalo all'italiana agli abusi ormai trasferito dalla Prima Repubblica nella costituzione materiale della Seconda si è subito imposto al centro della discussione. Ecco quanto ha detto Dini: «All'esame del governo non c'è alcuna proposta. Si tratta solo di un'ipotesi fatta dalla ragioneria generale mai stata discussa in ambito di governo. Si voleva solo esprimere l'intenzione di coprire le maggiori uscite derivanti dalle misure per il rilancio dell'occupazione con altri proventi». Il fine, dunque, giustifica i mezzi.



Lamberto Dini

Sayad

Allora, l'ipotesi è stata abbandonata? «No, è un problema che va risolto a meno che non si vogliono radere al suolo tutte le case abusive. Qui nessuno intende premiare furberia e illegalità. Dico solo che purtroppo sono state edificate case che non avevano il riconoscimento delle autorità locali e quindi sono abusive, ma rientrano nei piani regolatori».

Il ministro del Bilancio Pagliarini precisa: «Si al condono solo per sanare le mini-irregolarità, case che non hanno la finestrella a posto o il porticato irregolare. Potrebbe anche riguardare chi si è fatto la casa in certe regioni perché non gli arrivava il permesso del comune. In ogni caso, non si tratta di un condono per risanare le finanze». Se non si comincia a smettere mai si finirà di sperare in un condono che si è certi prima o poi arriverà. Il bello è che Berlusconi ha appena detto ai sindaci delle grandi città che il condono non fa parte nel modo più assoluto del programma di governo. Siamo al guazzabuglio. Non si è ancora svolta in parlamento una discussione sulla politica economica del governo per la quale i ministri di Berlusconi non sono ancora preparati e neppure Berlusconi sa come si stanno muovendo i suoi collaboratori. O bluffa.

Al ministro del Tesoro vanno bene i conti di Ciampi sul disavanzo a fine 1994, 159 mila miliardi. «È una previsione che consideriamo ancora realistica. Il risanamento finanziario viene considerato una priorità assoluta, è un obiettivo inevitabile». Il documento di programmazione economica sarà presentato entro giugno. I proventi delle privatizzazioni saranno destinati al fondo di ammortamento del debi-

to pubblico. Entro una settimana ci saranno le misure per l'occupazione: abbattimento degli oneri contributivi per facilitare il nuovo impiego e facilitazioni fiscali per il reinvestimento degli utili.

Intanto, diventa sempre più scottante il caso Bankitalia. A poche ore dalla lettura delle sue considerazioni finali, Antonio Fazio si è trovato di nuovo sotto tiro. In azione questa volta il sottosegretario al bilancio Antonio Parlato, uomo del partito di Fini, che sulla scia del collega Gaspari ha ritirato fuori dal cappello il tema della durata del governatorato: «L'attuale mandato a vita mi lascia molto perplessi così come questa indipendenza assoluta delle banche centrali dal governo. Si tratta di un principio di principio, mentre nella pubblica amministrazione dovrebbe valere il principio dell'alternanza». La proposta è quella di limitare il mandato in sei anni.

Berlusconi, dal canto suo, ha ammesso solo - candidamente - di non aver letto «per motivi temporali» - ha detto proprio così - la relazione del governatore, di averne visto un estratto (che deve essere stato inventato il per il da qualche suo addetto stampa) e che in ogni caso le opinioni di Fazio «sono in totale sintonia con i nostri punti fondamentali: il contenimento della spesa pubblica, gli investimenti, il mantenimento e, se possibile, un ribassamento del livello dell'inflazione». Interessante notare quell'inciso «se possibile»: Berlusconi evidentemente non sa ancora che fino a quando non era arrivato lui a Palazzo Chigi l'obiettivo era di ridurre l'inflazione in modo di mantenerla agli attuali livelli. Obiettivo tassativo, non ipotetico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Dalle finestre dell'ufficio di Romano Prodi nel cinquecentesco Palazzo Bargellini si gode una magnifica vista sui tetti della vecchia Bologna. È lì, nella sede di Nomisma, che ieri mattina il professore è tornato e dove conta di passare d'ora in avanti la maggior parte del suo tempo. È arrivato alle nove e mezza, camicia a maniche corte, il pacco dei giornali già letti. «Non vedo l'ora di tornare», ha confessato ai suoi più stretti collaboratori. In realtà, quel posto lui non l'ha mai lasciato. Il lunedì, o quando gli impegni di presidente dell'Iri glielo consentivano, quella era una tappa obbligatoria. Ieri però è stata una giornata particolare. Segna il rientro dalla seconda missione all'Iri, durata esattamente un anno.

Il cronista ricorda ancora quando nel maggio del '93, appena insediato a via Veneto, Prodi rientrò appostamente la sera a Bologna per partecipare a un dibattito nella biblioteca del quartiere Piastrotto. «Avevo preso un impegno e l'ho mantenuto», disse. Anche con Ciampi aveva preso un impegno. Riteneva di averlo assolto e ha lasciato. È il suo stile, non c'è nulla, o quasi, di cui stupirsi. «All'Iri - spiega adesso ai cronisti e alla tv - ero arrivato con un compito straordinario e temporaneo. Straordinario perché si trattava di inventare una situazione che era diventata drammatica e impostare il risanamento e soprattutto la privatizzazione. In

INTERVISTA

Caso Ferruzzi, parla il superassessore al Bilancio di Milano

Vitale: «Mediobanca non ha colpe»

MICHELE URBANO

MILANO. Il grande accusatore di sempre questa volta s'inchina. Mediobanca? «Per salvare il gruppo Ferruzzi ha svolto un lavoro eccellente». Sì, Marco Vitale l'economista prestato alla politica sotto le bandiere (ma come indipendente) della Lega, difende Enrico Cuccia. Ma attenzione. Nessuna marna indietro. Anzi. La polemica con l'Istituto di via Filodrammatici è sempre accesa. Dal suo studio di superassessore al Bilancio del Comune di Milano il messaggio che manda è inequivocabile: la sua battaglia contro il modello «feudal-familiara» di Mediobanca continua.

Lei non ha mai nascosto la sua opposizione al cosiddetto salotto buono della finanza italiana, ora dovrebbe essere soddisfatto dell'inchiesta aperta dalla procura di Ravenna, no?

Al contrario, sono molto dispiaciuto. Senza ovviamente entrare nel merito della questione - per il che sarebbe evidentemente ne-

cessaria una conoscenza precisa delle carte, anche se il fumus sembra tecnicamente per l'inconsistenza dell'azione - ci tengo a dire che non è di questo tipo la discussione che reputo necessaria per Mediobanca.

Sembra quasi polemico con i giudici...

Se è vero che non ci sono santuari, non possono non ricordare l'attacco della magistratura in quel tremendo 1979 alla Banca d'Italia di Baffi, del quale conservo nel mio archivio l'aberrante sentenza di rinvio a giudizio.

Tomiamo in via Filodrammatici. Lei non è stato mai tenero verso Cuccia. Adesso invece lo difende. Si è ricreduto?

No. Nella mia vita professionale non sono certo mancate le occasioni di divergenza con la posizione di Mediobanca. E poi, è inutile ripeterlo, non condivido le sue linee di fondo sul tipo di economia che dobbiamo costruire oltre che

su certi suoi metodi di pressione e di arroganza anche nei confronti del sistema bancario. Ma mai ho pensato ed ho avuto modo di pensare a comportamenti men che corretti di Mediobanca.

E allora come si spiega il caso Ferruzzi-Mediobanca?

In fondo è una vecchia storia. Quando le aziende vanno a fondo, chi le ha mandate a fondo, grida allo scoppio appena si accorge che possono essere risanate e le vede avviate al risanamento, ma da altre persone, con altri metodi, con altra credibilità, con un nuovo management. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Nel caso della Montedison penso che Mediobanca abbia fatto un eccellente e straordinario lavoro, di grande qualità.

E una dichiarazione di pace?

Nel caso specifico, il mio apprezzamento verso Mediobanca lo esprimo con chiarezza e senza riserve, solo per conservare il diritto di continuare, con al determinazione di sempre, la polemica bat-

taglia di idee che ho sempre condotto in relazione alla posizione di mediobanca come leader di un capitalismo feudal-familiara che reputo dannosissimo per il nostro Paese. Ma appunto, una battaglia di idee e di metodi.

Tanta cavalleria si spiega forse con la voce di un suo nuovo importante incarico, ad esempio, come successore all'Iri di Romano Prodi?

No, lo non sono candidato per l'Iri.

Ma era d'accordo con la politica di Prodi?

Sì. La Lega proseguirà se è possibile con ancora maggiore determinazione questa politica e fornirà al nuovo presidente dell'Iri quell'appoggio su certe soluzioni che è mancato a Prodi da parte di altri ministri e da parte del governo precedente, in particolare dal ministro Barucci.

Ma ritiene ancora valido il modello Iri?

Ritengo che quella dell'Iri sia tecnicamente una formula superata



Marco Vitale

Lineapress

Fondiarina Avviate due inchieste a Firenze

FIRENZE. La Procura di Firenze ha disposto una serie di indagini su operazioni immobiliari compiute da Fondiarina. Secondo quanto si è appreso, i procedimenti sarebbero due. La prima inchiesta nasce dal lavoro della procura di Ravenna che, dopo aver inviato avvisi di garanzia agli ex-manager Alfonso Scarpa e Sergio Chiostrì, ha inviato una serie di atti ai colleghi fiorentini. L'indagine è affidata al sostituto procuratore Crini, che si appresterebbe a disporre una serie di accertamenti. La seconda inchiesta nasce invece da un procedimento già esistente e per il quale Chiostrì è da tempo indagato (ma la notizia è trapelata solo ieri). Si tratta di un procedimento per fatturazioni per presunte operazioni inesistenti, condotto dal sostituto Maresca e sfociato ieri in un'udienza preliminare per l'ex-direttore generale.

MERCATI

BORSA	
MIB	1.200 1,51
MIBTEL	11.749 -0,45
COMIT 30	170,99 1,51
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIB CART-EDI	4,51
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIB ALIM-AGR	-0,24
TITOLO MIGLIORE	
MONDADORI	12,78
TITOLO PEGGIORE	
FINMECCANICA W	-89,55
LIRA	
DOLLARO	1.591,99 2,30
MARCO	968,65 -0,37
YEN	15,220 0,01
STERLINA	2.410,59 9,36
FRANCO FR.	283,27 -0,05
FRANCO SV.	1.137,38 -0,14
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL. ITALIANI	-0,25
OBBL. ESTERI	-0,41
BILANCIATI ITALIANI	-0,37
BILANCIATI ESTERI	-0,22
AZIONARI ITALIANI	-0,40
AZIONARI ESTERI	-0,18
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	6,96
6 MESI	7,02
1 ANNO	7,21

Allarme previdenza, nei primi quattro mesi dell'anno raddoppiato il numero di quanti vogliono lasciare il posto

Dipendenti pubblici, corsa alla pensione

In fuga dalle scrivanie verso il pensionamento, i dipendenti pubblici che si collocano a riposo sono raddoppiati nei primi quattro mesi dell'anno: 30 mila rispetto ai 14 mila previsti dal loro ente - l'Inpdap - pur in abbondanza. Intanto le voci sui tagli alla previdenza con la manovra '95 provocano la protesta dei sindacati Cgil, Cisl e Uil. E sulla riforma previdenziale, adesso Pagliarini sposa la tesi di Bankitalia: «Ci vuole un sistema misto».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Si sapeva sin dall'avvio della riforma previdenziale, che equiparandolo gradualmente a quello del settore privato peggiora il trattamento dei dipendenti pubblici: impiegati in fuga verso il pensionamento. Ed ora abbiamo la conferma da parte dell'Inpdap, l'ente che amministra la previdenza di buona parte del pubblico impiego. Cresce di giorno in giorno il numero degli impiegati che lasciano il posto, spesso con largo anticipo sull'età pensionabile prevista dalla legge. Nei primi quattro mesi di quest'anno tutte le previsioni sono state sconvolte: fra gennaio e aprile sono pervenute agli uffici dell'ente ben 29.260 domande di pensionamento, invece - delle 14.580 previste pur in abbondanza rispetto ai ritmi normali. Alla fine dell'anno scorso l'Inpdap erogava complessivamente 726.263 pensioni agli ex pubblici dipendenti, e contava per il 1994 di registrare un incremento di 43.700 nuove richieste (in media 3.645 al mese). A fine 1994, pertanto, l'Inpdap prevedeva di erogare complessivamente 770.000 pensioni. Il raddoppio delle richieste di pensione - soprattutto da parte dei dipendenti degli enti locali, che sono scappati in 27.800 - ha fatto anche lievitare sensibilmente la spesa, per un importo che il commissario straordinario dell'ente, Mauro Seppia, ha indicato in 400 miliardi. Tuttavia il

Contratti: pronta la piattaforma del legno e del mobile

PISTOIA. Un aumento di 150 mila lire medie mensili a pieno regime, riduzione dell'orario, ristrutturazione dell'osservatorio sul settore, contrattazione integrativa di zona. Sono questi i punti principali della piattaforma rivendicativa che i sindacati di categoria del legno e mobile (Fillea, Filca e Feneal) presenteranno nelle prossime settimane ai lavoratori. I contratti del settore sono tre. Recentemente è stato siglato quello per l'artigianato, mentre il 30 novembre scadono quelli per l'industria e la piccola e media impresa. Le piattaforme riguardano 115 mila addetti e sono state discusse e approvate in due giorni di convegno a Pistoia da 150 delegati.

pensione - deve seguire a un confronto con le parti sociali.

I sindacati protestano

I direttivi unitari dei tre sindacati Cgil Cisl Uil dei pensionati, presenti i dirigenti confederali, sono contrari all'immediato innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni; all'abolizione della scala mobile sulle pensioni superiori al minimo; al rinvio delle indicizzazioni dovute dal novembre '94 al gennaio '95; al graduale abbandono delle pensioni di anzianità. Diversi però gli accenti dei segretari confederali. Mentre Alfiero Grandi della Cgil parlava di «prova generale di una grande mobilitazione contro il governo», e Vittorio Paganò di «una prima risposta dei lavoratori e pensionati», il numero due della Cisl Raffaele Morese preferiva aspettare le proposte ufficiali del governo.



Una protesta dei lavoratori della centrale di Montalto di Castro Master Photo

Due centrali Enel sotto assedio

Dure proteste, ieri, nelle centrali Enel di Portovesme, in Sardegna, e di Motato di Castro. A Carbonia circa 200 minatori della Carbosulcis, la società dell'Eni che gestisce le miniere di carbone, hanno occupato la sala macchine della supercentrale. L'azienda ha annunciato per motivi di sicurezza l'avvio delle operazioni di fermata di due dei tre gruppi elettrogeni (il terzo era già fermo per manutenzione). Per evitare questo rischio di black out, per evitare questo pericolo, il compartimento Enel ha chiesto alle industrie della zona di ridurre i consumi. È stato inoltre sollecitato l'intervento del prefetto, Mario Paxi.

I minatori hanno annunciato che occuperanno la centrale fino alla firma di un accordo di programma sulle miniere di carbone. Chiedono che già questa mattina venga firmato l'accordo che deve far decollare l'asta internazionale di vendita delle miniere da cui dipende la successiva riattivazione dell'estrazione nei cantieri di Seruci e Nuraxi Figus e la costruzione di un gasificatore e di una centrale a gas di carbone. A Montalto invece circa mille operai hanno scioperato e, in corteo, camminando per un certo tratto di strada a piedi scalzi, hanno ragglungto la piazza del Comune, dove si sono svolti i comizi di Cgil-Cisl-Uil. La manifestazione era contro i 600 licenziamenti previsti dal piano aziendale. Oggi una delegazione torna ad incontrare, a palazzo Chigi, la Task Force per rivedere gli accordi dello scorso autunno.

Palosco (Bg), irrompono i carabinieri «Interrompete un pubblico servizio»

«Questa assemblea non s'ha da fare» Lavoratori denunciati

EMANUELA RISARI

ROMA. Assemblea sindacale interrotta dall'arrivo di un carabiniere e avvisi di garanzia per alcuni tra i dipendenti comunali «colpevoli» di interruzione di un pubblico servizio. È accaduto mercoledì scorso a Palosco, comune della Bassa bergamasca: 4.800 abitanti, 17 i dipendenti del Municipio. Impegnati, come spiega il segretario della Funzione Pubblica Cgil di Bergamo, Gianni Peracchi, in una normalissima trattativa con l'amministrazione pubblica, il cui contenuto era l'oggetto dell'assemblea del 25, regolarmente richiesta al sindaco e da questo autorizzata. Se non che, mentre dalle 10 a mezzogiorno, l'assemblea si stava svolgendo, ai lavoratori si è presentato il vicebrigadiere della vicina stazione di Martinengo, ingiungendo loro di naprire gli uffici. Cosa che, giocoforza, è stata fatta, ma che non ha impedito il rapporto all'autorità giudiziaria e l'invio di avvisi di garanzia con l'invito alla nomina del difensore per alcuni lavoratori.

«È senza dubbio alcuno una violazione delle leggi e dei contratti vigenti, un'arbitraria limitazione di un diritto sindacale - dice Peracchi con l'intero direttivo della categoria -». Tanto più che né in questo caso né in passato si sono registrati episodi che pregiudicassero l'erogazione di servizi essenziali. Anzi, viste le piccole dimensioni di questa realtà, anche durante le assemblee sindacali si è sempre data una risposta ai cittadini che si presentavano agli uffici. Ma il sindacato è preoccupato anche perché «quanto accaduto a Palosco sembra proprio inserirsi in una serie di episodi di attacco alle libertà sindacali e ai diritti dei lavoratori». È il parere anche di Paolo Neruzzi e Michele Gentile, della Funzione pubblica nazionale, e di Alfiero Grandi, se-

gretario confederale della Cgil. «Vertenza legale subito, senza complimenti e a muso duro - dice Grandi -. Qui va denunciato chi ha interrotto l'assemblea e chi gli ha chiesto di farlo. I lavoratori, compresi quelli del pubblico impiego, hanno tutto il diritto di riunirsi in assemblea e sarebbe meglio, con tutti i problemi di criminalità che ci sono in giro, che i carabinieri si occupassero di questo».

Un palese caso di «abuso» per Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl, secondo il quale «chi ha compiuto questo sproposito se lo dovrà nmangiare».

E, precisa Ivonne Mesi, una degli avvocati che la Cgil ha già mobilitato, «non è possibile non tenere conto che le norme vigenti sanciscono l'inalienabilità del diritto d'assemblea, che viene subordinato solo al mantenimento dei servizi essenziali, da definire in un'intesa con l'amministrazione». Intesa mai intervenuta a Palosco dove la questione non si era proprio posta. Ora la parola sul reato contestato ai dipendenti comunali del paesino bergamasco ai sensi dell'art.340 del codice penale (appunto interruzione di pubblico servizio, che prevede addirittura pene che comportano la reclusione fino ad un anno e fino a 5 per gli organizzatori) passa al giudice. Ma la repressione delle libertà sindacali dei dipendenti comunali ha nella zona un altro precedente, che si è risolto positivamente proprio ieri, con una sentenza del pretore del Lavoro di Treviglio. A Pontirolo Nuovo, nemmeno due mesi fa, fu il segretario comunale, con un ordine di servizio, ad impedire un'assemblea. Il magistrato gli ha dato torto, riconoscendo che non c'era motivo di vietare la riunione e che l'intervento era lesivo dei diritti sindacali.

Nella città termale si apre la Conferenza di programma

Oggi la Cgil a Chianciano L'ultima volta di Trentin

PIERO DI SIENA

ROMA. Si apre oggi a Chianciano la Conferenza di programma della Cgil e sarà senza ombra di dubbio un appuntamento da grandi occasioni. Di quelle che non si dimenticano. Sarà infatti l'ultima volta in cui Bruno Trentin parlerà da segretario generale a una platea così ampia del «suo» sindacato. E tutti si aspettano che la sua relazione, che aprirà questa mattina la conferenza, sia una sorta di «testamento politico», un passaggio delle consegne ai suoi successori.

L'eredità di Trentin
A Chianciano la Cgil ritorna dopo cinque anni. Fu qui nel 1989 che Trentin avviò la grande mutazione della Cgil, quel «sindacato dei diritti» che egli allora definì un «bambino forse un po' rachitico con molte madri e molti padri». In questi anni la nuova Cgil ha incontrato molti ostacoli sul suo cammino. Non sono stati anni semplici e a questo «bambino» non sono state risparmiate prove ingrate a cominciare dalla necessità di aver dovuto ingoiare l'accordo del luglio del 1992, imposto dall'allora presidente del consiglio Amato con l'appoggio convinto di Del Turco, D'Antoni e Larizza. Ma, rispetto a cinque anni fa, la Cgil non si riconosce. Non ci sono più le correnti dei partiti della sinistra, che intanto sono scomparse o trasformate, e la stessa dialettica tra maggioranza e minoranza uscite dal congresso di Rimini, che in alcuni momenti ha raggiunto punti di tensione che hanno addirittura fatto paventare una scissione, non è più la stessa. Trentin può ben dire di aver pilotato questa trasformazione ancora in corso per acque molto pericolose,

che è difficile dire se la Cgil avrebbe attraversato indenne senza il grande prestigio del suo segretario generale. Ed è forse questa la ragione che fa dire a Alfiero Grandi che «quella di Trentin è un'eredità complicata per tutti che è difficile che possa essere raccolta da uno. Deve essere presa da tutto il gruppo dirigente della Cgil».

È difficile dire quanto il tema della successione influenzerà l'andamento della discussione. Se esso cioè enfatizzerà le differenze e costringerà tutti a una sorta di prova generale del ricambio. E se toccherà ancora al leader uscente di operare una sintesi tra posizioni diverse. Certo è che per la prima volta probabilmente si va all'avvicendamento senza una indicazione per la consultazione. Ma, sebbene non ci sia una designazione, da molto tempo è Sergio Cofferati ad essere indicato dagli organi di stampa come il più accreditato alla successione. Anzi fino a quando, sull'onda di un'esigenza a introdurre una soluzione di continuità con l'azione sindacale degli ultimi anni alla luce della vittoria elettorale della destra, non è spuntata anche la candidatura di Grandi, quella di Cofferati è stata praticamente la sola indicazione che sia uscita dalle stanze di corso d'Italia.

Confronto sui contenuti

Ma alla conferenza che si apre oggi la Cgil deve anche aggiornare linea e contenuti della sua azione sindacale, rispetto ai cambiamenti in atto nello scenario politico, al confronto che continua sul tema dell'unità sindacale e alle indicazioni sulla rappresentanza che stanno emergendo dalle elezioni

Rsu Iva Taranto La Fiom sorpassa Fim-Cisl e Uilim

TARANTO. Nelle elezioni delle rsu all'Iva di Taranto i sindacati confederali conquistano la totalità dei delegati - altre organizzazioni non si erano presentate - ma con la novità della netta affermazione della Fiom-Cgil in una realtà storicamente caposaldo della Fim-Cisl. In particolare all'Iva laminati piani e all'Iva lamiere e tubi la Fiom ha ottenuto 3.974 voti (37,3%) contro 3.428 (32,2%) della Fim Cisl e 1.269 (30,6%) della Uilim. Complessivamente la Fiom ha 48 delegati, a fronte dei 41 della Fim e dei 35 della Uilim. «Ora - ha commentato il segretario della Cgil tarantina, Ludovico Vico - occorre portare a compimento in tempi rapidi e certi il processo di privatizzazione per evitare nel futuro antichi e nuovi disastri; servono procedure trasparenti e chiare perché si tratta di un'attività industriale che ha un immenso valore».

delle Rsu. I tre temi su cui si svilupperà la discussione programmatica costituiscono anche i terreni su cui il movimento dei lavoratori è sottoposto all'offensiva della destra. Il governo del mercato del lavoro occuperà, dopo una relazione di Adriana Buffardi, la prima giornata dei lavori; il tema della riduzione dell'orario e della partecipazione introdotto da Francesco Garibaldi caratterizzerà la mattinata del secondo giorno; difesa e riforma dello Stato sociale invece sarà il tema del pomeriggio introdotto da Stefano Patrarca. E

Linea diretta contro i licenziamenti facili

Caso Teramo Cgil all'attacco

ROMA. Diritti violati e calpestati nelle piccole imprese del tessile, dell'abbigliamento, del settore calzaturiero? Da lunedì scorso lavoratori e lavoratori hanno a disposizione un numero di telefono, il 58.84.448 di Roma, per mettersi in contatto con la Filtea Cgil. È infatti ad una massiccia campagna di sindacalizzazione dei lavoratori delle piccole e piccolissime imprese di questo settore che pensa Agostino Megale, segretario nazionale della categoria. Una campagna che parte dalla reazione alla vicenda del licenziamento delle quattro operaie della Manuero 2.000 di Nereto per cercare di ridare voce a loro e a tutte le altre impiegate, e spesso super-sottopagate e sottopagate, nel decentramento. Per Antonella Regina, Minam Pintos, Addolorata Scroccale, Alexandra Palestro, intanto, va avanti l'azione legale: il licenziamento è stato impugnato in quanto «affetto da nullità radicale, infondato in fatto e in diritto», ed è stato chiesto il reintegro delle quattro operaie, mentre, spiega l'avvocato Piegiovanni Alleva che con Alfonso Di Filippo e Gino Fiorillo ha costituito il collegio di Cgil, Cisl e Uil, si procederà anche alla tutela dell'organizzazione sindacale.

Caso simbolo, dunque, quello di Nereto, da cui rilanciare l'azione del sindacato al di là delle sigle, anzi, spiega Megale, «avviando la sindacalizzazione in modo unitario, senza presentarsi con sigle contrapposte». Sarà di nuovo Filtea, insomma? Per riparlare di un sindacato unico dei tessili è forse troppo presto, ma intanto la proposta di Megale è condivisa da Francesca Santoro, della segreteria confederale di Corso Italia. «Il processo di unità sindacale ed un maggiore impegno nella realtà delle piccole imprese - dice Santoro - devono procedere di pari passo. E

senza dubbio sul terreno di queste realtà la concorrenza tra le tre federazioni sarebbe assolutamente negativa e sciocca».

Certo, anche in questo settore, come dice Santoro, il sindacato non parte dall'anno zero. Eppure, su 900.000 addetti e addette del settore, solo 260.000 aderiscono a una delle tre organizzazioni sindacali. Così, mentre esistono realtà in cui sono stati realizzati rapporti e accordi con le associazioni degli artigiani e sono nati enti bilaterali per interventi comuni sia di sostegno al reddito dei lavoratori, sia per la formazione e il supporto alle imprese e con i cosiddetti accordi di gradualità si è tentato di riportare anche le piccolissime imprese nell'ambito del rispetto dei contratti nazionali (fiscalizzando una quota consistente degli oneri sociali), restano decine e decine di casi in cui i diritti sindacali sono negati e la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori è pessima. Ma come raggiungere il «sommerso» Megale ha in mente una campagna massiccia, che utilizzi anche strumenti nuovi, come gli spot radiofonici o televisivi, ma chiede anche che il ministro del Lavoro istituisca una commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle imprese sotto i 50 dipendenti.

Il sindacato, poi, riconosce la difficoltà delle piccole imprese, messe all'angolo dal sistema creditizio e da una politica industriale pensata per i grandi gruppi, ma dice chiaro che è assurdo pensare di scancare queste difficoltà su chi lavora e pensare di poter «far fuori» il sindacato: «Chi pensa al sindacato come fatto pleonastico e inutile in una società avanzata - dice Santoro - ha già avuto una risposta nelle reazioni civili e indignate alla vicenda di Nereto».

2-8-1993 2-6-1994

MARIANI (Ciggi)
In questi 10 mesi ci sei mancato in ogni istante. Ti vogliamo ricordare a tutti i compagni e amici che ti hanno simato e voluto bene, sottoscrivendo per il tuo giornale i tuoi familiari
Roma, 2 giugno 1994

Caro Fosco in questo momento particolarmente doloroso per la perdita della tua cara

MOGLIE
ti giungano le più sentite condoglianze a nome di tutto il settore commerciale de l'Unità
Roma, 2 giugno 1994

Tutta la redazione toscana de l'Unità è vicina a Fosco Alderigi in questo momento di dolore per la morte della cara moglie

COSETTA SBRANA (in ALDERICI (TATIANA))
Firenze, 2 giugno 1994

I colleghi dell'Ufficio diffusione de l'Unità esprimono le più sentite condoglianze a Fosco Alderigi per la morte della cara moglie

COSETTA (TATIANA)
Firenze, 2 giugno 1994

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

L'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

Abbonatevi a l'Unità

DIREZIONE PDS - Gruppo Spazio, Aurora
Gruppi Progressisti - Federativo di Camera e Senato (invitati)

LA QUESTIONE SPAZIALE OGGI
seminario nazionale

Domani 3 giugno - ore 10.00/17.00
Direzione PDS - Via delle Botteghe Oscure 4 - Roma
partecipano

Gavino Angius - Luigi Berlinguer - Cesare Salvi
introduce

Giovanni Urbani
Responsabile Gruppo Spazio e Tecnologie Avanzate

Hanno aderito ed interverranno: deputati e senatori progressisti delle Commissioni parlamentari, esponenti della Scienza, dell'Industria e delle Istituzioni interessate

«No agli sgravi auto» Fiori rilancia il treno superveloce

Alta velocità ferroviaria anche verso Venezia e verso Genova, apertura dei cantieri sulla Firenze-Bologna-Milano entro giugno. Lo annuncia il ministro Fiori, ma dalla Regione Toscana ecco il no al progetto delle ferrovie. E da Bruxelles la Commissione denuncia che alle grandi opere europee mancano 7-9 mila miliardi. «Meno gomma più rotaie», dice Fiori che vuole sviluppare anche la rete ordinaria, e boccia il piano-sgravi per l'automobile.

RAUL WITTENBERG

Lamiranda lascia Cirio De Rica tutta di Cragnotti

La Cirlo passa definitivamente tutta nelle mani del gruppo di Sergio Cragnotti. Con la Fiv di Saverio Lamiranda, che non ha esercitato il patto di riacquisto del 51% della Sagrit (che controlla la Finanziaria Cirio Bertolli De Rica) è stato raggiunto un accordo in base al quale la Cragnotti and Partners entra con una partecipazione di minoranza in una società, la Spai, della stessa Fiv che opera nella lavorazione e trasformazione del settore conserviero. Al termine di due giorni di trattative serrate, dunque, la Fiv è uscita dalla Cirlo in cui era entrata mesi fa battendo tra gli altri proprio il gruppo Cragnotti nella corsa alla privatizzazione della parte agroalimentare dell'ex gruppo Sme. Un esito paradossale di una privatizzazione i cui obiettivi iniziali non coincidono col risultato finale. Del resto, la debolezza finanziaria di Lamiranda era emersa sin dall'inizio, da quando cioè si trattò di cedere l'olio Bertolli ad Unilever per fare cassa. Ma non è bastato a digerire un boccone indigesto.

Il no della Toscana

Ma Fiori è stato subito smentito dalla Regione Toscana, che insieme agli Enti locali interessati, ha respinto il progetto delle ferrovie per l'Alta Velocità sulla tratta Firenze-Bologna: la decisione è stata adottata nel corso della Conferenza dei servizi (passaggio essenziale per aprire i cantieri), perché il progetto bocciato proponeva le ipotesi di cantierizzazione già presentate nel '92, e perché le Fs sono state giudicate «inadempienti» sul progetto relativo al «modo fiorentino» e al suo impatto ambientale. La Regione e i sindaci della zona preferiscono invece il tracciato alternativo proposto dalla Provincia di Firenze, e promettono un nuovo piano entro dieci giorni, per concludere tutto non oltre la fine di luglio.

Un altro intoppo, dunque, che probabilmente non impedirà il rilancio della «grande opera» per eccellenza tra quelle annunciate dal governo Berlusconi. Una opera ferroviaria che - con la riprogettazione della «grande T» - Fiori quantifica in 70-80 mila miliardi di investimenti e l'occupazione di 200 mila lavoratori. Viste in chiave europea, secondo il ministro le priorità ferroviarie italiane sono tre: i collegamenti verso l'Est, quelli verso la Svizzera e l'Austria e l'Austria con l'apertura di nuovi valichi, e l'Alta Velocità Tonno-Lione-Pangio che grazie all'Eurotunnel giunge a Londra. A questo proposito l'amministratore della Fs-Spa Lorenzo Nacci ha annunciato che la controllata Tav parteciperà alla gara indetta per la costruzione della linea veloce fra il terminale inglese del tunnel e l'aeroporto londinese di Heathrow. Ma da Bruxelles il Commissario Christoffersen ha fatto sapere che ai progetti per l'ammodernamento dei trasporti europei - fra i quali l'Alta Velocità - mancano all'appello 7.400-9.250 miliardi di lire.

«Quali rami secchi?»

All'insegna del «meno gomme, più rotaie», Fiori ha sostenuto il rilancio delle ferrovie, respingendo tra l'altro le richieste delle case costruttrici per incentivi fiscali all'automobile, compresa la rete ordinaria. Il ministro vuole anche verificare se i cosiddetti «rami secchi» della rete lo siano poi davvero. E poi, potenziamento della dorsale appenninica e del trasporto marittimo utilizzando come «autostrade del mare» il Tirreno e l'Adriatico. Non poteva mancare la questione dello Stretto di Messina: ponte o tunnel? Deciderà presto il Consiglio dei ministri.

Un'altra fra i «General contractor» per i cantieri dell'Alta Velocità, le banche partecipano al suo finanziamento col 60%. E al Cnel c'era il presidente della Bnl Mario Sarcinelli e l'amministratore della Fintecna Renato Cassaro, che ha parlato di 30 mila posti di lavoro in vista, autostrade comprese. Purché siano prorogate le concessioni autostradali e adeguate le tariffe



Il ministro della Sanità Raffaele Costa

Blow Up

La riforma Garavaglia? «Ha funzionato, non possiamo cambiare ancora»

Costa: «Vedrete, nella Sanità non ci saranno rivoluzioni»

È stato ministro delle Regioni e della Sanità con Amato, ai Trasporti con Ciampi, e adesso è di nuovo responsabile della Sanità con Berlusconi. Raffaele Costa, liberale eletto in Forza Italia, difende la riforma dei ticket farmaceutici varata nel '93 da Maniaco Garavaglia, e soprattutto annuncia agli italiani che per un po' non ci saranno rivoluzioni nel delicato mondo della sanità pubblica. Saranno rimborsate le 85.000 lire della «tassa sul medico»

altre novità non si capirebbe più nulla. Invece adesso mi pare che il sistema varato nel '93 sia stato assimilato.

C'è chi dice, però, che sia in vista un ritorno al criterio delle fasce di reddito.

Se n'è discusso, e non sarebbe male. Ma a mio avviso è molto meglio procedere con la massima cautela. Piuttosto, c'è qualcosa da rivedere nella classificazione dei farmaci della fascia «C», quella interamente a pagamento. Ho un sacco alto così di lettere di cittadini che chiedono correzioni per questo o quel farmaco. La medicina che per alcuni non serve a nulla, per altri è quasi un «salvavita».

Quindi, secondo lei la riforma Garavaglia ha funzionato?

Pare proprio di sì. La spesa farmaceutica per il 1994 esclusi gli oneri per gli ospedali, dovrebbe essere di poco superiore ai 10 miliardi stanziati nella legge Finanziaria, cinquecento miliardi più, cinquecento miliardi meno. Bisogna fare economia invece intervenendo sugli sprechi e le inefficienze, che sono ancora consistenti. Comunque, è meglio tenere le cose come stanno, e far funzionare bene quello che c'è.

Sembra di capire che la riforma della sanità all'americana - indicata nel programma di Berlu-

sconi, con la privatizzazione generale e i «bonus» versati soltanto alle fasce deboli - sia alle lende greche.

Ripeto: ci vuole molta cautela. Se ne può discutere senz'altro, ma servirà tempo. Non è certo all'ordine del giorno.

Da registrare in un piccolo incidente tra lo stesso ministro Costa e il presidente della Commissione Affari Sociali della Camera, il leghista Roberto Calderoli.

Calderoli e il suo collega Ceresa hanno imitato le ormai classiche «viste a sorpresa» di Costa, stavolta però con un blitz proprio al ministero della Sanità, per i cui dipendenti Costa aveva chiesto il varo di incentivi salariali. Risultato: tipica scena di svacco ministeriale, e pronta decisione di bocciare gli aumenti. Il ministro non l'ha presa bene. «Hanno scoperto l'acqua calda, anche perché c'è qualcuno come me che queste cose le dice da quindici anni. A mia giustificazione - ha detto Costa - va detto che sono arrivato soltanto da quindici giorni. La Lega mi dia sei mesi di tempo e poi giudichi i risultati. Comunque mi auguro che i dipendenti della «Affari Sociali» lavorino in proporzione al loro stipendio, che è almeno il doppio di quello dei dipendenti della sanità».

De Benedetti

«Europa liberalizza le tlc»

BRUXELLES Una «sfida rivoluzionaria ai politici» europei è stata lanciata ieri da un gruppo di esperti riuniti dalla Commissione europea per elaborare un rapporto sul futuro della società informatica in Europa. Il rapporto, che sarà presentato al vertice di Cortù, suggerisce tra l'altro la creazione di un ente europeo del settore. Del gruppo, presieduto dal commissario Martin Bangemann, fanno parte in qualità di vicepresidenti, Carlo De Benedetti, presidente dell'Olivetti e Etienne Davignon, presidente della Société Générale de Belgique.

Nel presentare alla stampa le grandi linee del rapporto insieme ai due vicepresidenti, Bangemann ha sollecitato i governi europei ad accelerare il processo di liberalizzazione delle tecnologie dell'informazione aprendo alla concorrenza i servizi di telecomunicazione ancora sotto monopolio. Il processo di liberalizzazione va però abbinato, ha detto, ad una nuova normativa europea perché le compagnie europee del settore possano entrare in competizione con le imprese mondiali. Nella realtà della società dell'informazione, ha detto De Benedetti «il monopolio è l'eccezione, la concorrenza è la regola». È quindi necessario, ha proseguito il presidente dell'Olivetti, «accelerare i tempi della liberalizzazione e della privatizzazione per rendere più spedito un processo da cui noi europei non vogliamo essere tagliati fuori».

Il mercato è la realtà con cui la società dell'informazione europea deve confrontarsi. Un mercato, ha detto De Benedetti, in cui quest'anno, ad esempio si sono venduti più Pc che auto e che per i prossimi anni prevede la vendita di più Pc che televisioni. È questa la società, a suo avviso, di cui bisogna facilitare lo sviluppo, ricordando che deregolamentare non significa abolire il gestore pubblico ma sottoporre anche quest'ultimo alle regole della concorrenza che, in ultima analisi, favoriscono il consumatore, con la riduzione delle tariffe.

Sull'impatto che l'applicazione del rapporto Bangemann potrebbe avere sull'occupazione, De Benedetti ha tenuto a chiarire che il nostro non è un piano «dignistico» ricordando però che negli Stati Uniti l'80 per cento dei nuovi posti di lavoro negli ultimi tre anni sono stati creati nel settore dell'informatica. Anche in Europa, quindi, un sistema informatico integrato e intercomunicante potrebbe permettere di decuplicare i posti di lavoro come è avvenuto negli Usa. Davignon ha sottolineato l'importanza dell'istruzione alla base del «libro bianco» «crescita competitività e occupazione» dal quale è emerso il rapporto sulle «autostrade dell'informazione» si tratta di una vera «rivoluzione», di un messaggio «forte» che rompe con il passato e «urgente» perché fonero di vantaggi per tutti.

Capaldo: «Il 23% di Fonspa è in vendita»

La Banca di Roma diventa universale

ROMA. Da oggi la Banca di Roma è una banca «universale» a tutti gli effetti. Sarà sportello, muoverà titoli, eserciterà il parabanca e il factoring. La decisione, presa da tempo, è stata formalizzata ieri dall'assemblea straordinaria dell'istituto capitolino, che ha provveduto, all'unanimità, ad incorporare per fusione la Banca di Roma Holding (detenuta al 100%), nella Spa creditizia. «Si tratta di un'opera di razionalizzazione» ha spiegato il direttore generale, Cesare Geronzi. L'operazione, di fatto, riunisce dentro la «casa madre» creditizia tutte società operanti fino ad oggi nel parabanca Romaleasing, Figeroma Fiduciaria e di Gestione, Romafides e Romagest. L'unica banca di attività finanziaria che, comunque, l'istituto capitolino non potrà svolgere direttamente, pur nell'ambito di banca «universale», sarà l'intermediazione mobiliare.

ma a questo scopo ha già da tempo provveduto con la costituzione della sua Sim, Romasim. Inoltre la Banca di Roma ribadisce la propria disponibilità ad acquisire la Bna, ma esclude accordi in «cordata». «È già difficile muoversi da soli, figuriamoci in due», dice il presidente, Pellegrino Capaldo, troncando sul nascere le voci di un accordo col Credit. Capaldo ha poi ribadito che la quota (23%) detenuta nel Fonspa non è più strategica per la banca. «Ormai la gestione del credito fondiano la gestiamo direttamente in banca», ma ha anche precisato che finora nessuno si è fatto avanti per acquisire quel 23%. Sulla bufera abbattutasi su Mediobanca, di cui la Banca di Roma detiene il 7,37%, Capaldo getta acqua sul fuoco. «Quanto è successo non porta tranquillità. Probabilmente non porta nemmeno agitazione, ma sarebbe stato certo meglio se non fosse accaduto nulla».

Convocata il 18 luglio l'assemblea per l'aumento di capitale

Con il «3 per 2» la Comit cerca ben 2.300 miliardi

MILANO Il consiglio di amministrazione della Comit ha convocato le assemblee degli azionisti che delibereranno sull'aumento di capitale e su una serie di fusioni. In pratica con le unioni della metà di luglio comincerà a prendere corpo la nuova Banca Commerciale post-privatizzazione. Una banca con più mezzi (dopo tanta penuria dovuta alle ristrettezze dell'azionista In), lanciata verso la realizzazione del modello della «banca universale».

La ricapitalizzazione porterà nelle casse della società oltre 2.300 miliardi in un sol colpo, tanto quanto serve tra l'altro alla Comit per partecipare alla privatizzazione del Creditalstalt in Austria (la banca viennese è a sua volta tra i maggiori azionisti in piazza della Scala) e - testuale, dal comunicato del consiglio di amministrazione - per «consolidare la tradizionale leadership». Per maggiore tranquillità degli amministratori il consiglio chiederà una delega ai soci per aumentare il capitale di altri 2.000 miliardi nominali (e cioè per raddoppiare abbondantemente i mezzi della società visto che il capitale post-aumenti ammonta a 1.837 miliardi), e per emettere prestiti obbligazionari per altri 2.000 miliardi.

Il mondo è grande. Le opportunità sono molte e la Comit non vuole restare senza munizioni sul più bello.

Ha suscitato qualche interesse, in particolare, il complesso meccanismo proposto ai soci: una sorta di «3 per 2» - ovviamente ridotta e corretta. Gli azionisti avranno diritto di sottoscrivere una azione nuova (a 3.000 lire, di cui 2.000 di sovrapprezzo) ogni 2 possedute. E

ogni due nuove azioni sottoscritte guadagneranno un «buono» gratuito valido per sottoscrivere una terza azione sempre a 3.000 lire, entro il 31 dicembre '95. In pratica gli azionisti potranno diluire in un anno e mezzo l'esborso previsto dall'aumento di capitale.

Il progetto che sarà sottoposto ai soci nelle assemblee del 18 luglio prossimo prevede inoltre la fusione per incorporazione nella Comit di una serie di controllate: si va da alcune finanziarie e società immobiliari controllate al 100% fino alla Banca Sicula e alla Immobiliare Besana. I soci azionisti di minoranza riceveranno azioni Comit in cambio delle loro. L'assegnazione di tali azioni precisa il consiglio di amministrazione della banca milanese non comporterà mutamenti di rilievo nell'assetto azionario dell'incorporante.

E' l'anno del Cagliari di Scopigno che vince il primo scudetto e di Italia-Germania 4 a 3. Campionato di calcio 1969/70: lunedì 6 giugno l'album Panini.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTU' calciatori

FIGURINE

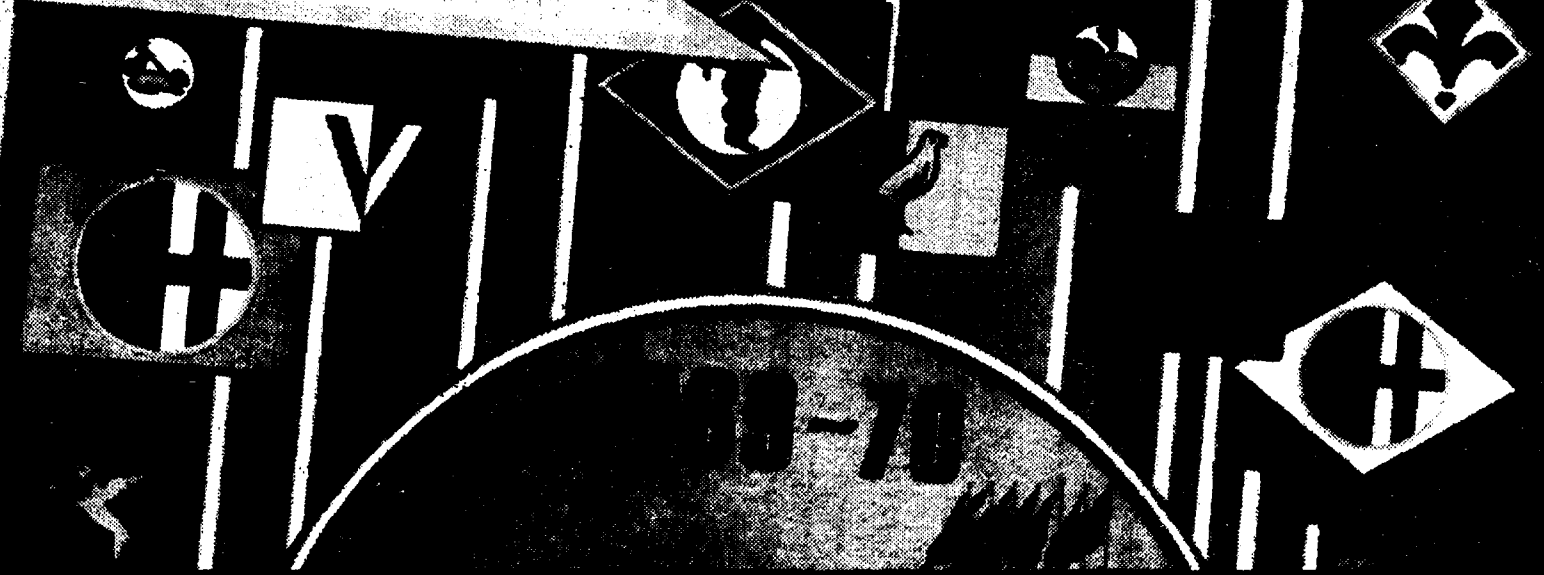
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

**E' l'anno del Cagliari
di Scopigno che vince
il primo scudetto e di
Italia-Germania 4 a 3.**

Campionato di calcio 1969/70:
lunedì 6 giugno l'album Panini.

**LE GRANDI RACCOLTE PER
LA GIOVENTÙ
calciatori**

FIGURINE



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

Roma

L'Unità - Giovedì 2 giugno 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

COMUNE. Un piano per trovare una soluzione al drammatico problema. L'idea di una polizza «ultima casa»



Il cimitero del Verano: trovare un posto per una degna sepoltura è ormai impossibile

Piero Pompili

Cimiteri, un girone infernale

La pace per 400 salme è dentro un magazzino

È nel mondo delle pompe funebri il monopolio delle agenzie private

A Roma i decessi annui sono dodicimila, circa 1000 al mese. Nel Servizio funebre comunale sono impiegate 507 persone. Il giro d'affari annuale, indotto compreso, si colloca tra i sessanta e i novanta miliardi annui. Il servizio funebre comunale però detiene una quota di mercato del tutto residuale, che si aggira intorno al 15% della cifra complessiva; ad esempio, nel 1993, il Comune ha effettuato 3229 funerali, incassando poco più di quattro miliardi e mezzo. Eppure, il costo medio di un funerale rimborsato dal comune si colloca tra il milione e mezzo e i due milioni di lire, mentre un funerale organizzato da una agenzia privata costa dai tre milioni e mezzo ai cinque milioni o più. Bisogna tener conto inoltre che in ogni caso il Comune, che gode della privativa, riceve lire 377.000 come indennizzo per mancato uso del carro, per ogni funerale svolto. Il costo di un loculo varia a seconda della sua collocazione: comunque va da un minimo di 725.000 lire a un massimo di 3.975.000. Il costo delle tombe varia a seconda delle esigenze. Il tempo per il rilascio delle licenze per cappelle ed edicole, il cui costo supera i cento milioni, risulta essere più breve di quello per le tombe: i tempi di attesa per questo ultime sarebbero attualmente all'ordine di anni. Le agenzie funebri sono attualmente circa centocinquanta di cui cento regolari; le altre, prive di autorizzazione, lavorano appoggiandosi alle regolari. Le cremazioni sono in crescita: nel 1990 ne furono registrate ottanta, per il 1994 la richiesta stimata è di 1200.

Avvio di una indagine amministrativa, creazione di una corsia preferenziale per l'edilizia cimiteriale, riapertura del Verano e ampliamento di Prima Porta, allargamento a 24 ore su 24 dell'orario e adeguata pubblicizzazione del servizio. Sono alcuni degli atti che l'ottava commissione consiliare propone per porre fine alla «malingestione». E risolvere un'emergenza, che ricade pesantemente sui cittadini, e sulle finanze comunali.

RINALDA CARATI

Un elenco impressionante di carenze e disservizi, in un linguaggio più che asciutto: ma un elemento basta per dare l'idea del problema. Sono oltre mille, ad oggi, le salme in attesa di una sistemazione definitiva. Settecento hanno avuto una collocazione provvisoria, quattrocento sono immagazzinate. «In cinque cartelle scarse, l'ottava commissione consiliare permanente fornisce i dati sulle condizioni del servizio cimiteriale del comune di Roma. Una ricognizione indispensabile per capire come cominciare a muoversi. Ad esempio per impedire la «spalata» che è, come ha spiegato il consigliere Pino Galeota, Rifondazione comunista, un termine usato per indicare l'intervento di un dipendente comunale nel servizio effettuato dall'agenzia privata prescelta dalla famiglia per un funerale. Pratica contro la quale l'ex direttore del servizio, Coria, ha emanato un ordine di servizio che «non concede uscite». Emanata anche una disposizione che fa sì che i loculi retrocessi (termine tecnico per indicare gli spazi che si rendono liberi per gli spostamenti delle salme che li occupavano precedentemente) rientrino in una graduatoria comune e controllabile. Dovrebbe accadere, secondo la commissione, anche al Verano, non solo per la personalità, ma, disponibilità permettendo, per chiunque ne faccia richiesta. La Commissione politiche sociali, presente ieri mattina in tutte le

sue componenti, avvia insomma, con la denuncia e con la proposta, un'opera di risanamento del settore. Che, a quanto emerge, ne ha più che bisogno: un problema complesso è quello dei lavoratori, per quanto riguarda organico, livelli, riconoscimenti per i lavori pesanti e dequalificati; ma se le cose da fare sono tante, la prima è ritrovare efficienza e trasparenza: «non è nostro compito fare indagini e scoprire responsabilità», dice nella relazione, presentata ieri mattina alla stampa, Maurizio Bartolucci del Pds: «ma troppo forte è stata la protesta dei cittadini per non chiedere al direttore del servizio, cosa che abbiamo fatta nei giorni scorsi, una indagine amministrativa che consenta di avere un quadro più chiaro delle manchevolezze e delle eventuali responsabilità». E, anche se qui l'accordo nella commissione non è totale, c'è una proposta di rotazione del personale «che rinnovi situazioni a lungo consolidate». Poi, c'è la questione dell'edilizia cimiteriale: stanno per essere consegnati 8.000 loculi che coprono il fabbisogno fino a dicembre. Per altri 7500 occorre accelerare le procedure. Ed è indispensabile l'ampliamento del cimitero di Prima Porta. Ma i problemi aperti sottolineano la necessità della programmazione: ad esempio, biso-

gna trovare i quaranta miliardi necessari per la realizzazione del nuovo complesso previsto a Trigoria, per il quale, entro l'estate, si realizzerà l'accordo di programma per la variante urbanistica. L'urgenza è tale che la commissione propone la creazione di una conferenza interassessoriale, e di una «corsia preferenziale» amministrativa e politica che consenta la massima velocità di discussione e approvazione degli atti deliberativi per il settore. Infine, importantissima, c'è la questione dei rapporti con il pubblico: «spesso il cittadino entra nell'agenzia comunale e ne esce con la convinzione che è meglio fare il funerale in un'agenzia privata». Dieci proposte quindi, sono finalizzate alla totale riorganizzazione del servizio: si parte dall'ipotesi di coprire l'intero arco temporale della giornata (i privati infatti sono a disposizione 24 ore su 24) e si conclude con l'idea della polizza «ultima casa», una specie di assicurazione per garantirsi, come si suol dire, un tranquillo, eterno riposo.

Emergenza usura, tasse comunali, fondi agli enti locali sono stati tra i temi del colloquio in Campidoglio

Faccia a faccia tra Maroni e Rutelli

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha avuto ieri due incontri a Roma; in prefettura, si è discusso di mafia e di usura, definita «la nuova emergenza»; in Campidoglio si è parlato invece del funzionamento degli enti locali, con particolare riferimento alle politiche finanziarie, come sottolineato dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli. All'attenzione anche l'imminente rinnovo contrattuale dei dipendenti degli enti locali.

NOSTRO SERVIZIO

Due incontri ieri a Roma per il ministro dell'Interno Roberto Maroni, alla quarta tappa, dopo Palermo, Milano e Napoli, del giro di ricognizione per conoscere i problemi della sicurezza, dell'ordine pubblico e degli enti locali. Una riunione è stata in prefettura, con le autorità di pubblica sicurezza della capitale e della Regione; nell'altra il ministro ha incontrato, in Campidoglio, gli amministratori locali del

Lazio. Molti i problemi sollevati nel corso dei due incontri. È stata una riunione operativa, molto utile. Ci sono realtà specifiche ma anche alcune costanti. La criminalità mafiosa e quella comune puntano molto sull'usura. Me lo hanno confermato anche in questo incontro», ha detto il ministro, al termine della riunione in prefettura. «L'usura è la nuova emergenza», ha continuato Maroni, annunciando che sono

allo studio possibili modifiche alle norme penali, ma soprattutto che «bisogna anche e soprattutto agire sulla prevenzione». Nel Lazio ci sono province che hanno una presenza mafiosa e altre no, ma «la mafia è un problema ovunque. Dove c'è perché va repressa, dove non c'è perché bisogna evitare che attecchisca». All'incontro in Campidoglio, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ha rivendicato il ruolo di primo piano di Province e Comuni nella progettazione della «repubblica delle autonomie». Rutelli ha inoltre chiesto al ministro di intervenire su alcuni temi relativi al funzionamento degli enti locali: tra questi, lo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali, il funzionamento del Coreco, nuove regole per la finanza locale, il rinnovo dei contratti per i dipendenti degli enti locali, le città metropolitane, la po-

litica del territorio. Per tutto questo, secondo Rutelli, occorre misurarsi sul fronte delle politiche finanziarie. Ricordando quanto già esposto ieri a Berlusconi, il sindaco di Roma ha riproposto un'unica imposta più flessibile che comprenda tutte quelle oggi in vigore sulla casa: un'unica imposta sulle attività produttive, e ancora la emissione di obbligazioni da parte degli enti locali, i cosiddetti Boc. A proposito di politica del territorio, Rutelli ha chiesto a Maroni un impegno del governo per un rilancio produttivo, che non può venire solo dall'edilizia, e una legge sul regime dei suoli. Infine il sindaco della capitale si è augurato che il governo garantisca la piena copertura degli oneri derivanti a Comuni e Province dal rinnovo contrattuale dei dipendenti. Al termine dell'incontro, il ministro Maroni ha ricordato la politica dei piccoli passi per arrivare al pro-

getto del federalismo, e ha aggiunto che la riforma degli enti locali ne costituisce uno dei punti di partenza. Il ministro ha sottolineato che sarà data vita ad una commissione mista, in cui oltre ai ministri competenti siano presenti anche Comuni, Province e Regioni. Maroni chiederà al Parlamento la delega per la riorganizzazione degli enti locali. L'impostazione della riforma, ha continuato il ministro, si farà partendo dal basso e non dall'alto. Verranno coinvolte le amministrazioni locali e le loro rappresentanze, Anci e Upi. Non devo essere io a decidere. Ricordando la sua esperienza di amministratore, Maroni ha confermato che tutte le iniziative legislative verranno confrontate con gli amministratori locali, «per avere la certezza di prendere provvedimenti che non vengano visti come imposizioni dall'alto».

Tipo di feretro	Inumazione	Tumulazione
1) ZINCO ESTERNO		
Min.	-	719.434
Max.	-	1.164.154
2) LARICE INTAGLIATO		
Min.	470.316	879.459
Max.	659.125	1.381.376
3) MOGANO INTAGLIATO		
Min.	573.344	982.488
Max.	762.154	1.484.405
4) ROVERE SPALLA		
Min.	566.309	975.453
Max.	755.119	1.477.370
5) MOGANO (TIPO LOMBARDO)		
Min.	652.753	1.061.897
Max.	841.563	1.563.814
6) MOGANO BACCELLATA (A)		
Min.	996.523	1.405.666
Max.	1.185.333	1.907.583
7) MOGANO BACCELLATA (B)		
Min.	1.235.754	1.644.898
Max.	1.424.564	2.146.815

I succitati importi sono comprensivi di costo del feretro, accessori, trasporto, diritto di commissione e relativa certificazione; inoltre per quanto si riferisce ai costi previsti nel presente elenco è opportuno precisare che gli stessi sono comprensivi del doppio nolo del carro funebre ammontante a lire 398.484, e di accessori tipo lusso.

42 FIERA DI ROMA
INTERNAZIONALE DAL 26 MAGGIO AL 5 GIUGNO 1994

Domani ore 10.00 Sala Enel
la Fiera di Roma presenta

**«Giugno 1993 - Giugno 1994:
evoluzione della situazione economica del Lazio»**

Relatori:
Fulvio Vento segretario Cgil Federazione Regionale
e **Vincenzo Formiconi**
vice presidente Unione industriali di Roma
Moderatore: **Claudio Alò** giornalista

EXPOFIERA - Via dei Georgofili, 7 - Ore 10

aic Consorzio Cooperativo Abitatore ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

Pendolari in viaggio con l'assessore sull'«Effemmeuno»

Le proposte e le lamentele dei pendolari dell'Effemme Tiburtina-Guidonia a Walter Tocci: ticket integrato a prezzo ridotto per le famiglie e modifica del percorso del bus 040. «Portiamo l'Atac a Corcolle». L'assessore: «Si può fare».

MARISTELLA IERVASI

L'Effemme conquista i pendolari: 1500 passeggeri al giorno sull'«Fm1» Monterotondo-Fiumicino, rispetto ai 900 utenti riscontrati prima del potenziamento delle corse. Un incremento di 300 viaggiatori sull'«Fm2» Guidonia-Tiburtina. Come dire, un debutto in società riuscito per i treni metropolitani, che accorciano sempre di più le distanze tra la periferia e il centro storico. La gente si dichiara contenta del nuovo servizio su ferro e stringe la mano all'assessore alla mobilità Walter Tocci, che a sorpresa ieri è salito in carrozza per spiegare ai cittadini i percorsi dell'Effemme e la scelta di un unico titolo di viaggio Metrebus «Costa settimanale in più ma resta l'abbonamento più basso d'Italia» ha detto Tocci. Ed è valido su una rete di trasporto lunga 150mila ettari. È vero, non tutte le stazioni sono già state corredate di parcheggi e tabelle con gli orari, ma sono qui per questo: per raccogliere le vostre lamentele e i vostri suggerimenti. E aggiustare il tiro strada facendo.

Ticket per le famiglie

Anche l'assessore ha dovuto esibire al bigliettaio l'abbonamento integrato, firmato a propria firma e con tanto di data di nascita. L'uomo in divisa Fs ha chiesto a Tocci anche la carta d'identità, cosa che hanno dovuto esibire tutti gli altri passeggeri che alle 15 e 19 di ieri sono saliti sull'«Fm2». «Buongiorno sono l'assessore alla mobilità», ha detto Tocci. «Scopelliti, insegnante in pensione di Guidonia, non ha perso tempo. Seduta al centro della terza carrozza non fumatori ha subito costretto l'assessore ad ascoltarla. «Il servizio è tutto okay», ha detto la maestra. «Quello che manca però è un ticket speciale per le famiglie monoreddito. Per loro portare i figli a Roma, magari a mangiare una pizza e poi andare al cinema, è una spesa non indifferente. Pensateci!». La proposta ha subito raccolto l'assenso dei trenta pendolari diretti al capolinea. Così l'assessore prima di scendere a Lunghezza ha salutato gli utenti con una promessa: «Ci penserò. Il biglietto integrato per le famiglie è una idea che si può realizzare». E non è mancato chi ha avanzato il prezzo dell'eventuale tariffa: «Potrebbe costare cinquemila lire a persona. Una famiglia di quattro persone spenderebbe solo 20mila lire per arrivare in centro, risparmiando quasi diecimila». A ipotizzare il prezzo per le famiglie è stato un ricercatore universitario, Gerardo Rossetto, che non ha nascosto il suo dubbio per la ferrovia: «Viaggiare in treno è un'altra cosa. È più comodo del bus dell'Acotral e

Ma i controllori Cotral non riconoscono l'abbonamento Metrebus

Ha preso la multa nonostante avesse in tasca il «Metrebus», acquistato dopo aver fatto la fila al botteghino. Erano le 12.25 di ieri quando quando Giorgio Agliarè è salito sul pullman del Cotral, linea Eur Fermi-Palocco. Vano è stato il tentativo di sventolare sotto il naso del controllore l'abbonamento integrato, l'uomo in divisa non ha sentito ragioni. «Non lo ritengo valido», ha detto al viaggiatore. Ed è partito il verbale di contravvenzione per cinquanta mila lire. Storie come questa ieri, primo giorno di aumento delle tariffe metropolitane, ne sono accadute tante. Contrattimi aziendali o prepotenze? L'assessore alla mobilità, Walter Tocci, ha ribadito che l'abbonamento integrato bus-metro-fs è valido in tutto il territorio comunale. Quindi, niente paura per chi è stato multato ingiustamente: non dovrà pagare la contravvenzione. Chi invece l'ha già fatto verrà rimborsato.

Stazione Lunghezza

Ma il viaggio «informa-cittadini» non è finito qui. Tocci è rimasto tra la gente per oltre due ore. Venti minuti sul treno, il resto a terra, nella saletta d'attesa della stazione di Lunghezza. Il comitato di quartiere ha subito segnalato il problema del parcheggio, mentre gli abitanti delle borgate vicine hanno chiesto la modifica del percorso della linea bus 040 che da Rebibbia porta a Lunghezza. «Facciamola arrivare a Corcolle», ha proposto a Tocci il comitato di Castelverde, illustrando seduta stante la mappa delle zone non raggiunte dal servizio pubblico disegnata su un lucido. Così, agli ingegneri dell'Atac è stato subito ordinato di esaminare il progetto per Corcolle, mentre per il parcheggio di Lunghezza, Tocci ha dichiarato: «Subito 1500 posti auto nello spiazzale dentro la stazione. Il tempo di fare una gettata di asfalto. Con il tempo realizzeremo anche un parcheggio di scambio all'esterno».



Stefania Adams, la madre dei tre fratellini scomparsi

Nuova Cronaca

Falsa anche la notizia del tentato suicidio di Tullio Brigida in carcere

«I tre bambini sono vivi» Ma era uno «sciacallo»

Sciacallaggio sui bambini scomparsi. Martedì sera un uomo di 35 anni ha telefonato per ben due volte al 113 per segnalare la presenza dei bambini in un appartamento di Tor Bella Monaca. È stato denunciato per procurato allarme. Ma falsa si è rivelata anche la notizia di un presunto tentativo di suicidio di Tullio Brigida per protestare contro le dure condizioni del carcere. Ieri, l'uomo, nuovamente interrogato. Presto sarà disposta la perizia psichiatrica.

ANNA TARQUINI

Nella storia di Laura, Armando e Luciana, scomparsi da casa cinque mesi fa e mai più ritrovati, è l'ora degli sciacalli. Si sono scatenati tutti in una sola sera: quella di martedì. Mentre la trasmissione televisiva «Chi L'ha Visto?» dava in diretta la notizia - rivelatasi poi falsa - del tentato suicidio di Tullio Brigida, una voce maschile ha chiamato per ben due volte il 113. «I tre bambini» - ha detto l'anonimo durante la prima chiamata - a Tor Bellina Monaca, in casa di alcuni amici di famiglia, questo è l'indirizzo. Pochi minuti dopo un secondo «Sono al secondo piano, interno...». Ancora una volta la cor-

sua delle volanti per verificare la segnalazione e ancora una volta il bluff. Chissà, forse l'anonimo che in questi giorni avrà letto i giornali e visto la televisione, pensava a Tullio Brigida il «papà mostro» come ad un eroe da emulare. Però gli è andata male. Una volta accettata l'infondatezza della segnalazione, la polizia ha identificato la chiamata e denunciato l'autore per procurato allarme. T.P., 35 anni, lo sciacallo, aveva «indicato» l'appartamento di un suo coinquilino. Intanto, anche ieri, è stata una giornata interlocutoria per le indagini. Interrogatori, ricerche nell'interland, accertamenti sulle dichiarazioni di Brigida, attesa dei fa-

Anziana uccisa È stato un omicidio premeditato?

È ancora giallo per l'omicidio di Laura Grimaldi, l'anziana insegnante di pianoforte strangolata con una calza di seta nel tinello della sua abitazione. Ieri, la figlia della donna ha confermato agli inquirenti che dall'appartamento sono stati portati via alcuni gioielli, un particolare questo che potrebbe confermare l'omicidio a scopo di rapina. Tuttavia, alcune circostanze, lasciano aperte ancora altre possibilità. Laura Grimaldi conosceva il suo assassino, o perlomeno era una persona che non poteva incurire timore. Quando è stata ammazzata era nel tinello, davanti alla credenza che contiene il «servizio buono» di tazzine, e in cucina bolliva la macchinetta del caffè. Chiunque avesse voluto rubare poteva stordirla o chiuderla in una stanza. No. Chi è entrato in quella casa lo ha fatto con l'intenzione di uccidere. Gli investigatori ritengono che il responsabile dell'omicidio possa far parte della cerchia dei conoscenti della donna. Esclusa la circostanza delle due assistenti sociali che, secondo un vicino, avrebbero bussato alla porta della Grimaldi alcuni giorni fa. Secondo il medico legale Lilianna Grimaldi è stata uccisa nella mattina di lunedì, 24 ore prima del ritrovamento del cadavere.

Montecavo rischio radioattivo sui manifestanti

Scatta l'allarme rosso a Montecavo, la zona dove, da 12 giorni, quindici lavoratori di radiotv stanno manifestando per protestare contro l'oscuramento di tante emittenti previsto dal governo, ieri mattina due tecnici dell'Ispeps si sono recati sul monte della discordia per effettuare alcuni rilevamenti. Dopo circa 4 ore se ne sono andati registrando dei livelli ben al di sopra di quelli previsti dalla legge regionale 56 dell'89: almeno 350-400 volts per ogni metro, mentre la legge considera tollerabili non più di 20 volts per metro. Per motivi di sicurezza il sindaco di Rocca di Papa, Enrico Fondi, constatata la dannosità delle radiazioni, ha emesso un'ordinanza per far sgombrare i manifestanti.

Incendiato Il linguistico Montessori

Un violento incendio, probabilmente doloso, ha gravemente danneggiato il primo piano del Liceo linguistico Montessori di via Livorno. Nel rogo, scoppiato la notte scorsa, alle 4, è andata completamente distrutta la sala professori, con tutto il materiale didattico: cassette di lingue, appunti, relazioni di fine d'anno, tesine degli studenti per gli esami di maturità. Distrutti anche i registri personali dei professori. I vigili del fuoco hanno dichiarato per ora inagibile la scuola.

Telefono rosa universitario vuole un codice

Il «Telefono rosa universitario» ha incontrato ieri mattina Lilli Chiaromonte e Adele Grisendi, del coordinamento nazionale donne della Cgil, per lavorare alla elaborazione di un Codice di comportamento che regoli la convivenza tra i diversi soggetti che «abitano» l'università. Dal 23 febbraio il Telefono rosa universitario ha ricevuto centocinquanta chiamate che riferivano di episodi di molestie. Molte ragazze sono ricorse al servizio di assistenza offerti dalla associazione, ma non c'è stata nessuna denuncia. Il servizio, attivo ogni mercoledì dalle 15 alle 19, chiamando il numero 6833748, chiude il 15 giugno, per riaprire in ottobre.

Oggi a Genzano serata danzante per le Europee

Manifestazione-spettacolo questa sera alle 20.30 a Genzano per presentare Pasqualina Napolitano candidata del Pds alle europee. La manifestazione avrà luogo presso il palazzetto dello sport dove Simona Marchini e Gianni Borgna apriranno la serata. Breve discorso del segretario della sezione di Genzano, Tonino D'Annibale, saluto del sindaco Gino Cesaroni e poi tutti in pista con un gruppo musicale. «Siamo certi che anche questo appuntamento riscuoterà il grande successo del precedente, durante il quale è intervenuto Enrico Montesano per l'apertura ai Castelli Romani della campagna elettorale», ha detto D'Annibale.

PDS - Boville
PACE DEMOCRAZIA LAVORO SOLIDARIETÀ
QUALI UNIONI E SOVRANITÀ DEI POPOLI EUROPEI
 Dall'Antifascismo, dalla Resistenza e dalla Liberazione: il 2 Giugno 1940 l'Italia divenne una Repubblica e fu eletta l'Assemblea Costituente
LA COSTITUZIONE ITALIANA È MODERNA? COSA È COME CAMBIARE?
 Rievocazioni, Testimonianze, Valutazioni e Proposte anche attraverso il ricordo delle figure e le lotte del Compagno:
ENRICO BERLINGUER
RENATO CAPELLI
AURELIO DEL GOBBO
 Protagonisti in questo secolo per quei Valori. Interverranno: l'On. Antonio RUBBI (autore del libro «Il Mondo di Berlinguer»), l'On. Gino CESARONI (Militante del Pci e Dirigente partigiano Sindaco di Genzano), Rinaldo SCHEDE (Dirigente Nazionale Cgil).
 Oggi 2 Giugno 1994 alle ore 18.00
 Presso il Cinema parrocchiale di Frattocchie - Via Cardinal Pizzardo

Via libera ai piani di zona Sulla Prandini sì a 5 progetti

Sarà un'estate di fuoco per l'urbanistica a Roma. Ieri sono stati approvati cinque nuovi piani di zona in un consiglio comunale convocato per l'intera giornata sull'edilizia. L'altro ieri la conferenza di servizi tra Comune e Regione, dopo sette ore di dibattito, ha selezionato altri cinque progetti, presentati in base all'articolo 18 della legge Prandini. Ma non è finita qui. Anzi, a sentire l'assessore alle politiche del territorio Domenico Cecchini, già accaldatissimo, siamo solo agli inizi. Tant'è che la parola da lui più usata ieri era «accelerazione». Entro trenta giorni il Campidoglio dovrà ratificare l'accordo di programma siglato con la Regione alla mezzanotte di martedì scorso: termine ultimo. Cecchini si è poi impegnato a dare il via ai piani per l'edilizia sperimentale: entro la data di scadenza del 4 luglio, cioè ad approntare le concessioni edilizie per altre settemila stanze (a Casal Bianco I, Tor Vergata, Casal

Giubileo, Tor Pagnotta). Dei 27 originari piani ex articolo 18, Regione e Comune si sono messi d'accordo solo su Comazzano, Boccea, Barcaccia e Trigoria (coccetto via Cepparoni). La Soprintendenza ha puntato i piedi in particolare sull'area di Torre Nova, dove affiora una strada romana, mentre sugli altri progetti ha sospeso il giudizio rimettendosi alla volontà espressa dal Campidoglio di riesaminarli e in alcuni casi ridurre le cubature. In ogni caso, per l'opposizione dell'assessore regionale all'urbanistica Primo Mastrantonio, è risultato bocciato anche il discusso progetto per Lungotevere Pappareschi: sei palazzoni di fronte al Gasometro per cui la legge Prandini stanziava circa 20 miliardi. Cecchini però non si dà per vinto e su Pappareschi - «ma riducendo le volumetrie del 50 per cento» - farà ricorso all'articolo 16 della legge 179, detta Botta-Ferrari, con una conferenza d'area entro l'estate.

CONTRO IL RAZZISMO - CONTRO IL FASCISMO
PER L'EUROPA DEI DIRITTI, DELLA SOLIDARIETÀ, DELLA CONVIVENZA
MANIFESTAZIONE SPETTACOLO - OGGI 2 GIUGNO ORE 21.00
AL PALLADIUM - P.zza Bartolomeo Romano
 Concerto del KUNBERTU e del gruppo VOLANTE di IDEGNI E CAVIGLIA
 Intervengono NICOLA ZINGARETTI, PASQUALINA NAPOLETANO, GIANPIERO RASIMELLI
 Nero e non solo Arci Solidarietà Arcinova

LUNEDÌ 6 GIUGNO 1994 ALLE ORE 17
PRESSO IL TEATRO "VILLA MARAINI"
Via Ramazzini (Croce Rossa)
ASSEMBLEA COSTITUENTE DEL COMITATO PROGRESSISTA DI PORTUENSE - Villa Bonelli
 Consolidiamo una esperienza già significativa e ricca di grandi potenzialità, unitaria e pluralista, a difesa delle garanzie per lo sviluppo, l'occupazione, per un più alto livello di convivenza civile.
 Intervengono:
ON. GIOVANNA MELANDRI
ON. CARLA ROCCHI
PROF. GIUSEPPE IGNESTI
IN EUROPA, IN ITALIA DÌ SÌ AI PROGRESSISTI
 COMITATO PROGRESSISTA PORTUENSE - Villa Bonelli

FACCIAMO PIÙ GIOVANE LA VECCHIA EUROPA!
 L'Ass. Cult. Samarandana promuove per
OGGI 2 GIUGNO
 alle ore 18.30
 presso i locali della sez. PDS Montesacro
 p.zza Montebaldo 8, tel. 87190908
 un incontro con
NICOLA ZINGARETTI
 Segretario Nazionale della Sinistra Giovanile nel Pds
 Candidato alle elezioni europee
 Presidente S. Picchetti, Presidente IV Circ.
 Mandiamo un giovane in Europa
 Pds Montesacro
 Coordinamento Sistema Giovanile
 Circolo «Eduardo de Filippo»

ROMA
CITTÀ
LIBERATA

L'INTERVISTA



Il card. Angelini
«Rischiai la fine
di don Morosini»

ALCESTE SANTINI

Il Cardinale Firenze Angelini, allora vice parroco della Natività, ricorda la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944 e la manifestazione del giorno dopo in piazza S. Pietro con Pio XII: «Tutti convennero senza colori, anche se le bandiere rosse si confondevano con quelle bianche, gialle e tricolori, ma quella esplosione di gioia era come il risorgere e nuova vita dopo tante tribolazioni, tante paure ed umiliazioni subite». E racconta alcuni episodi avvenuti durante la lunga attesa per la liberazione della città. Nella sua chiesa i tedeschi erano andati per cercare Ugo Zatterin, nascosto nei campanili, mentre altri antifascisti erano nelle catacombe sottostanti la parrocchia: furono convinti ad andarsene con uno strattagemma. «Ma nel timore che tornassero, riuscimmo a mettere libri di Marx, di Gobetti, di Sturzo ed altro materiale sospetto nel pilastro semivuoto di legno che sorreggeva la statua di S. Antonio. Per fortuna non tornarono». Ma non si può cogliere il significato della libertà senza ripensare «alla lunga attesa fatta di sofferenza, di dolore, di privazione della libertà e della vita. Il Paese ha bisogno oggi di grandi valori, e non di facili pragmatismi, se vuole costruire il proprio futuro».



■ CITTÀ DEL VATICANO. «Ricordo ancora oggi, come in quel 4 giugno di cinquant'anni fa, quei grossi carri armati dell'esercito anglo-americano, provenienti da via Appia, arrivare a piazza Tuscolana, a piazza Re di Roma e per via Gallia dove era la mia parrocchia della Natività salire per il Celio, irradiarsi per piazza San Giovanni, giù per il Colosseo ed i Fori imperiali fino a piazza San Pietro dove arrivò lo stesso generale Clark prima di recarsi in Campidoglio». Inizia così il racconto del cardinale Firenze Angelini, oggi presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari ed allora giovane viceparroco. Era però divenuto noto, già in quel tempo e per una circostanza imprevista, perché fu tra i primi sacerdoti ad arrivare nel quartiere di San Lorenzo durante i bombardamenti del 19 luglio 1943 e, soprattutto, per aver fermato in tempo, perché evitasse una bomba inesplosa, la macchina che portava Pio XII che, accompagnato da monsignor Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI), volle essere quel pomeriggio tra i feriti e quanti del popoloso quartiere di Roma gli andarono incontro sconvolti per il tremendo bombardamento subito alcune ore prima. «Qualcuno ha scritto che «don

Firenze salvò allora due Pontefici, Pio XII ed il futuro Paolo VI». Ma quel don Firenze, oggi cardinale, vuole cogliere l'occasione del cinquantenario anniversario della liberazione di Roma, non soltanto per «ricordare la lunga e drammatica attesa dell'esercito liberatore che durava da quel tragico 8 settembre 1943, quando l'Italia entrò in una situazione di sbandamento e di abbandono aggravata dall'occupazione tedesca». «Ai giovani dico...» Ma, soprattutto, per lanciare un messaggio ai giovani in un momento in cui «l'Italia e l'Europa vivono un periodo di disorientamento e di caduta di valori forti». Ai giovani che, talvolta, pensano che «l'attuale eredità di benessere sia arrivata come manna dal cielo», il card. Angelini ricorda che «la matrice di questo benessere, fatto prima di tutto di libertà e di democrazia, si chiama sofferenza, dolore, privazione della libertà, privazione della vita perché i morti non si possono dimenticare sia quelli caduti per aver difeso con la propria vita la libertà contro la dittatura fascista sia quelli che furono costretti a subire una guerra terribile». Ai giovani e a tutti il cardinale vuole dire che «onorare il 4 giugno 1944, cinquant'anni dopo, significa difende-

re un patrimonio umano, civile, politico, religioso che la sofferenza di generazioni ci ha procurato e lasciato in eredità». E - sottolinea - «eredità non si amministra con il consumo che può azzerrarla, ma alimentandola con gli stessi valori forti che l'hanno creata e cioè con il saper soffrire per gli altri, con il saper amare gli altri, con il saper stare insieme rispettandosi reciprocamente e sapendo perdonare». Ecco perché il cardinale insiste nel dire che il 5 giugno, ossia il giorno dopo l'arrivo degli anglo-americani e la fuga dei tedeschi inseguiti verso il Nord, «tutti convennero in piazza San Pietro senza colori - anche se le bandiere rosse si confondevano con quelle bianche, gialle e tricolori - per ringraziare Pio XII defensor urbis, ma quella esplosione di gioia era come il risorgere a nuova vita dopo tante tribolazioni, tante paure ed umiliazioni subite durante il regime fascista e l'occupazione tedesca». Ed a proposito di qualche dubbio che, ancora in queste settimane, è riaffiorato nei confronti di Pio XII perché non avrebbe fatto abbastanza a favore degli ebrei, il cardinale Angelini afferma: «È inconcepibile che ancora oggi qualcuno persista nell'affermare che Pio XII non si adoperò sufficientemente a favo-

re degli ebrei, mentre fece tutto quanto gli fu possibile rischiando persino la deportazione da parte dei nazisti». E precisa che anche la sua attività a favore degli ebrei e di tanti antifascisti - sia se si chiamassero Giorgio Tupini, Achille Grandi, Giulio Onesti, Ugo Zatterin, i fratelli Spallone, ufficiali dello Stato maggiore o con nomi meno noti fu ispirata «dall'essere sacerdote e dall'insegnamento che mi veniva allora dalla Chiesa e da Pio XII». Aggiunge che «solo molto più tardi» ebbe «la gioia di poter essere ricevuto da Pio XII» e di «conoscere da vicino i principi che lo animavano». Ma da quel 19 luglio 1943, nel quartiere San Lorenzo bombardato, al 5 giugno 1944 quando lo sentì «parlare ad una folla festante perché finalmente era tornata a respirare la libertà dopo il lungo inverno del fascismo e della guerra, avevo sempre sentito che le direttive di quel Pontefice per tutta la Chiesa e, in primo luogo, per i sacerdoti, indicavano di essere tra la gente per cercare di portare aiuto e in quei mesi Dio solo sa quanto fosse stato difficile».

Piccola «task force»

La giornata del 4 giugno 1944, piena di sole e di confusione perché non era ancora sicuro che i tedeschi avessero lasciato completamente la città ed i «liberatori» l'a-

vessero pienamente occupata, può essere capita, secondo il cardinale, solo «ricordando i mesi difficili per la fame e per i rischi vissuti dalla popolazione romana». Roma, poi, era la capitale alla quale aveva puntato il Comando supremo alleato guidato dal generale Alexander ed alla cui conquista guardavano, come risulta dai documenti diplomatici anche della S. Sede, Churchill come Roosevelt e Stalin. Ed, invano, Pio XII si era adoperato fino all'ultimo perché la città fosse risparmiata, non soltanto, dai tedeschi, ma anche dagli anglo-americani che, invece, l'avevano bombardata. Pio XII era stato avvertito nella tarda sera del 3 giugno 1944 dai governi alleati che una «task force» americana, composta di sessanta uomini del II Corpo d'armata, era giunta alla periferia sud della capitale, raggiunta il 4 giugno all'alba da un altro gruppo che aveva imboccato la via Tuscolana e, poi, dal grosso dell'esercito. «Ricordo ancora - osserva il cardinale - la gente festosa accogliere quei soldati mentre ragazze e ragazzi salivano persino sui carri armati che si arraggiavano per le vie della città che andava assumendo, gradualmente, un altro colore come se vi fosse un sogno finalmente avverato, quello della libertà. E solo più tardi cominciai a rendermi

conto, ripensando a quanti ci avevano lasciato, che anch'io avrei potuto fare la fine di don Giuseppe Morosini e, se mi ero salvato, era stato per una serie di circostanze fortunate e perché ero un giovane sacerdote poco noto anche se mi ero buttato nella mischia non senza un pizzico di incoscienza». «Salva Zatterin...» Il cardinale ricorda quando i tedeschi si presentarono nella chiesa della Natività in via Gallia per cercare Ugo Zatterin, nascosto nei campanili, mentre altri antifascisti erano nelle catacombe sottostanti la parrocchia. «Con una stratagemma riuscii a convincerli ad andarsene, ma, nel timore che tornassero, riuscimmo a mettere libri di Marx, di Gobetti, di Sturzo ed altro materiale sospetto nel pilastro semivuoto di legno che sorreggeva la statua di S. Antonio. Per fortuna non tornarono». Il cardinale era riuscito, poi, a salvare molti ebrei ed antifascisti procurandoli loro documenti ineccepibili ma falsi e lui stesso, che si faceva forte di un lasciapassare vaticano, riuscì a farsi rilasciare dalla gendarmeria tedesca un ragazzo dicendo che era stato «preso per caso e che era sotto la sua tutela in parrocchia perché candidato al sacerdozio». E, grazie agli attestati rilasciati da don Pio-

Un fascio di fucili presso la scalinata di San Pietro (Italia drammatica - Storia della guerra civile - Della Volpe-Unione editoriale) A sinistra Aldo Fabrizi nella parte di don Morosini in «Roma città aperta» (Storia del cinema: Utet) Sotto il cardinale Firenze Angelini Ap



GIORNALI
E per alcuni
gli alleati
erano ancora
lontani

■ Venerdì 2 giugno, «Il Messaggero» titola a cinque colonne la sua trionfale, falsissima apertura sull'andamento della guerra. «Nessun progresso nemico tra Campoleone e Valmontone nonostante il continuo dispendio di forze e di mezzi». Due giorni dopo, gli Alleati erano a piazza San Giovanni. Le notizie dal fronte di Nettuno occupano, insieme ai commenti e alle novità dagli altri fronti, tutta la prima pagina. Anche la seconda pagina, quasi tutta di annunci, pubblicità e piccola cronaca, dà molto spazio alla vita di guerra. «Distribuzioni supplementi ai lavoratori». Ai lavoratori «addetti ai lavori pesanti e pesantissimi, oppure alla difesa» verranno distribuite, dice l'annuncio, fino al 13 di giugno, in più: una scatola di carne, 500 grammi di riso, 250 grammi di zucchero, 100 grammi di marmellata e altrettanti di conserva di pomodoro. Eppure un anonimo «Girace» firma la rubrica «Lungotevere» con liriche righe sulla «Terrazza al Pincio», come la guerra fosse lontana - anzi, non esistesse. Mentre appena più sotto la dura realtà riprende il sopravvento: «Chiamata alle armi degli iscritti alla leva di mare del '23». «Vi informiamo che...oggi il latte sarà distribuito ai possessori di supplementi di colore verde, celeste, rosa e giallo; ai possessori di supplemento per allattamento; ufficiale; agli ospedali, cliniche, infermerie, agli ospedali addetti ai lavori antigiuridici». La lotta per la sopravvivenza alimentare ha le sue vittime: «Una famiglia avvelenata per aver mangiato del salame». Ma la vita continua: al teatro Argentina «la compagnia Pagani, Ninchi, Brazzi» darà la sedicesima replica della «Francesca da Rimini». Alle 16,30, però. Dopo, scatta il coprifuoco. Il numero 8 de «L'Unità» del 1944 è proprio datato 4 giugno. Titolo a tutta pagina: «La liberazione di Roma apre la fase decisiva della lotta del Popolo italiano contro l'oppressore». Editoriale: «La liberazione di Roma». «Roma è liberata! Travolta rapidamente ogni ultima resistenza nemica, le truppe alleate sono entrate nella città. Il nemico è gravemente battuto. Mentre il grosso delle sue truppe cerca scampo buttandosi per impervie strade montane verso Avezzano e Subiaco, la sua disfatta assume sempre maggiori proporzioni...Roma è liberata!».

renzo Angelini, «molte persone hanno avuto, poi, il riconoscimento di partigiani, promozioni nei gradi militari», mentre aveva salvato duecento carabinieri della caserma di via Britannia. «Arrivai prima ed avvertii che bisognava lasciare la caserma». Per raccontare «i tanti episodi di quella lunga attesa per la liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno ci vorrebbe un libro», osserva il cardinale. Ma ci tiene a sottolineare, ricordando quell'esperienza indimenticabile anche per gli insegnamenti che se ne possono trarre, è che si trovò ad essere «testimone di due atteggiamenti della gente: quelli che cambiavano casacca adeguandosi al nuovo con un pragmatismo facile e discutibile dal punto di vista morale e quelli che, essendosi opposti al regime, vissero - drammaticamente, dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944, con il timore di essere fucilati e non pochi, purtroppo, lo furono». «Questi ultimi - conclude il cardinale riferendosi al momento difficile che stiamo vivendo - sono stati veri eroi, e non possiamo dimenticarli se da questa memoria viva vogliamo trarre forza per ricomporre un tessuto sociale, divenuto debole, facendo leva sui grandi valori della persona che viene prima di ogni altra cosa».

PRIME VISIONI

Academy Hall v. Stamira, 5... Trappola d'amore... Admirel Una pura formalità... Europa Italia, 107... Excelesior v. Vergine Carmelo, 2... Farnese Campese di fiori, 56... Flamma Due v. Bisolatti, 47... Garden v. Trastevere, 246... Gioiello v. Nomentana, 43... Giulio Cesare 1 v. G. Cesare, 259... Giulio Cesare 2 v. G. Cesare, 259... Golden v. Taranto, 96... Greenich 1 Bianco... Greenich 2 Il sogno della farfalla... Greenich 3 Il tuffo... Capranica Nel nome del padre... Capranichetta Philadelphie... Ciaik 1 Caro diario... Ciaik 2 Bianco... Cola di Rienzo Bugie rosse... Eden Senza pelle... Embassy Cronisti d'assalto... Esperia L'età dell'innocenza... Critica Pubblico

Una pura formalità di G. Tornatore... Senza pelle di A. D'Alain... Europa Italia, 107... Excelesior v. Vergine Carmelo, 2... Farnese Campese di fiori, 56... Flamma Due v. Bisolatti, 47... Garden v. Trastevere, 246... Gioiello v. Nomentana, 43... Giulio Cesare 1 v. G. Cesare, 259... Giulio Cesare 2 v. G. Cesare, 259... Golden v. Taranto, 96... Greenich 1 Bianco... Greenich 2 Il sogno della farfalla... Greenich 3 Il tuffo... Capranica Nel nome del padre... Capranichetta Philadelphie... Ciaik 1 Caro diario... Ciaik 2 Bianco... Cola di Rienzo Bugie rosse... Eden Senza pelle... Embassy Cronisti d'assalto... Esperia L'età dell'innocenza... Critica Pubblico

Gregory v. Gregorio VII, 180... Trappola d'amore di M. Rydell... Vivere di Z. Yimou... Il giardino segreto di A. Holland... Mister Hula Hoop di J. Coen... Rapo di J. Reynolds... Il profumo della papaya verde di Tran Anh Hung... Troppo sole di G. Bertolucci... Banchetto di mezza di A. Lee... Film rosso di K. Kieslowski... Mister Hula Hoop di J. Coen... Senza pelle di A. D'Alain... Maestrosi 1 v. Appia Nuova, 176... Maestrosi 2 v. Appia Nuova, 176... Maestrosi 3 v. Appia Nuova, 176... Maestrosi 4 v. Appia Nuova, 176... Majestic v. S. Ascanio, 20... Metropolitan v. del Corso, 7... Mignon v. Viterbo, 121... Multiplex Savoy 2 Una pallottola spuntata 33 %

Multiplex Savoy 2 Troppo sole di G. Bertolucci... Multiplex Savoy 3 Il rapporto Pelican di A.J. Pakula... New York v. Cave, 36... Oochi per sentire di R. Greenwald... Paris Una pura formalità di G. Tornatore... Quirinale v. Nazionale, 190... Quirinetta v. Minghetti, 4... Reale v. S. Tommaso, 7... Rialto v. IV Novembre, 156... Ritz v. S. Maria della Vittoria, 109... Rhoiv v. Lombarda, 23... Rouge et Noir v. Salaria, 31... Royal v. E. Filiberto, 175... Sala Umberto v. della Mercede, 50... Universal v. Bari, 18... Vip v. Gallia e Sidama, 20... Musica Immagine... Oratorio del Gonfalone... Palazzo Chigi... Teatro dei Servi... Teatro dell'Opera... Teatro Pirelli... Teatro Satiro... Teatro Lirico... Circolo degli Artisti... El Charabanc... Folkstudio... Famotardi... Fonceia... Gasolyne... Medterraneo... Music Inn... Palladium... Saint Louis Music City... Tenda e Strisce... Caffè Latino

FUORI

Albano Florida Via Cavour, 13... Bracciano VIRGILIO V. Negretti, 44... Campagnano I tre moschettieri... Colofere ARISTO UNO Via Consolare Latina... Capranica Capranica... Capranichetta Capranichetta... Ciaik 1 Caro diario... Ciaik 2 Bianco... Cola di Rienzo Bugie rosse... Eden Senza pelle... Embassy Cronisti d'assalto... Esperia L'età dell'innocenza... Critica Pubblico

CLASSICA

Accademia Nazionale di Santa Cecilia... Accademia Romana di Musica... AGLIUMUS... Arcum... Associazione Beethoven... Associazione Chitarristica Ars Nova... Associazione Cantorini Jubilo... Associazione Corale Nova Armonia... Associazione Italiana di Musica... Associazione Piccoli Cantori... Associazione FRA I ROMANI... Associazione Filarmonica... Associazione Italiana di Musica... Associazione Musicale Choro Romani Cantores

JAZZ

Abaco Jazz... Alexanderplatz Club... Alpheus... Ass. Cult. Melvin's... Big Mama... L'Archiluto... Caffè Latino

RITAGLI

«S'il vous plait»

Memè Perlini al Palaexpò
Terzo e ultimo appuntamento con il Dada teatrale proposto da Memè Perlini. La pièce, scritta da Breton e Soupault, punta sulla sorpresa per provocare gli spettatori e rompere gli schemi tradizionali. L'apparente caos è funzione della logica stessa della performance. Al Palaexpò (via Nazionale) Domani ultima sera.

«Heavy Metal»

Bruce Dickinson e i suoi fans
Una notizia che farà gola ai fans del «metallo pesante»: c'è Bruce Dickinson in città. L'ex leader degli Iron Maiden sarà questo pomeriggio, alle 18, ospite di Disfunzioni Musicali, via degli Etruschi, dove incontrerà i suoi fans e presenterà dal vivo, in versione acustica accompagnata dal suo chitarrista, tre canzoni del suo disco solista fresco di stampa: Balls to Picasso. L'iniziativa è promossa da Radio Rock e Magic Tv.

«Bugia della mente»

Di Shepard al teatro Argot
Intreccio di proiezioni e bugie, sdoppiamenti di personaggi e labirinti mentali: il tutto condito con lo stile pungente di Sam Shepard, autore del testo. La regia e la messa in scena è di Alessandro Peretti. Al teatro Argot, via Natale del Grande 27.

Flamenco

Al Manzoni con Isabel Carrillo
Si chiama «Flamenco, sempre flamenco» ed è una fusione d'arte tra musica, poesia, canto e danza lo spettacolo che Isabel Fernandez Carrillo porta in scena al teatro Manzoni (via Montezabio 14). Fino a domenica prossima.

Vivaldi e Bach

Stasera al Gonfalone
Si conclude stasera, con un omaggio alla grande musica di Vivaldi e Bach, la stagione concertistica dell'Oratorio del Gonfalone. Il concerto inizia alle 21 a Palazzo della Cancelleria, piazza della Cancelleria.

Garcla Lorca

E il mondo andaluso al Belli
Ritratto del mondo andaluso attraverso vari testi del poeta spagnolo Mosca a cura di Massimiliano Milesi con la compagnia laboratorio «Permis de conduire». Al teatro Belli, piazza S. Apollonia.

UK TODAY. Film, teatro, danza, musica, arte al Palaexpò fino al 6 luglio



A destra e a sinistra «Natural Theatre Company» (Kelvin Rogers). Nella foto in alto il regista inglese Peter Greenaway a piazza del Popolo (Christopher Ward-Jones)

La nuova scena inglese sbarca nella capitale

Omaggi a Peter Greenaway, John Maybury, Ken Loach e una rassegna di film sperimentali scelti dalla protagonista di «Orlando», Tilda Swinton. Questo il programma della sezione cinema e tv di «Uk today - La nuova scena inglese» che sbarca a Roma presentando l'ultima generazione di artisti britannici. Teatro (Volcano Theatre), danza (Michael Clark), arte (Ackroyd & Harvey), musica (Gavin Bryars). Al Palaexpò fino al 6 luglio.

ADRIANA FILIDORO

Una ricognizione a 360 gradi sull'arte inglese degli anni novanta. Ed ecco che il meglio della più recente produzione artistica di «avanguardia» britannica - teatro, danza, cinema, musica, televisione e arti visive - sbarca a Roma. Più precisamente al Palazzo delle Esposizioni e in altri spazi della capitale. L'iniziativa, piuttosto vasta ed eterogenea, si chiama «U.K. Today - La nuova scena inglese» ed è organizzata dall'assessorato alla Cultura e dal British Council.

Cinema e tv
Una bella fetta di tutto il programma se la prende senz'altro il

Teatro e danza
Il panorama offre diverse proposte interessanti. Stasera apre la sezione di teatro: «Volcano Theatre» le cui messinscène combinano fisicità teatrale e coreografia, acrobazie e provocazioni. Quindi le macabre marionette animate del duo «Faulty Optic» (15,16 e 17 giugno) tra comicità surreale e horror, la performance al confine fra teatro e arte di Stephen Taylor «Woodrow» (dal 22 al 27 giugno), gli spettacoli del gruppo di strada «Natural Theatre Company» (dal 7 al 12 giugno) con la comicità dei «Britonion brothers», la ricerca drammaturgica e visiva del gruppo «In-somnia», infine la compagnia di danza diretta da Mark Baldwin

(il 2-4 luglio) alcuni film quasi sconosciuti, realizzati tra gli anni Sessanta e Settanta, oltre al notissimo «Family Life». L'omaggio a Peter Greenaway (15-17 giugno) comprende opere recenti come «Il ventre dell'architetto» e la versione televisiva dell'«Inferno» dantesco. La manifestazione prevede anche omaggi al London Film Festival (4-13 giugno) e al British Film Institute (18-20 giugno).

Un discorso a parte merita Michael Clark, uno dei più importanti coreografi inglesi degli ultimi anni che porterà il 7 giugno al Teatro Olimpico l'ultima sua creazione dal titolo «O».

Musica
Il concerto-evento del Gavin Bryars Ensemble (Bryars è uno dei maggiori compositori inglesi, maestro della corrente minimalista) il 6 luglio all'Accademia Britannica si avvale della collaborazione di Tim head con la contemporanea proiezione del suo film «Jesus Blood Never Failed Me Yet».

L'orologio di Greenaway
Per dodici notti a partire dal 20 giugno Piazza del Popolo si trasformerà in un gigantesco orologio astronomico. Le affascinanti architetture luminose (di un rosso carico) create dal grande regista britannico riprodurranno il ciclo giorno-notte cominciando a est tra la chiesa di S. Maria del Popolo e la terrazza del Pincio e si muoverà (ogni dieci minuti iniziando dal tramonto naturale) similmente al sorgere del sole.

Da oggi ingresso a seimila lire Cinema, biglietti scontati ma solo per tre settimane

Andare al cinema da oggi fino al 23 giugno, costerà meno, molto meno: 6 mila lire rispetto alle dieci di media che si spendono normalmente per entrare in una sala di prima visione. Gli organizzatori (Paolo Ferran presidente dei distributori e della Warner Italia, Carlo Bernaschi presidente degli esercenti e Carmine Cianfarani alla guida dell'Anica) sono ottimisti. La «Festa del cinema» è già stata sperimentata lo scorso anno con buonissimi risultati durante le due settimane di promozione (ma quest'anno saranno tre forse per pre-

venire l'effetto dei Mondiali di calcio), gli incassi erano aumentati del ben 70% nelle 98 città capozona. Bisogna dire che fra le anteprese c'era «Proposta indecente» come titolo tramante ma è probabile che l'incentivo funzionerà comunque. Il cinema promuove se stesso ma non tutti sono d'accordo. Tra i film «esclusi» dall'iniziativa infatti c'è «Film rosso» di Kieslowski. L'Academy ha fatto sapere di non poter aderire all'invito degli organizzatori e dunque chi vorrà vederlo, dovrà pagare le diecimila per intero.

MANDIAMO UN GIOVANE IN EUROPA
Circolo culturale Woody Allen Via La Spezia, 79 Tel. 7011404

FESTA
a sostegno della candidatura di NICOLA ZINGARETTI Segretario Nazionale Sinistra Giovanile del Pds
VENERDÌ 3 GIUGNO ORE 21 AL WOODY ALLEN

SUONERÀ LA "BIG BLUES GUINNESS BAND"
entrata a sottoscrizione

VENERDÌ 3 Giugno ore 18 presso la sezione del PDS di Castelmadama

RICORDO DI ENRICO BERLINGUER A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA
Interviene FRANCO OTTAVIANO direttore della Casa della Cultura di Roma

EUROPA - ITALIA AUTONOMIE
PER UN FEDERALISMO DELLA SOLIDARIETÀ

VENERDÌ 3 GIUGNO ORE 10.00 AULA GRANDE DI STORIA FAC. LETTERE
Intervengono Leopoldo Ella: (deputato PPI professore, già presidente della Corte Costituzionale) Franco Bassanini: (professore deputato progressista) Francesco Gul: (Storico Movimento Federalista Europeo)

Giovani Progressisti - Giovani Popolari - Giovani Federalisti Europei

GIUGNO 2 GIUGNO ALLE 20.30 C/O IL PALAZZO DELLO SPORT DI GENZANO MANIFESTAZIONE SPETTACOLO ORGANIZZATA DAL PDS

Intervengono GIANNI BORGNA assessore alla cultura del Comune di Roma SIMONA MARCHINI PASQUALINA NAPOLETANO

ASSEMBLEA - OGGI Ore 17.00
SEZIONE PDS «TESTACCIO»
Circolo Telecomunicazioni VIA NICOLA ZABAGLIA 22
Incontro con NICOLA ZINGARETTI

WEEKEND di PAOLO PIACENTINI

Anticoli Corrado, il paese delle belle donne, dove pittori e poeti ancora oggi trovano una buona accoglienza da parte di amministratori locali sensibili all'arte.
Uno dei centri abitati più belli della valle dell'Aniene ad appena 50 chilometri da Roma Anticoli è una meta ideale per una breve e rilassante passeggiata domenicale. Il contesto naturalistico è quello dei Monti Ruffi, una piccola catena montuosa che segue il medio corso dell'Aniene in direzione nord-sud. Una breve, ma simpatica escursione è quella che collega Anticoli con il vicino centro di Rocca di Mezzo. Si tratta di una mulattiera a balcone sulla valle e sul vicino gruppo dei Monti Simbruini. Leggermente più impegnativa risulta essere la salita del Monte Costasole che con i suoi 1.251 metri è la vetta più alta dei Ruffi.
La cima anche se boscosa è molto panoramica e permette di osservare, in lontananza, il gruppo di Monte Velino. Per informazioni

Anticoli Corrado bellezza, poesia e arte

sugli aspetti storico naturalistici di questo comprensorio si può contattare il prof. Pietro Pieralice, responsabile della locale biblioteca comunale ed appassionato di escursionismo (recapito a Roma tel. 82000382) oppure ad Artemio Tacchia cultore di storia e tradizioni popolari dell'alta valle dell'Aniene. Al simpatico Artemio ci si può rivolgere anche per visitare il museo dell'arte contadina che da circa un anno è stato allestito nel piccolo centro di Roviano, a soli 6 chilometri da Anticoli.
Anche Roviano (municipio tel. 0774/90008) offre delle simpatiche camminate che permettono di raggiungere in solo 2 ore il Monte S. Elia dal quale l'orizzonte si apre fino ai primi contrafforti montuosi

dell'Abruzzo e della vicina Piana del Cavaliere.
Altra possibilità è quella di compiere una piccola traversata da Roviano a Ruffreda, avendo chiaramente l'accortezza di organizzarsi con due macchine qualora non si volesse tornare a piedi (a r. circa 4 ore). Ruffreda merita una visita del centro storico e della piccola chiesa romanica coronando il tutto con una puntatina gastronomica al ristorante Villa Celeste. Gli strangelapreti, la zuppa di fagioli con pane bruscato o degli ottimi ravioli fatti in casa sono le proposte forti della simpatica cucina.
Alla sera, prima di rientrare a Roma vi consiglio di fare una piccola deviazione a Cineto Romano per gustare, presso il ristorante I O-

livoletti originali sagne al farro servite nel tipico «scifo» di legno. Tutti i centri menzionati sono raggiungibili da Roma attraverso l'autostrada Roma-L'Aquila con uscita a Mandela. Se qualcuno volesse eliminare l'uso dell'automobile privato potrà servirsi del pullman Co.Tra.L. in partenza dal capolinea di Rebibbia.
Una valida alternativa alla gita nella valle dell'Aniene può essere per domenica prossima la partecipazione alla festa nazionale dell'escursionismo organizzata dalla Federazione italiana d'escursionismo (Fie) che si terrà ai piani di Cascina, tra le provincie di Rieti e L'Aquila. Si tratterà di effettuare una breve camminata che si concluderà con un simpatico rinfresco presso l'azienda agritouristica «Casale Antonacci» situata al centro di un altipiano a 1.000 metri di quota. Per informazioni ed eventuali prenotazioni rivolgersi a Liliana Faleschini tel. 8887444 - 41730677 oppure a Sentiero Verde tel. 4112664.

MAZZARELLA & FIGLI
TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolernaide, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®
UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

GIUGNO 2 GIUGNO 1991

Germania unita nuovo centro del narcotraffico

LUIGI CANCRINI

LA RAPIDITÀ con cui i trafficanti di droga adeguano le loro strategie alle risposte degli Stati e degli organismi internazionali fa parte integrante delle loro strategie. Il marketing delle sostanze illecite richiede una flessibilità capace di tenere conto delle contromisure: mantenendosi costantemente all'altezza della domanda che è in grado di generare. Come è accaduto di nuovo, in questi anni, in Italia ed in Europa. Proponendo novità importanti di cui poco o niente si è parlato finora. I gruppi mafiosi italiani ed italoamericani hanno perso il controllo di un traffico tutto centrato sull'eroina alla fine degli anni 80. Sta nelle indagini di Falcone e di Giuliani la ragione prima della loro crisi. Sta nelle misure progressivamente più forti prese contro il riciclaggio la ragione di uno spostamento in altri paesi di quelle attività. Con un passaggio, graduale, delle leve di potere del narcotraffico alle organizzazioni criminali che hanno utilizzato, per impiantare la loro attività, la situazione che si è venuta a creare, dopo la caduta del muro, nella Germania riunificata del cancelliere Kohl.

Un impero in disfacimento e una condizione di instabilità economica, sociale e politica senza precedenti in quelli che erano un tempo i paesi dell'Est europeo; una frontiera di 1800 chilometri praticamente priva di qualsiasi controllo fra Polonia, Cecoslovacchia e Germania; un processo di unificazione capace di mettere in crisi i livelli di benessere raggiunti da una gran parte della popolazione occidentale; un sistema bancario «facile» che accetta senza cautele 27 miliardi di marchi sporchi nel 1991 e che viene invitato, l'anno successivo, a esercitare controlli sulla provenienza del denaro solo nel caso in cui esso sia portato da chi non può permettersi di affidarlo ad un legale; uno sforzo di privatizzazione senza precedenti che prevede la vendita di 12.000 aziende controllate in precedenza dallo Stato affidato ad uffici e mediatori ossessionati dal bisogno di trovare il denaro che serve a fare presto; una incertezza nella attribuzione dei poteri in tema di droga fra governo federale e Länder; una presenza consolidata di tossicomani nelle popolazioni giovanili e un giro importante di denaro intorno alle imprese illegali (prostituzioni, gioco, vita notturna) che traggono forza e soldi dai traffici di droga; una facilità estrema di collegamento con gli altri paesi europei e con gli Stati Uniti; la utilità politica dell'arrivo di denaro fresco in un paese orgogliosamente impegnato in una difesa dura della sua moneta e dei suoi livelli di occupazione; sta nella presenza contemporanea di tutti questi elementi la ragione di una nuova localizzazione delle strutture del narcotraffico in Germania di cui si comincia solo oggi a parlare con preoccupazione (*Le Monde Diplomatique* di aprile) in Europa e nel mondo. Documentando la presenza di cinesi che trafficano in eroina, di ex jugoslavi che si occupano di armi, di polacchi che propongono i sintetici necessari per la preparazione dell'ecstasy, di russi che preparano la vendita del loro hashish ad alto tasso di principio attivo allucinogeno, di latinoamericani che forniscono la cocaina. In lotta eterna e dura fra loro, ovviamente; e sinergicamente costruendo, tuttavia, una sorta di *supermercato della droga* con almeno due effetti importanti (e già evidenti nei fatti) a livello di tutti gli altri paesi. Compreso il nostro.

IN TERMINI di organizzazione delle vendite, prima di tutto, dove il nuovo è rappresentato dalla facilità con cui di droghe ci si può rifornire. La Germania è vicina, andarci non chiede neppure il passaporto, la quantità di persone cui si può chiedere di portare un pacchetto è sterminata. Tocca sempre di più ai corrieri occasionali e difficili da identificare, dunque, rifornirci di droghe diverse. Con preferenza tendenziale (è il secondo effetto) verso quelle che si vendono nei salotti (la cocaina) o nelle discoteche (i sintetici) e con una diminuzione progressiva dell'eroina. Siamo, pare, in campagna elettorale; dovremmo, pare, eleggere il Parlamento europeo che potrebbe, forse, prendere in esame strategie intelligenti per fare fronte a quelle, per ora più intelligenti, delle organizzazioni criminali. Sempre che l'argomento sia di un qualche interesse per qualcuno; sul fronte, magari, dei progressisti che hanno flirtato, negli anni scorsi, con l'antiproibizionismo vellettario e promozionale di quelli come Taradash e Pannella, che di droga non parlano più da quando hanno paura di irritare la destra di Fini. Per dire, ancora una volta, che il narcotraffico continua a prosperare sulla convergenza di due fattori fondamentali: imprudenza, bisogno e sofferenza di chi con la droga si fa del male; avidità di guadagno di chi ai narcotraffici guarda le spalle dai luoghi in cui si discute (e si decide) in tema di politica e di economia.

Il neoministro Podestà ai presidi delle Università toscane: «Senza sbocchi pratici è superflua»

«Meno soldi per la ricerca»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. Illustri docenti e ricercatori universitari d'Italia scordatevi di potervi dedicare allo studio di quegli amabili argomenti in cui vi siete baloccati - ma sì, lo potete confessare - fino ad oggi. Sì, scordatevi, l'università italiana non ha più bisogno di voi. A meno che, naturalmente, non troviate una qualche impresa che sia disposta a finanziarvi una ricerca, mettiamo, sull'Aretino o uno studio, poniamo, sul tumulto dei Ciampi. In tal caso, tutto a posto: lo Stato non ci mette una lira, ma magari vi dà una bella patacca di bronzo da esibire sulla scrivania.

«Buona solo con ricadute pratiche Le Università? Si arrangino»

Il neoministro della ricerca universitaria Stefano Podestà dice di non aver nulla contro la ricerca di base o contro quella umanistica, ci mancherebbe. Eppure alla sua prima uscita pubblica, ieri a Firenze dove gli atenei toscani si riunivano per lavorare a un accordo di programma, ha dato la prova dell'insondabilità del pensiero umano. Perché dopo le belle affermazioni di principio ha aggiunto: «Bisogna arrivare a un riorientamento della ricerca universitaria. Quella senza sbocchi e senza ricadute è certo importante, ma non ce la possiamo permettere. Oggi più di ieri la ricerca va finalizzata alla società civile». Le parole successive del ministro illuminano ulteriormente il suo pensiero in proposito. «Dubito - di-

ce riferendosi alla particolare realtà toscana - che la ricerca che si fa oggi favorisca le piccole e medie imprese».

«Fare politica di ricerca - precisa - vuol dire scegliere obiettivi, strategie e priorità perché non possiamo permetterci di fare tutto per tutti, ma dobbiamo avere il coraggio di fare ciò che è principalmente utile in una visione di lungo periodo». Un coraggio che certo non ci mancherà - afferma il ministro - «visto che abbiamo avuto il coraggio spudorato di indebitare i nostri figli per i prossimi 30 anni». I più bravi ad attrarre risorse dall'esterno saranno premiati, mentre i più

SEGUE A PAGINA 4



Il mondo di Ambra

Mode
e messaggi
delle
riviste
per
adolescenti

A PAGINA 3

Formula 1

Monza a rischio Imola, «avviso» a Frank Williams

Quattordici avvisi di garanzia per omicidio colposo a dirigenti e tecnici della Williams e della Simtek. Si aggiungono a quelle spedite ai responsabili dell'autodromo di Imola: in totale diciassette. Un atto dovuto nell'ambito dell'inchiesta sulle morti di Ratzberger e Senna. Di sicurezza in F1 si è parlato anche alla Camera, dove è stata ribadita la riserva sul Gran premio di Monza: senza modifiche serie alle vetture, la gara non sarà disputata.

G. CAPECELATRO V. MASALA

A PAGINA 9

Nazionale

Domani sera amichevole con la Svizzera

«In chiesa ci vado di sabato». Antonio Matarrese, il presidente della Federcalcio, ha risposto così a chi proponeva di far disputare il campionato nella giornata di sabato per lasciare libera alla «preghiera» la domenica. Intanto ieri la nazionale ha posato per la fotografia ufficiale con gli abiti firmati da Armani. Domani sera, ore 20.30, all'Olimpico, Baggio e compagni incontreranno in amichevole la formazione della Svizzera.

FRANCESCO ZUCCHINI

A PAGINA 10

Il genio? Alla banca del seme

L GIUDIZIO più sintetico e, insieme, più sprezzante lo ha espresso il settimanale più letto di Washington, *The New Republic*. «Vendono l'illusione di poter creare una razza padrona». E non si sa se «la cosa» è più stupida o più perversa. «La cosa» è l'offerta, neppure tanto originale, che alcune «banche del seme» degli Stati Uniti propongono ai loro clienti (sic!): forniamo sperma dei migliori studenti delle più prestigiose università americane: Harvard, Yale, MIT, quello che volete. Potete scegliere l'altezza, il colore degli occhi, quello dei capelli, lo sport e la musica preferiti, ma soprattutto il curriculum accademico che preferite. Insomma, il padre ideale per il vostro figlio ideale. Garantiamo risultati miracolosi. Pare che l'offerta di «sperma intelligente» vada incontro ad una

PIETRO GRECO

domanda di mercato crescente. Per cui alcune «banche del seme» come la *Cryobank* battono i migliori campus universitari alla ricerca di donatori. Per accattarli utilizzano inserzioni pubblicitarie come quella apparsa su *Crimson*, il giornale di Harvard: «Cercasi: sperma con cervello. Non vogliamo seccioni». Lasciamo ovviamente libero il lettore di giudicare l'intelligenza della campagna di marketing. Comunque più che il richiamo pubblicitario valgono, come sempre, i «verdoni»: 105 dollari per tre donazioni alla settimana. Mica tanto, visto che costringono, di fatto, all'astinenza totale: che deve essere di 48 ore prima di ogni donazione. 105 dollari per un voto di castità. Ma, più che l'improbabilità della raccolta, è l'offerta vera e

propria che lascia stupefatti. L'offerta (dai 135 ai 300 dollari per una sola fiala) non è originale, si diceva, perché anni e anni fa, ai primordi delle biotecnologie della fecondazione assistita, c'era già chi pensava a raccogliere e a conservare, addirittura, lo sperma dei vincitori dei «premi Nobel» nell'illusione che una semplice fecondazione in provetta producesse poi a piacimento generazioni di «teste d'uovo». La perversione, come notava *The New Republic*, è quella antica dell'eugenetica. Creare una razza superintelligente e vincente. Una razza padrona, appunto. L'illusione è che la cosa sia davvero possibile. Come se il Q.I., il quoziente d'intelligenza misurato col metro di banalissimi test, fosse confinato tra le pieghe

di una pergamena da diploma di laurea. Come se non si sapesse che l'intelligenza non è prerogativa dell'interazione, storica e irripetibile, tra i geni di una persona e l'ambiente in cui quella persona vive. Ma questo lo sanno anche le «banche dello sperma con cervello». Tant'è che Ronda Wilkins, portavoce della *Cryobank* non ha difficoltà ad ammettere che: «Nessuno ha mai provato che le fiale coi colori delle università della Ivy League (quelle più prestigiose) producano bambini più intelligenti della norma. Ma» è la sua candida ed inquietante soluzione «alla gente l'idea piace». E così, con la forza (inamovibile?) della logica «market orientated» - puntualmente amplificata dai media, stupidità e perversione si inseguono per il mercato dei figli ad ogni costo. Ma che fa? Tanto alla gente piace così.

**E' l'anno del Cagliari
di Scopigno che vince
il primo scudetto
e di Italia-Germania 4 a 3.**
Campionato di calcio 1969/70:
lunedì 6 giugno l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Cossiga

Germania-Italia
Vite parallele

Rinascono le edizioni *Comunità*, fondate da Adriano Olivetti, il cui rilancio è stato voluto da Mondadori e dal suo amministratore delegato Franco Tatò. Rinascono e pubblicano una interessante prima serie di libri, fra i quali ce n'è uno che fa «notizia». Si intitola *Conversazione sulla democrazia* e l'autore è Von Weizsäcker, primo presidente della Germania unita. Il saggio contiene una interessante analisi sul post '89. Problemi istituzionali, ruolo dei partiti e della società civile in Germania. Altrettanto interessante è l'introduzione - «esternazione» in un altro presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Cossiga utilizza, infatti, le pagine di prefazione al saggio del collega tedesco per stabilire una serie di analogie fra Germania e Italia. L'operazione è proficua e sia le riflessioni di Von Weizsäcker, sia la presentazione contribuiscono ad una comprensione migliore degli eventi più recenti della nostra storia.

Berlusconi

Marcia fulminea
Ed ecco la storia

1994 - Il miracolo del grande prosciutto: è il titolo curioso che tre giornalisti hanno dato al loro libro sul trionfo berlusconiano. Gli autori del saggio, che uscirà in giugno per Baldini & Castoldi, sono: Pino Corrias, e Curzio Maltese, inviati de *La Stampa*, e Massimo Gramellini, cronista politico del medesimo giornale. Nel libro è contenuta la cronaca di quei cento giorni in cui Berlusconi fonda un partito, vince le elezioni e conquista Palazzo Chigi. Dai preparativi di novembre, all'annuncio del 26 febbraio, agli uomini dell'azienda partito, agli alleati, alla notte della vittoria sino all'«incoronazione»: è la storia di una marcia trionfale verso il potere, di un sorriso che ha sedotto l'Italia. Un racconto illuminato dalle ironie e dallo spirito critico di tre acuti osservatori.

Laterza

Nasce «Il Nocciolo»
Nuova collana

A luglio nascerà una nuova collana Laterza: *Il Nocciolo*. Il titolo richiama l'attenzione sulla caratteristica saliente dei suoi volumi: grandezza in poche pagine. I primi tre saggi sono indubbiamente di «gran firma». Jacques Le Goff racconta in ottanta pagine *L'Europa medievale e il mondo moderno*. Il grande storico francese risponde brevemente e efficacemente ad una serie di domande sul vecchio continente. Sabino Acquaviva ci insegna a *Progettare la felicità*. L'utopia di sempre - si domanda il sottotitolo - può diventare la storia di domani? Acquaviva non propone ricette o elisir miracolosi, ma piuttosto un'alleanza strategica fra le scienze sociali e la politica. Le prime potranno sperimentare sistemi approssimativamente felici mettendoli poi a disposizione delle istituzioni politiche per essere realizzati. Franco Cardini, infine, si interroga: *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*

Mezzogiorno

Ricette
per il Duemila

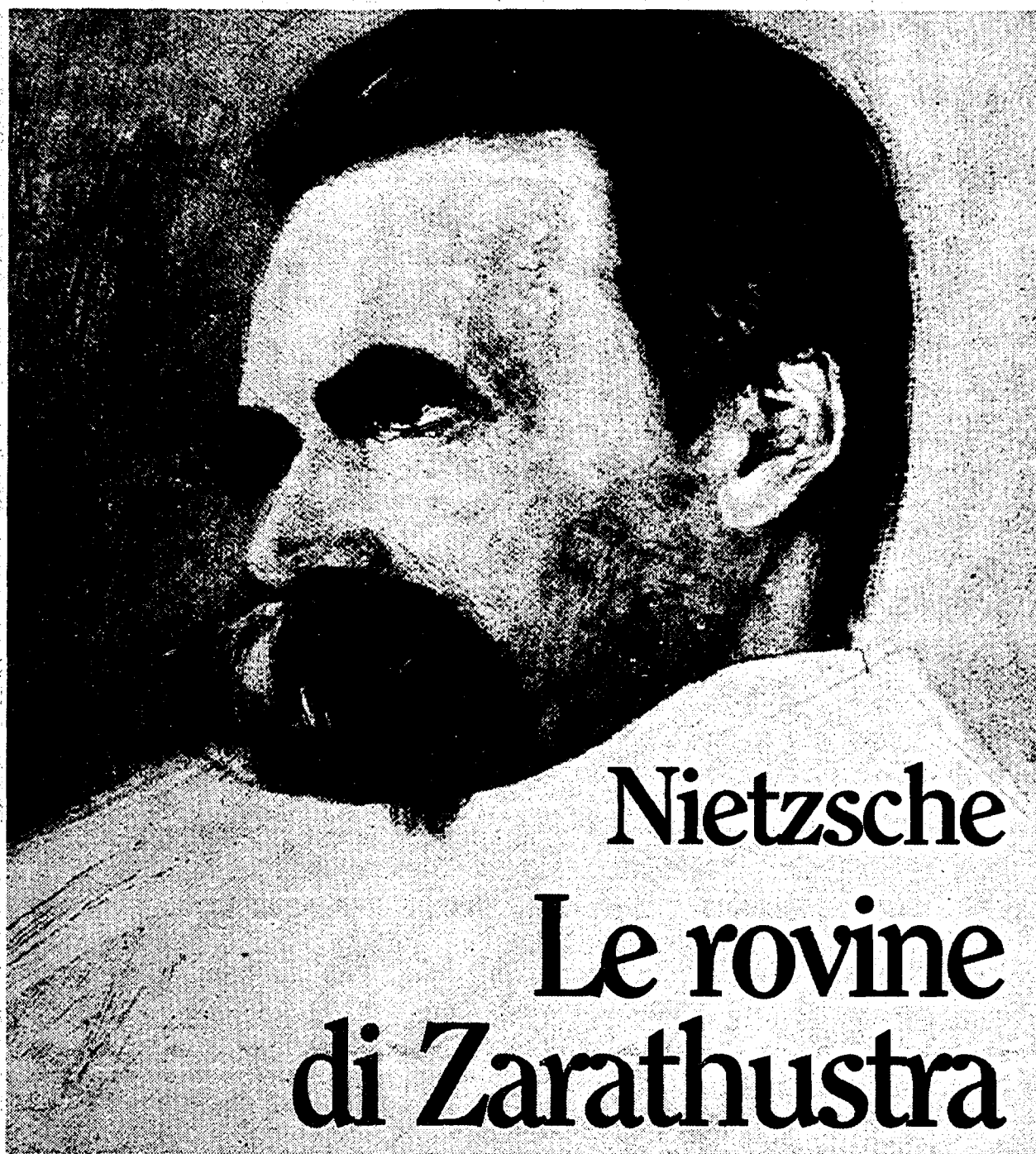
Corrette politiche occupazionali, precisi obiettivi e concreti programmi di investimento, uso oculato delle risorse pubbliche: così occorre agire nel Sud d'Italia alle soglie del Duemila. Lo consigliano due esperti economisti: Paolo Guglielmetti, dirigente della *Suimez*, e Giuseppe De Rosa, vice direttore del centro studi della *Confindustria*. Il saggio si intitola *Sud protagonista ed è edito da Il Sole 24 ore Libri*. È un'analisi ottimista del Mezzogiorno proprio in un momento in cui sembra messa in discussione la stessa unità nazionale. Un panorama di quanto si sta facendo a livello politico ed economico per un concreto sviluppo del territorio. Con l'obiettivo di allargare la partecipazione a questo processo di chi vive e lavora al Sud, di farne un vero protagonista dello sviluppo, superando vecchie polemiche e luoghi comuni logori e superati.

BILANCI. L'influsso del filosofo sulla cultura del Novecento e il dibattito al convegno romano

«Sul danno e l'utilità di Nietzsche». Lo straordinario filosofo del «martello», dissolutore della ragione occidentale, meriterebbe come minimo, e sempre, una riflessione accorta di tal tipo. Sì, perché il figlio del pastore di Röcken, il più anticristiano dei cristiani, come lui stesso soleva definirsi, amava «as-severare» con orgoglio il superamento di ogni valore. E in pari tempo annunciava nuovi e superiori valori. Intrecciando profezia e disperazione, cinismo e pienezza del «donare». Libertà oltremana e amor fati. Ma allora come catturare Nietzsche, come decifrarlo, senza lasciarsi abbacinare dalla ripulsa o dall'ammirazione? Ci hanno provato gli studiosi che hanno partecipato alla due giorni nicciana indetta a Roma dal Comune e dal Goethe Institut (30-31-5). Ci hanno provato. Ma non sempre ci sono riusciti. Perché troppo spesso le interpretazioni messe in campo sono state una parafrasi emotiva, troppo simpatetica dei «testi». A dimostrazione di una cosa: un pensiero come quello di Nietzsche, che esige partecipazione intima alla biografia del pensatore, provoca spesso nell'interprete un «transfer». E allora chi incontra Nietzsche, chi vuole capirlo, finisce col subirlo. Tanto è insidioso, appunto, l'esperimento mentale in cui consiste il «caso Nietzsche».

L'apologia dell'attimo

E infatti tutti gli interventi che si sono succeduti al Palazzo delle Esposizioni recavano la traccia, appena raffreddata, della fascinazione di cui sopra. Lo si vedeva (e sentiva) in Mario Perniola, ad esempio, che non a caso ha evocato Michaelstadter, pensatore suicida che porta alle estreme conseguenze la «persuasione» che vivere significhi affermare l'abisso della morte oltre la «retorica». Tutt'altra pasta, lo sa bene Perniola, dal vitalista e tragico-gioioso Nietzsche. Eppure la citazione rivelava un certo «modo» di atteggiarsi verso la filosofia. Quel modo, «pre-bergs-niano» in Nietzsche, secondo cui affiora nell'«istante», in ogni istante vissuto, «il culmine delle opere, della storia, della vita». Il culmine di un «rifiuto» - diceva ancora Perniola - del passato e del futuro, che, oltre la dittatura delle evidenze cristallizzate in ideologia, libera la creatività del possibile. La creatività della filosofia stessa. Un Nietzsche «estetizzante» questo, con il quale Gianni Vattimo ha polemizzato non poco nella prima giornata. Antependendogli un altro Nietzsche: «quello moderato, che sceglie un obiettivo minimo alla fine delle sue peregrinazioni: la fuga dal rapporto di dominio, la scelta di stare né con i deboli e né con i forti». Autocritica palese quella di Vattimo, che in anni non lontani avrebbe consentito con il «Nietzsche esteta», scialuppa di salvataggio contro il Nietzsche maniaco e risentito che pure si spinge a invocare un nuovo tipo di «dominatore» per arginare la decadenza moderna e il suo immedicabile «nichilismo». E infatti lo studioso torinese si è spinto ad affermare che «almeno il trenta per cento di Nietzsche è inservibile, da buttare». Insomma,



Nietzsche
Le rovine
di Zarathustra

almeno Vattimo, a differenza di tanti nicciani, non si è nascosto dietro le innegabili falsificazioni di quella che il pensatore considerava la «più grande obiezione all'idea dell'eterno ritorno»: Elisabeth Nietzsche, sorella ed editrice infame.

Individuali liberi come dei

E convinto del fallimento del Nietzsche politico (del suo «felice naufragio») è apparso anche Giacomo Marramao che ha parlato di «politica debole» e di «filosofia forte». Quale filosofia? Quella del «tempo circolare» ravvista da Karl Löwith per primo (e poi da Kossovski) negli anni trenta, nell'appello nicciano alla natura greca. Natura (physis) che è nomos, norma e misura, entro la filosofia pre-socratica. E quindi si può aggiungere, per usare un'idea di Gilles Deleuze, «Eterno Ritorno, ma della differenza». Un eterno «differire».

«L'Enigma, il suono, gli dei»: al Palazzo delle Esposizioni un'affollata due giorni sul pensatore dell'«Eterno ritorno» sotto l'egida del Comune di Roma. Il confronto fra Perniola, Vattimo, Marramao, Ferroni, Moravia. Malia e incidenza di Nietzsche.

BRUNO GRAVAGNANO

innocente come il «divenire». Avverso alle «promesse» e al «castigo» della morale. Sì, ma se il gesto politico nicciano rivolto all'attualità è fallimentare, e intriso di tentazioni antidemocratiche, allora che ne è di tutto questo? Per Marramao da una diversa idea del tempo, dal suo «accadre gratuito» può derivare «un enorme intensificazione dell'esperienza vitale. Che libera gli individui dalle identificazioni collettive, dai legami di altruismo coatto». E allora la lezione nicciana sarebbe questa: «solo quando i singoli saranno davvero autonomi, autofondati, solo allora essi potranno essere l'un per l'altro homo homini deus, vicendevolmente divinità».

clusività. Svolti lungo una linea però che è dispiaciuta alquanto a Sergio Moravia. Più incline a valorizzare «teoreticamente» il «gesto» negatore del filosofo, voce solitaria «nell'epoca del positivismo» e quindi vero scopritore della «sensibilità moderna»: la psicoanalisi, la decostruzione del soggetto, il sospetto. Furia del dileguare e «nichilismo» come fiume da attraversare, ripropongono per Moravia lo specimen tragico del filosofo. E non a caso lo studioso consentiva entusiasticamente con l'analisi del francese Francois Laurell, assertore della filosofia nicciana come «semiosi infinita»: distruzioni e instaurazioni continue del senso nell'agone di «interpretazioni» che si danno scacco, inglobandosi a vicenda. E che l'«infilosofale», estremo al pensiero (e orribile parola), sconfigge sempre. E così Foucault e Derrida, la fanno ancora una volta da padroni sul corpo di Nietzsche.

Proposta: e se invece si provasse a cambiare metodo? Se si tentasse di uscire davvero dalla maledizione di Nietzsche, sforzandosi di non concedergli sconti? È ciò che ha fatto ad esempio Giulio Ferroni, che ha misurato il pensatore con il metro di Leopardi, non senza aver prima «rilevato» l'effetto Nietzsche su tutto lo spettro delle poetiche del decadentismo. Ebbene per Ferroni il pensatore del Ritorno «è stato vittima di quella stessa finitezza da cui pure voleva trarre energia dionisiaca». Lui «il forte Nietzsche, annunciatore della grande salute», vittima della natura matrigna, del «limite», che violentato, si vendica.

Un Empedocle moderno

Già, perché il prezzo dell'«auto-superamento» era proprio questo: sprofondare come l'Empedocle di Hölderlin nell'Etna. Ma perché questo? Ma perché l'«oltreuomo», andrebbe detto, è un tentativo estremo, micidiale alla fine. Il tentativo di elaborare, hic et nunc, un «tipo» di individuo «divino»: totale, rinascimentale, sintesi piena di natura e cultura. E perciò genialmente irresponsabile, affrancato dal gregarismo. Dalla repressione degli istinti che sradica il soggetto dai ritmi vitali del cosmo. Null'altro che il comunismo in un individuo solo, e in tutti gli individui che ne sono capaci. Gli «uomini dell'avvenire», ai quali si rivolge l'appello liberatorio della «Gaia scienza», una proposta ad hominem, per tutti e per nessuno.

Culmine del paradosso, il filosofo sapeva bene di parlare nel mondo nascente dell'universale dipendenza. Mondo della tecnica, dell'esplosione dell'immaginario di massa, che colonizza l'«inconscio» (una scoperta nicciana) stilizzando gusti e comportamenti (come ha mostrato Giuliano Campioni, squadrando la biblioteca sociologica di Nietzsche: Balzac, Taine, Flaubert, Baudelaire, Wagner). E a questa immensa semplificazione moderna il pensatore reagì con una radicale rivolta. Sino alla follia e all'isolamento. Profetizzando dittature e dominazioni totalitarie. Attaccando (e invocando) la «gerarchia». A volte, il più delle volte, distillando «controveleni»: la lotta alla morale della compassione, al dominio introiettato, la critica del progresso e della democrazia. Ed è a uno dei lati di quest'ambivalenza disperata che gli interpreti di destra si sono sempre attaccati. Come ha fatto, pedissequamente, anche Alain de Benoist al convegno romano, senza mai entrare «dentro» il pensatore. E allora che cosa rimane di Nietzsche? Uno straordinario campo di rovine. Da cui tutti però, nel 900, hanno rubato capitelli e colonne. I «ladri»? Freud, per esempio, che a un certo punto, per proteggerci, scrisse di essersi «interdetto l'alto godimento della lettura di Nietzsche». E poi l'avanguardia teatrale e artistica (lo ricordava Gillo Dorfles). O ancora: lo storicismo dottrinario (Sorel, Lenin, Gramsci). E la sociologia del disincanto weberiano. Ma, infine, anche il demurgismo di Mussolini, che rifiutò il «superuomo» nel metallo del suo trasformismo d'assalto. E ancora oggi, in quel campo di rovine e di seduzioni, la cultura di fine secolo continua ad inciampare.

A «La Tempesta» di Tadini e per la critica ad Arbasino gli altri riconoscimenti
L'Antipremio Feronia a LeRoi Jones

FRANCESCO MUZZIOLI

Mentre si approssima la stagione dei premi letterari, e ci prepariamo a riceverne il solito carico di vittorie annunciate, manovre di corridoio e pressioni editoriali varie, un'attenzione diversa chiede il premio Feronia-Città di Fiano, giunto alla terza edizione: perché il premio Feronia è per statuto un «anti-premio» e quindi, nel metodo e nella sostanza, lontano dalla prassi vigente. Indirizzandosi verso quei titoli che il nostro mercato letterario ha escluso o ha valorizzato troppo poco, l'antipremio vuole, anche, sanare le ingiustizie perpetrate dai maggiori premi nazionali. A partire da queste premesse, la giuria del Feronia - di cui fanno parte, tra gli altri, Almansi, Ambrogio, Baruchello, Borgna, Clementi, Curi, Ferroni, Ferilli, Guglielmi, Lunetta, Paladini, Pignotti, Quattrucci - ha compiuto anche quest'anno le sue scelte, proponendo una rosa di vincitori che non è solo un insieme di opere e autori meritevoli, ma costituisce la traccia di un progetto

culturale alternativo. Particolare significato, tra i premi dell'edizione '94, assume quello per l'autore straniero, che è stato assegnato a LeRoi Jones, scrittore versatile, la cui produzione spazia dalla poesia alla narrativa, dal teatro al saggio. LeRoi Jones dà l'esempio di una scrittura letteraria ardentemente politica e improntata alla contestazione radicale: la sua opera è legata fin dagli inizi alla lotta antirazzista e al movimento di emancipazione dei neri americani (tanto che egli ha assunto il nome africanizzato di Amiri Baraka), ma senza indulgere alla denuncia predicatoria o al vittimismo patetico, puntando piuttosto sull'asprezza della rappresentazione, sulla forza d'urto dell'espressione, sull'essasperazione drammatica. In ambito italiano, come migliori libri di poesia e di narrativa sono stati indicati, rispettivamente, le *Poesie scelte* di Cesare Vivaldi (Newton Compton) e *La Tempesta* di Emilio Tadini (Einaudi). Vivaldi

del Feronia ha tenuto a procedere a un risarcimento. Per la sezione della critica militante la giuria, ritenendo improduttivo ripetere il gesto di denuncia nella non assegnazione (adottata nella precedente edizione), ha preferito allargare il raggio visuale al di là delle recensioni letterarie in senso stretto, trovando un alto grado di qualità negli interventi di Alberto Arbasino sulla cultura e sul costume. Arbasino assomma alle doti di uno stile pieno di *verve* e di *humour* la vertiginosa ampiezza dei riferimenti culturali convocati sulla pagina: con questi mezzi esprime posizioni anticonformiste, con le quali è sempre utile confrontarsi e dialogare. Il premio Feronia, patrocinato dalla Regione Lazio e dal Comune di Fiano, è sponsorizzato quest'anno da vari esponenti dell'industria, commercio e artigianato di Fiano. La consegna dei premi avverrà nel corso di una manifestazione condotta da Paola Pitagora: appuntamento al castello di Fiano, alle ore 20 di sabato 4 giugno.

RCS

Mario Capanna
SPERANZE
Giovani, etica, politica

NOVITA' RIZZOLI

È il fenomeno del momento, e intorno alla baby-diva di «Non è la Rai» è fiorita un'industria



Le ragazze di «Non è la Rai»

Meglio Lolita che Ambra

Anche ad accendere di rado la televisione, anche a difendersi con tutte le forze dallo sciochezzaio vomitante parole improponibili che quotidianamente da lì ci ammantano, non si sfugge. Possiamo ignorare l'olocausto dei curdi, tapparci le orecchie per non sapere il numero inverosimile di morti in Rwanda, chiudere gli occhi davanti all'ennesima immagine di deportazione e mutilazione guerresca, ma non sfuggiremo alla notizia fondamentale del giorno, non eviteremo l'informazione replicata ed enfatizzata, ripetuta e osannata: cosa ha mangiato oggi la divetta più chiacchierata del momento, Ambra, una ragazzina, una sedicenne, una normalissima fanciullotta dalle normalissime attrattive.

Perché Ambra è l'ectoplasma televisivo per eccellenza, la replicante numero uno, pura immagine e puro corpo della realtà virtuale televisiva che ormai non svanisce più quando spegniamo lo schermo, ma invade ogni angolo della nostra vita. Sorride sempre con lo stesso sorriso dalle copertine, partecipa a dibattiti, trionfa sulle pagine degli spettacoli come su quelle politiche. Impossibile sfuggirle. Anche chi non si è mai sognato di perder tempo a vedere la sua trasmissione *Non è la Rai* non può non conoscere Ambra. Anche chi inorridito dall'agitarsi di membra ninfesche in volgarissimi atteggiamenti, ha subito cambiato canale, non ignora più, mai più, cosa accade in quel programma e come quel programma abbia miseramente tracciato in ciò che resta di quello che un tempo fu la realtà.

Forse un adulto può ancora difendersi da Ambra e dalla sua invadenza di plastica, ma una ragazzina della sua stessa età o più piccola? Non c'è scampo per lei. Una produzione insensatamente differenziata di giornalisti destinati alle adolescenti, e dico insensatamente perché, tolti i titoli, sono tutti uguali, preparano le creature di sesso femminile all'adorazione di Ambra e a una pronta imitazione della sua vita e delle sue inclinazioni, nonché pettinature, nonché abbigliamento. La giornata di Ambra, Ambra a scuola, Ambra balla, Ambra vorrebbe gambe più magre ecco come si fa, Ambra ama Kevin Costner ma uscirebbe tutte le sere con lui Luke Perry, divo di una qualche gettonatissima telenovela. Solo che non può, perché lui non la conosce e perché, povera Ambra, la sua è una vita dura e impegnata, oh quanto impegnata: sve-

glia all'alba, scuola e poi sgambettamenti per metà pomeriggio in tv, e poi interviste e poi 300 lettere di fan ogni giorno, e poi la sera a nanna presto se non domani come si fa a reggere il ritmo?

Che bello! Ma che sbornia di successo da favola, che incantesimo, che sogno! Quale ragazzina non si cambierebbe con Ambra? Essere al centro dell'attenzione dell'affetto della curiosità di gente di tutte le età, maschi desideranti a tempo pieno e femmine invidiose, ragazzetti brufolosi e mamme tette che baciandoti ti lasciano il segno di bava sulla guancia. Che vita piena, corroborente, entusiasmante. La vita è un calzettone a righe gialle rosse blu (quello di Ambra), è una T-shirt con la faccia di Ambra. Che altro può desiderare una

SANDRA PETRIGNANI

ragazza (anzi una girl) accanita lettrice di «Pupa», di «Debb», di «16 anni», di «Cioè girl», di «Mia»? Imparare a non farsi venire la cellulite e come rubare il boy all'amichetta sculettando meglio, naturalmente. Il messaggio di Ambra a dir la verità non è nemmeno sexy. Più si dimena, ridacchia, canticchia, più zompetta e saltella, più fa le facce e le smorfie, più gonfia il petto e lo strizza dentro strette magliette, più si vede che non ha avuto tempo di crescere e far crescere in sé un sano rapporto col corpo. Ma il corpo è irrealmente come tutto il resto, come le parole pronunciate per suggerimento, che non vengono da nessun ricettacolo autentico di sé. E il piacere cosa sarà mai? Dare e rice-

nessuno sa il fascino della tenera peluria, della spavalda sensualità, dell'appiccicoso chewing-gum di una ragazzina in carne e non di tv, capace di risvegliare desideri travolgenti e finali, sporchi ma nobili, che nulla hanno a che vedere con la meccanica e indecente sollecitazione allo stupro di oggi.

Per fortuna che non ho una figlia femmina. Quante cose dovrei di stare nella sua testa per farci entrare un po' di verità, per educarla al fascino e al coraggio. Dovrei buttarle nella spazzatura le orribili (ai miei occhi) pubblicazioni a lei dedicate, che finiscono tutte con un fotomontaggio dei più fessi? Dovrei vietarle di vedere *Non è la Rai* nel caso fosse fra quelle che ne vanno pazze? Non ha diritto una ragazzina a essere un po' sciocca, superfi-

ziale, beatamente soddisfatta di se stessa e della sua avvenenza? Come eravamo noi ex ragazze, sedicenni nel '68?

Stupidelle, ignorantelle, come è giusto a quella età, trasgressive, aggressive, prepotenti, consapevoli di avere il ruolo storico di cambiare il mondo e, in particolare, il ruolo della donna nel mondo. Era un idolo Patty Pravo, che sapeva cantare divinamente, che era unica e anticonformista, e Jean Shrimpton, «gamberetto», che portava con fastidio la sua aura di top model internazionale e non vedeva l'ora di togliersi i vestiti Coureges e il trucco Mary Quant per infilarsi i jeans. Sul viso non il sorriso stampato della gioia forzata, ma quello sfrontato del disgusto: disgusto per il banalissimo consumista preparato da altri per noi e chi ci facevamo un onore di rifiutare. Minigonne, sì, cortissime, scandalose, ma lanciate contro i desideri maschili perché fosse chiaro che a decidere, come e quando, saremmo state noi.

C'è n'è una sola oggi, nel panorama dello spettacolo, di ragazza che sembra figlia di quei tempi e non dei suoi: Asia Argento. Asia si veste di testa sua, parla con parole sue, segue un'idea di sé che viene da una vera infanzia, una vera identità, un vero rapporto con se stessa e col mondo. Anche lei è una giovane diva, è bella non come un'attrice ma come un fiore, una farfalla. Gli stereotipi non la sfiorano, non ha bisogno di presentarsi come bomba sexy per farsi notare, e se le capitasse in mano una di quelle riviste destinate alle fanciulle della sua età si metterebbe a ridere con sorpresa e disgusto. Avessi una figlia fra i sedici e i vent'anni, vorrei che fosse Asia e non Ambra. Perché vorrei riconoscere l'immagine di un'epoca non ancora invasa dagli ultracorpi televisivi, vorrei ritrovare un'adolescenza poetica dove l'ignoranza era ingenuità e non arrogante spocchia giovanilistica. E se ci sentiva centrali, perché giovani e con tutta la vita davanti, si sapeva anche già precisamente il prezzo che sarebbe stato chiesto alla nostra immaturità e si era disposti a pagarla. Perché non ci si sognava di credere che la felicità fosse un diritto, tanto meno individuale, e si avevano occhi - non ancora accecati da troppe luminescenze televisive, da troppe Ambre - per guardare anche oltre i confini del proprio corpo e della propria bellezza (o bruttezza, esiste anche quella).

L'INTERVISTA. Parla il direttore editoriale di «Cioè», la rivista più venduta

«E invece aiuta i ragazzi sfiduciati»

ROMA. Una redazione di cinque giovani, tra i 25 e i trentadue anni, una grande attenzione alle lettere che arrivano in redazione (circa mille al giorno destinate alle diverse rubriche), un linguaggio sciolto e l'occhio fisso a tutto quanto fa spettacolo in televisione. Ecco il segreto del successo di *Cioè*, il settimanale più venduto tra i giovani. Un mix di consigli e fotomontaggi magari con una piccola lezione di vita, ma fatta in modo non barboso. Di questo giornale patinato, per cui ogni settimana 350.000 ragazzi sono disposti a spendere tremila lire, parliamo con il direttore editoriale, Fabio Piscopo, che nel cameriere ha altre sette testate, anche mensili, destinate allo stesso pubblico.

Come si fa un giornale come il vostro? Conoscete molto bene i giovani o seguite altre strade?

Abbiamo una redazione molto giovane dove nessuno è il capo. Ognuno si occupa di una parte, specialmente delle rubriche a cui arrivano circa mille lettere al giorno. Sono il nostro scandaglio in un mondo giovanile che, avendo molte difficoltà a comunicare, sceglie di scrivere a noi per avere consigli, esprimere speranze, proposte.

Ma anche la televisione influenza molto le vostre scelte.

Cioè è un giornale più intimo, che parte dai problemi dei ragazzi che ce li fanno conoscere proprio dai loro scritti che ci consentono di programmare il settanta per cento del giornale. I nostri lettori sono giovani tra i 12 e i diciassette anni. L'età della scuola. Dopo la maturità passano ad altre pubblicazioni. Le ragazze ai femminili, i ragazzi molto spesso ai giornali sportivi o ai settimanali che si occupano dei lo-

MARCELLA CIANNELLI

ro hobby. Comunque non c'è un comune denominatore per quanto riguarda i maschi. Dal nostro osservatorio posso dire che le donne sono più sincere, se hanno dei problemi lo dicono. Sentirli dire o leggerlo scritto da un maschio è difficilissimo. Per questo le nostre lettrici al 70 per cento sono donne. Alla televisione è legato molto di più *Tu Stelle*, il settimanale più recente si ispira totalmente ai miti televisivi dei giovani che, bene o male, almeno per tre ore al giorno stanno davanti ai teleschermi.

Ambra, allora, i protagonisti di Beverly Hills, il cantante alla moda. Ma non vi sentite un po' responsabili del fatto di far diventare dei modelli personaggi che, forse, non se lo meritano?

Noi non li mitizziamo. Ci limitiamo ad approfondire personaggi che già lo sono per i loro passaggi in tv. Cerchiamo di farlo in modo positivo. Le ragazze di «Non è la Rai», ad esempio, secondo noi sono anche ragazze che lavorano, si impegnano. Sudano per quattro o cinque ore, alla fine guadagnano due milioni e mezzo al mese, senza abbandonare la scuola. Non bisogna vedere solo il lato negativo. Bisogna anche far capire ai giovani che se uno si impegna, nella vita può anche riuscire.

Quale messaggio, allora, mandate ai giovani?

Anche attraverso i servizi su Ambra noi cerchiamo di dire ai giovani: impegnatevi, studiate e forse il vostro futuro sarà migliore.

Come se lo immaginano il loro futuro i giovani che vi scrivono?

In edicola 53 riviste per lettori adolescenti

Hanno nomi allettanti ed, in qualche modo, sono il veicolo attraverso cui bambini e ragazzi scoprono l'esistenza di un luogo affascinante qual è una edicola. Quindi, anche se sovente davanti ad essi gli adulti storcono un po' il naso, ben vengano i settimanali e mensili per ragazzi che in Italia (fumetti compresi) sono cinquantatré. Questi giornali sono compagni di avventura, di sogni e desideri di una generazione di giovani che si trova davanti un futuro dai connotati incerti. E allora, forse, non è del tutto giusto dare addosso a quelle paginette patinate che riproducono gli idoli del momento se, in qualche modo, contribuiscono a far sentire i giovani meno soli. E se insegnano loro (cosa da non disdegnare) la via dell'edicola che potrebbe essere il primo passo verso una libreria. Comunque, volendo addentrarci in questo mondo tanto noto ai giovani quanto oscuro agli adulti, forse è il caso di elencarne qualcuno (grazie anche alla collaborazione della Fig) a cominciare dal giornale più in del momento: «Cioè», che ogni settimana vende 350.000 copie per un numero di lettori di circa un milione e trecentomila, la gran parte ragazze. Della stessa casa editrice è «Tv stelle» che viaggia sulle 170.000 copie. Le edizioni «Cioè» pubblicano altri sei giornali destinati al mondo dei giovani. Ecco, comunque oltre alle già citate, le altre testate che fanno impazzire gli under 20. Inutile dire che la leadership spetta sempre a «Topolino» con una diffusione settimanale di circa mezzo milione di copie che finiscono in mano ad oltre tre milioni di lettori. Non se la passa male «Paperino mese» che dichiara una diffusione di oltre centocentomila copie destinata ad oltre mezzo milione di lettori. Nel mitico '68 nasceva «Ciao 2001» che ancora oggi viene letto da più di 500.000 ragazzi e circa 200mila ragazze. «Mega 2000» vende più di 120.000 copie ed ha un pubblico sicuro di lettori tra i 6 e i 13 anni che si avvicina al centocinquanta mila. E per chiudere come non citare «Linus», mensile per ogni età, che diffonde poco più di 40.000 copie ma che ha quasi seicentomila lettori. I più appassionati appartengono ad una classe sociale media, vivono nel Nord-Ovest del Paese ed hanno un diploma di scuola superiore.

ARCHIVI M. CI.

Come leggevano

Un po' sacro un po' Disney

Ma cosa leggevano quelli che oggi hanno più di settanta anni? Gli editori più attivi negli anni '20-'30 avevano una matrice ecclesiastica. Escluso, ovviamente l'editore Nerbini, cui va il merito di aver fatto conoscere agli italiani *Topolino*. Risale, infatti, al 1922 il primo giornale per ragazzi che ancora oggi viene stampato e vanta oltre 67.000 copie di diffusione. È il *Messaggero dei ragazzi*, già *Sant'Antonio* e *I fanciulli*, quindicinale ovviamente edito a Padova, che fornisce - oggi come allora - una messe di consigli per giovani adeguati ai tempi. Di soli due anni più «anziano» è *Il Giornalino*, settimanale dei Periodici San Paolo, anch'esso vivo e vegeto ai nostri giorni. Al periodo precedente alla seconda guerra mondiale, come detto, anche il vecchio e sempre amato *Topolino*, fondato nel 1935. Poco dopo la fine della guerra, nel 1950, veniva dato alle stampe *Primavera*, rivista per le adolescenti che ebbe il suo boom nel Nord del Paese.

Fotoromanzi

Sognando con «Grand Hotel»

È sicuramente il capostipite di quel tipo di giornale, i fotoromanzi, verso cui non pare sia impossibile avere un approccio pacato: o li si ama o li si odia. «Grand Hotel» è sicuramente uno degli esempi più completi di quel tipo di giornale che riempiva le ore libere delle donne (giovani e non) negli anni del boom ma anche prima. Settimanali popolari fatti non solo di lacrimevoli storie d'amore, che alla fine sempre trionfa, ma anche una guida ai problemi di tutti i giorni che raggiungeva negli anni Sessanta almeno tre milioni di lettori e che, tra tutte le testate, vendeva circa dieci milioni di copie. Davanti ad un fenomeno di questo tipo va fatta una riflessione piuttosto che limitarsi a liquidare l'intera questione come mancanza di cultura da parte di coloro che affidano sogni e speranze ad un fotoromanzo. D'altra parte un sogno (anche se di carta) può aiutare a sopravvivere.

Class

Un giornale per «padroncini»

Alla fine degli anni '80 c'è anche chi ha pensato a «upplizzare» i ragazzi dai 12 ai 18 anni. Allora essere «uppie» era molto importante anche pensando a quanto poi è accaduto sembra impossibile. E così il mensile *Class*, destinato agli uomini di successo, mise sul mercato editoriale un *Class junior* destinato ai figli di quelli che esibivano i primi telefonini e gli ultimi ritrovati della tecnica. L'idea non era originalissima dato che analoghi esperimenti erano stati tentati sia in Inghilterra che negli Stati Uniti ma nasceva dalla consapevolezza che proprio tra i giovani, gli uomini d'affari di domani, c'era un grande interesse per tutto quanto avesse a che fare con i soldi: borsa, banche, conti correnti... Ma sarà poi vero?

Lupo Alberto

«Anche lui ha i nostri problemi...»

Quali saranno le ragioni per cui *Lupo Alberto* piace tanto ai ragazzini ed ha segnato il boom degli anni '90? Ma perché ha i loro stessi problemi, non ha mai un quattrino, non è brillante con l'altro sesso, è confuso, sfiato e non è mai pedante. Non mettere a frutto cotanto fascino sarebbe stato davvero un peccato. Ed ecco, allora, che col marchio *Lupo Alberto* è apparso sul mercato destinato ai giovani di tutto: dai diani alle magliette, dagli adesivi alla biancheria intima. Per non parlare di zainetti astucci, poster, matitone, pupazzi e chi più ne ha più ne metta. In tutto più di cinquecento prodotti.

Beverly Hills

Per giovani e non solo

Ci hanno scritto perfino un libro sul fenomeno di *Beverly Hills*. L'esempio più calzante (in questi anni) di quanto la televisione può servire da veicolo per far vendere giornali. E viceversa. Il serial più amato dai ragazzi è, infatti, servito per il lancio pubblicitario del giornale prima e dell'album per la raccolta delle figurine poi. Senza pensare alle migliaia di gadget su cui Brenda e company vengono raffigurati. Ma quello di *Beverly Hills* non è un fenomeno quantificabile nella sola ottica giovanile. Per quella comitiva di ragazzotti, sempre alle prese con complicate storie d'amore, impazzano anche gli adulti. Testimoni i giornali.

nature
Una selezione degli articoli della rivista scientifica «Nature» proposta dal New York Times Services.

NEL LORO tentativo di risolvere la complessità con cui il nostro cervello lavora, alcuni ricercatori hanno tentato di capire come noi vediamo. Il problema di come il nostro cervello riconosce le linee, le forme e gli oggetti nella giungla di informazioni che si presenta davanti ai nostri occhi, si è rivelato enormemente complicato. Molto però si è compreso con esperimenti che hanno coinvolto persone volontarie. Esperimenti progettati per confondere o sviare in qualche modo il cervello, proprio per misurare come ci comportiamo con la confusione che esiste nel mondo che vediamo.

Un nuovo, stringente risultato è riportato su questo numero di *Nature* da Joshua Solomon e Denis Pelli della Syracuse University, di New York. I due ricercatori hanno misurato come riusciamo a trarre caratteristiche

Il nostro imperfetto cervello

«interessanti» come strisce o lettere da un fondo indistinto di macchie casuali.

Il problema è essenzialmente equivalente a guardare fuori da una finestra attraverso una tendina a rete. Sebbene la tendina sottrae una piccola quantità di luce, può confondere il cervello e far perdere molti dettagli della scena. Ma confondere quanto, esattamente? La risposta dipende dalla tipo di rete. Una retina a maglie larghe è meno efficace, perché è possibile vedere una significativa quantità di dettagli attraverso ogni buco. Anche una rete molto fitta non è granché efficace, perché i singoli buchi sono piccoli in rapporto alle caratteristiche della scena che cerchia-

mo di vedere. Una rete a maglie intermedie, invece, può oscurare molti più dettagli. Per verificare con quale efficacia riusciamo a distinguere in un fondo indistinto, Solomon e Pelli hanno presentato ad un gruppo di volontari delle immagini prodotte dal computer in cui le strisce e le lettere sono confuse in un fondo casuale: una sorta di tendina computerizzata. Intuitivamente ci si potrebbe aspettare che le lettere, che hanno una forma complessa, siano più sensibili delle semplici strisce al disturbo del fondo. Invece la sensibilità è identica. E ciò dimostra che il medesimo sistema cerebrale è utilizzato per definire entrambi i tipi di figure.

Non sembrerebbe una strategia efficiente per il nostro cervello. Ma si deve considerare che esso non si è evoluto per leggere le lettere dell'alfabeto. Insomma, il nostro cervello è imperfetto. Ma potremmo considerarlo come un segno di maturità intellettuale il fatto di essere abbastanza intelligenti da riconoscere e misurare i nostri limiti mentali.

Le Nazioni Unite lanciano l'allarme: troppe crisi, il pianeta è in pericolo

«Il mondo è un disastro Tassiamoci»

Questo pazzo pazzo mondo è in pericolo. I conflitti, le crisi e le devastazioni ambientali non sono più causa di preoccupazione locale ma globale. La cooperazione e la politica di aiuti ai paesi poveri è fallita. Armi, droga, Aids minacciano l'intero popolazioni. L'Onu lancia l'allarme con il suo rapporto del programma per lo sviluppo e propone: tassiamoci tutti, ricchi e poveri, in misura del venti per cento dei bilanci nazionali. Vediamo come.

ROMEO BASSOLI

■ Tasse mondiali sull'ambiente e sui movimenti speculativi internazionali per finanziare lo sviluppo, una nuova carta sociale planetaria, un «ticket» sul disarmo per creare un fondo di sicurezza. Il rapporto di quest'anno dell'Undp, il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, va ben oltre la fotografia dello stato del mondo. Ed entra direttamente, con idee ardite, nella discussione sul ruolo dell'Onu e degli organismi internazionali.

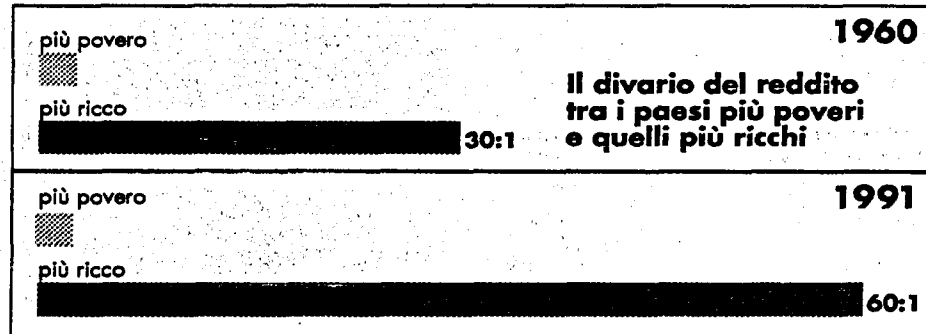
Il punto nevralgico, la ragione stessa del rapporto è la sicurezza mondiale. Questi sono gli anni della Somalia, della Bosnia, del Rwanda, di crisi politiche, sociali, ambientali sul punto di esplodere in un mondo non più bipolare e sempre più integrato. «Le minacce alla sicurezza non sono più individuali, locali o nazionali - scrive il rapporto - Sono divenute globali: con i narcotici, l'Aids, il terrorismo, l'inquinamento e la proliferazione nucleare». Le minacce sono globali, la sicurezza è globale afferma l'Undp e su questa convinzione traccia alcune linee guida che vanno oltre le generiche affermazioni diplomatiche a cui l'Onu ci ha abituato.

Tanto per cominciare, mette i piedi in un piatto ricco, quello della cooperazione allo sviluppo. Chiunque si sia occupato di questa spinosa materia, sa che nei circoli diplomatici internazionali è stata

coniziata la seguente, illuminante battuta: «La cooperazione allo sviluppo? I soldi dei poveri dei paesi ricchi per i ricchi dei paesi poveri». Buona volontà e corruzione, aiuti e truffe. Ma soprattutto inefficacia nel raggiungere l'obiettivo. Tant'è che, come ricorda l'Undp, il divario tra i più ricchi e i più poveri del pianeta è più che raddoppiato negli ultimi trent'anni. Non bastasse, il 40% più ricco del Terzo mondo riceve il doppio degli aiuti pro capite del 40% più povero (per intendere: l'Egitto riceve aiuti per 280 dollari ogni abitante, l'India solo 7 dollari per abitante, ma il reddito reale pro capite dell'Egitto è tre volte più elevato di quello indiano).

E poi, che aiuti: il 90% delle cifre stanziante finisce per essere speso per pagare gli esperti internazionali, mentre spesso sono disponibili gli esperti del posto. Insomma, soldi che ritornano poi, comunque, ai Paesi ricchi.

E allora, sostiene l'Undp, operiamo «molti cambiamenti radicali all'attuale organizzazione della cooperazione allo sviluppo». E il primo cambiamento deve rafforzare la causa del governo mondiale. «L'assistenza estera - scrive il documento dell'Undp - deve essere legata a finalità politiche comunemente accettate». E allora ecco la necessità di creare una rete mondiale di sicurezza globale utilizzando una quota dell'assistenza estera erogata at-



tualmente; ecco la proposta di introdurre pagamenti e compensazioni per cui i paesi ricchi potrebbero pagare i paesi poveri perché questi realizzino servizi come «l'istituzione di controlli ambientali, la regolamentazione della produzione e del traffico dei narcotici, il controllo delle malattie contagiose, la distruzione degli armamenti nucleari».

Se questi sono i nuovi criteri, è evidente che non ci si può affidare (sono sempre parole scritte nel rapporto) alla «mutevole volontà politica dei paesi ricchi». «Per arrivare al traguardo della sicurezza umana globale potrebbe comunque rendersi utile introdurre una tassazione globale». Fonti candidate alla nuova tassa mondiale sareb-

bbero «i permessi commerciabili per l'inquinamento mondiale, una tassa globale sull'energia non rinnovabile, i fondi di smilitarizzazione e una piccola imposta di transazione sui movimenti speculativi internazionali di fondi in valuta estera». Un altro strumento di intervento dovrebbe essere quello definito, con una formula un po' misteriosa, «formula 20/20». Nazioni ricche e nazioni povere dovrebbero impegnarsi a contribuire a risolvere entro i prossimi dieci anni i problemi basilari dello sviluppo umano: istruzione primaria, dimezzamento dei tassi di analfabetismo e di denutrizione grave, assistenza sanitaria di base, acqua potabile non inquinata, pianificazione familiare.

Per raggiungere questo obiettivo

sarebbero necessari altri fondi, «30-40 miliardi di dollari all'anno» calcola l'Undp. E qui salta fuori la formula 20/20: i paesi in via di sviluppo dovrebbero destinare ai problemi umani di importanza prioritaria il 20% dei loro bilanci contro il 10% attuale riducendo la spesa militare, privatizzando le industrie pubbliche in perdita e abbandonando i progetti «di bassa priorità» (insomma, inutili). Allo stesso modo i paesi ricchi dovrebbero destinare il 20% dei loro aiuti ai problemi prioritari dello sviluppo umano.

Infine, il problema della spesa militare. Il rapporto sottolinea magnificamente che oltre l'80 per cento delle armi vendute nel mondo vengono prodotte dai cinque

membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Questo non ha certo reso più sicure le popolazioni. Anzi: mentre all'inizio del secolo il 90% delle vittime di una guerra erano militari, oggi siamo all'estremo opposto e il 90% delle vittime delle guerre (82 negli ultimi anni, 79 delle quali interne alle nazioni) sono civili. Aggiungiamo a questo drammatico conto il peso della produzione di mine: vi sono ancora 105 milioni di mine inesplose, disseminate in 62 nazioni. Ogni mese muoiono ottocento persone a causa di questi ordigni: la produzione di una mina costa 3 dollari, la sua eliminazione costa mille dollari.

Che fare? Il rapporto propone l'eliminazione graduale in un arco di soli tre anni di ogni forma di assistenza militare, la riduzione del 3% annuo nella spesa militare globale futura e una sorta di ticket su questa riduzione: il 20% dei risparmi così ottenuti dai paesi ricchi assieme al 10% dei paesi poveri dovrebbe andare ad un fondo per la sicurezza umana mondiale.

Questo fondo dovrebbe servire a creare un sistema che allerta sui paesi in stato di pre-crisi, vicini al collasso. E il rapporto indica già due zone del mondo ad alto rischio: il Nordeste brasiliano e la Nigeria. Qui potrebbe scoppiare la prossima, grave crisi interna del pianeta.

I topi immunizzati dal tumore

Un peptide (cioè un frammento di proteina) ottenuto in laboratorio da ricercatori israeliani dell'istituto Weizmann si è rivelato in grado di immunizzare i topi dai tumori al polmone. La scoperta, pubblicata dalla rivista «Nature», è stata compiuta da un giovane ricercatore, Ofer Mandelboim, che ha isolato il peptide da un tumore al polmone molto studiato negli animali, il carcinoma di Lewis. Il peptide isolato ha il compito di formare canali intercellulari. Dopo aver iniettato in topi un peptide sintetico che ricalca quello naturale, i ricercatori israeliani hanno provocato nei topi il carcinoma di Lewis al polmone, osservando che grazie a questa immunizzazione gli animali non formavano metastasi.

Aminoacido nelle nubi galattiche

Due astronomi dell'Università di Urbana dell'Illinois hanno annunciato alla società astronomica americana di aver scoperto tracce di glicina nelle nuvole stellari situate al centro della nostra galassia. La glicina è un importante aminoacido, con un ruolo nella formazione di vari tipi di proteine. «È una prova che la vita potrebbe esistere anche altrove nello spazio», ha detto uno degli astronomi, pur ribadendo che la scoperta non conferma in nessuna maniera l'esistenza della vita fuori dal nostro pianeta.

Aids, la diffusione in Italia

Il Coa (centro orientamento aids) dell'Istituto superiore di sanità ha diffuso i nuovi dati sull'aids in Italia, rilevando che purtroppo nessuna provincia e nessuna città italiana è ormai immune da questa grave malattia. Sono circa 23.000 i casi stimati, poco meno di 22.000 quelli registrati, tenendo conto la notifica avviene con un po' di ritardo. Fino a poco tempo fa le provincie del Molise, Campobasso e Isernia, così come la Val d'Aosta, non registravano la comparsa della malattia ma oggi anche lì si registrano dei casi. In unasoltanto i casi sono solo dieci, nelle altre si va da 11 a cento. In 29 provincie italiane ci sono da 101 a 300 casi e 15 sono quelle da 301 a 1.000. La provincia di Milano registra 3.733 casi e quella di Roma 2.541. Il totale ufficiale è di 21.770 casi.

Il mondo delle «banche dati» discute sul suo futuro: un incontro con Stefano Rodotà a Roma

Libertà di modem uguale libertà di parola

Il mondo della telematica è in fermento. Nascono nuove iniziative, come la rivista in abbonamento «Mc-link» e nascono dibattiti intorno alla libertà di espressione «via modem». Dopo il caso di Pesaro le BBS si interrogano sulla possibilità di ridiscutere la legge sul software e quella sui «computer crime». A Roma un dibattito con Rodotà promosso dalla Casa delle Culture e dalla Fondazione Basso

ANTONELLA MARRONE

■ Mettetevi l'animo in pace: di certi argomenti, ormai, ne sentirete parlare tutti i giorni e con sempre maggiori particolari. Possiamo tutti vivere in una casa senza televisione o senza orologi, figuriamoci se non si può vivere benissimo senza il computer, senza modem e BBS. Ma sarà come vivere fuori dal mondo. Intanto alle nuove tecnologie crescono a ritmi vertiginosi esperienze molto diverse tra loro per fini e ruoli sociali: dalle banche dati amatoriali, basate sul volontariato

e gratuite, che hanno una funzione sociale e politica di primo piano, alle «reti» popolari (commerciali), alle riviste «virtuali». Una di queste riviste è stata presentata qualche giorno fa. Si tratta di *Mc-link*. Vi spieghiamo come è fatta perché il suo «funzionamento» aiuta a comprendere il fenomeno nel suo insieme. Ce ne sono altre, altre sorgono e tutte con almeno due caratteristiche: massima libertà per il lettore di «entrare e uscire» dal sistema informativo, scegliersi

gli argomenti, le notizie, gli interlocutori; «minimo ingombro», nel senso che non si tratta di carta ma di «schermate» video che appaiono sul vostro computer. Per collegarsi a *Mc-link* occorre un computer (di qualunque marca), un modem (un piccolo apparecchio che collega il computer al telefono, può essere esterno o interno, prezzo variabile tra 200.000 lire e il milione e oltre) e una linea telefonica. A quel punto basta formare il numero di telefono per poter entrare in una delle aree previste. Ce ne sono molte: annunci economici e università, hobby e fantascienza, arti e scienze. Potete entrare in Internet (la madre di tutte le reti: solo in Europa ci sono attualmente 692.000 nodi e 18.000 reti attive, in Italia un incremento del 200% annuo), crearvi una casella postale elettronica, chiacchierare con altri abbonati.

Mentre *Mc-link* cerca nuovi spazi per il suo mercato (l'abbonamento annuale è di 216.000 lire), il

mondo delle BBS si sta muovendo in nome della «libertà di modem». È questo il titolo che riassume molto bene le questioni dibattute a Roma, alla Casa delle Culture, in un incontro presieduto da Stefano Rodotà. Hanno partecipato e parlato associazioni, singoli sysop (operatori di sistema), portavoce di reti telematiche. Pretesto della riunione: la recente «retata telematica» partita da Pesaro alcune settimane fa; vero obiettivo: la legge sul software e quella sui «computer crime». Reti politiche, pacifiste, ecologiste, libertarie; reti che si occupano di arte e di comunicazione, di sesso e di «chat» (chiacchiere), reti «popolari» e in abbonamento: per ora c'è spazio per tutti, ognuno può collegarsi come e dove vuole, può scegliere di pagarsi un abbonamento o no. Il problema è come fare a mantenere questa libertà nel momento in cui due leggi insoddisfacenti e impertinenti rischiano di fare di tutte le erbe un fascio e di accomunare chi «ruba» programmi o manomette sistemi altrui, a chi

gestisce una BBS o a chi vi si connette.

Sul tappeto questioni scottanti che riecheggiano discussioni di anni lontani, quando si parlava di network televisivi, di libertà d'antenna (ricordate? e poi venne qualcuno che con il suo potere e i suoi soldi dettò le regole per tutti). Regolamentare o no, dunque, il cyberspazio? Non ci sono, come si potrebbe credere, due posizioni ferme, sì o no. È tutto in discussione e sarà, probabilmente, tutto il «mondo» telematico a dire la sua. Le regole hanno molte facce: se da una parte possono garantire, dall'altra possono reprimere e sul filo di questa ambivalenza il popolo del modem dovrà confrontarsi su questa che si preannuncia come una «nuova frontiera» della democrazia. Dopo l'incontro romano se ne sta preparando uno a Milano per la fine di giugno sempre sullo stesso tema: in più si stanno organizzando due gruppi di studio sulle due leggi.

DALLA PRIMA PAGINA

Niente soldi alla ricerca

pigri saranno mandati in punizione dietro la lavagna. «La cosa più grave di questo paese - conclude Podestà - è che chi spreca non viene punito».

Chiaramente non è questione delle buone o cattive intenzioni del nuovo ministro: il suo budget è così irrisorio (1,44 per cento del Pil, 11 mila e 500 miliardi) che è impossibile sognarci sopra (anche se si potrebbe obiettare che tale cifra è il frutto di una precisa volontà politica). E poi gli atenei ora sono autonomi e se la devono cavare per conto loro. «Il ministero - ricorda Podestà - è un centro di servizi, di indirizzo e di controllo delle università. Ma spettano ai singoli atenei le scelte di carattere scientifico e culturale».

Timide, ma pertinenti, le obiezioni dei rettori degli atenei toscani. «Benissimo la ricerca finalizzata - dice Emilio Picasso, rettore della Normale di Pisa - ma non si può penalizzare quella di base. Perché la ricerca culturale può avere delle ricadute pratiche. Per esperienza personale so che le in-

dustrie hanno spesso tratto beneficio da studi svolti per tutt'altro fine». Per il rettore della Normale anche l'accordo di programma degli atenei toscani, giudicato da Podestà «un modello per il paese», ha un grosso difetto: manca ogni riferimento alla cultura, mentre grande spazio è dato al collegamento tra sistema universitario e mondo produttivo.

Le critiche dei rettori non si limitano però a questo aspetto. «L'autonomia - dice Paolo Biasi, rettore dell'ateneo di Firenze - non può voler dire che manca il sostegno di base da parte dello stato». E proprio su questo sostegno rimangono molte incertezze. «Possiamo andare avanti anche con risorse ridotte all'osso - commenta Luciano Modica, rettore dell'università di Pisa - possiamo anche fare sacrifici, ma dobbiamo avere la certezza sull'entità delle risorse di cui possiamo disporre». Al primo di giugno, infatti, gli atenei non sanno ancora qual è il loro budget per il '94.

[Domitilla Marchi]

Spettacoli

TEATRO. Una piccola «isola» crocevia della scena: da Paolo Rossi a Salmon e Guerra

Libera Repubblica di Teatropoli, terra di Romagna

Il festival di Santarcangelo e Paolo Rossi, Thierry Salmon e Tonino Guerra. Che cos' hanno in comune? Stanno tutti in Romagna, in un quadrilatero di paesini tra le colline e il mare degli aquafan che registra la più alta densità teatrale d'Italia. Un crocevia della scena che risale ai bizantini e ferve di progetti. Ultimi nati, i due nuovi spettacoli del Teatro della Valdoca, *Ossicine*, e della Societas Raffaello Sanzio, *Le fatiche di Ercole*. Quasi una teatropoli.

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CHINZARI

■ CERVIA. Se uno li guarda sulla cartina prendono lo spazio di un dito. Pochi chilometri quadrati subito sotto la foce del Po, un trapezio irregolare con angoli a Ravenna e a Cesena, a Santarcangelo e Longiano. Un territorio franco dove le cose funzionano e la vita di tutti i giorni scorre serena. In questi giorni, poi, a camminare sul lungomare si respira la quiete prima della tempesta estiva. Insomma è qui, in quest'isola compresa tra le colline e il mare, che si registra la più alta densità teatrale d'Italia. Possibilmente di quel teatro che ha poco a che fare con i circuiti e i finanziamenti abbondanti, ma che della marginalità ha fatto la sua bandiera e la sua vera forza.

ri, il testo sulla resurrezione dei nazisti che sarà a fine giugno ai festival di Asti, mentre nello splendido teatrino all'italiana Thierry Salmon ha riallestito il suo *A come Agatha* da Marguerite Duras. E poi il «Riccione TV», le marionette di Cervia, il via via di prove e laboratori a Bagnacavallo...

«Non posso provarlo, ma sono convinto che sia l'incontro di tanti elementi a fare della Romagna una terra così speciale e così piena di fermenti, teatrali certo, ma anche artistici e letterari», spiega Eraldo Baldini, uno studioso autore di molti libri sulla romagnolità, le sue tradizioni e le sue fiabe. «Questo è un angolo pieno di contrasti, a dispetto dell'immagine stereotipata e fasulla che se ne dà. Di qui passa la linea di confine tra l'Europa continentale e il Mediterraneo: Ravenna era l'ultimo avamposto dell'Italia padana e celtica e l'inizio del mondo latino, oltre ad essere un porto di grande importanza da cui arrivavano popoli dal sud e dall'est». Un primo confine raddoppiato dalla linea dell'entroterra che incontra il mare. «A ovest la Padana, tradizionale, rurale, un po' chiusa, dagli inverni duri e nebbiosi e a ovest la costa. Le estati calde, vitalissime, piene di divertimenti e di turisti. Un mix esplosivo che fa da sostrato ad una lingua duramente poetica (Guerra, Guerrini e Baldini insegnano)».

A due passi da Cesena, nell'immenso edificio di mattoni degli ex Magazzini del Sale di Cervia, lungo il canale che porta al mare di cabine appena ridipinte, la Valdoca ha inscenato *Ossicine*, nuovo spettacolo del gruppo, qui alla sua prima tappa pubblica prima di approdare al festival di Santarcangelo. Tanti provini e cinque laboratori (a Lecce, Milano, Cesena, Genova e Bologna) ha tenuto il regista Cesare Ronconi per scegliere e allenare — è proprio il caso di dirlo — i 28 giovanissimi protagonisti, belli e intensi, vestiti di colori e arrivati in Romagna da Alessandria, Siracusa, Verona, Lecce... Esordienti che a pieno titolo possono ormai chiamarsi attori e che hanno fatto dell'inesperienza e della verginità teatrale la chiave vincente dello spettacolo.



Una scena dello spettacolo «Ossicine» del Teatro della Valdoca

Michele Fasano

È una festa, questo *Ossicine*. Un rito iniziatico pieno di gesti energetici e pulsanti, vivo dei fiori e delle foglie che reggono in mano e ravvivato dalle vesti sgargianti di tutti, maschi e femmine. Un andirivieni di salti, corse, abbracci, movimenti che alternano la dimensione corale e il primo piano: un bacio al centro mentre gli altri tirano da una parte e dall'altra, due mani rosse che sbucano dai cespugli, un fumambolo, sguardi e respiri e un tip tap sul traliccio di ferro che presto si trasforma in una danza di guerra. Uno spettacolo nato sotto il segno di Artemide, suggerisce Managela Gualtieri che ha scritto i versi recitati dalla voce fuori campo («Ho parole stampelle, porte, ali incerte che sorridono...») che mette di fronte eroine ed eroi dell'amore frontale e battagliero, a dispetto di quella fata rotonda e rosa che sul finale si aggira tra di loro, e li sveglia e li addormenta.

Giovanissimi gli attori di Cesare Ronconi, regista-demiurgo che in scena li scarabocchia di rosso e di nero, bambino il protagonista delle *Fatiche di Ercole* che la Societas Raffaello Sanzio ha allestito al Comandini di Cesena, loro sede di la-

avoro, un paio d'anni in anticipo sul prossimo kolossal appena annunciato dalla Disney. Stefano Bartolini — Ercole, naturalmente — ha 8 anni e il *physique du rôle* per affrontare tutte le prove che il suo mito richiede. O almeno così la pensano i costumi: destinatari dello spettacolo, che alla fine del percorso di cunicoli, infernali macchine semoventi e animali veri, giù nell'Adè dove l'eroe gioca a dadi la sua vita col Cerbero, dopo una certa iniziale diffidenza, parteggiano per lui, gli si stringono intorno e lo salutano con abbracci e baci. Dodici fatiche disseminate in un labirinto scenograficamente perfetto, dove il racconto si trasforma in ogni istante in azione e visione: il mondo di Atlante, le mucche (vere, com'è consuetudine della compagnia) di Augia, l'impressionante leone di Nemea, rumoroso di ferro e motori, la tortuosa discesa agli inferi, luogo di scheletri e caverne. Un dedalo dove meravigliarsi e viaggiare, un percorso dove giocare con la magia e la verità, uno spettacolo dove trasformare il bambino Ercole e i bambini spettatori in piccoli eroi che sanno, sperimentano e crescono.

«Le nostre Albe tra asfalto mare e aquafan»

Il regista Marco Martinelli così spiega il suo rapporto con la terra di Romagna.

Fellini diceva che si racconta solo quel che si conosce: che lui aveva raccontato nei suoi film solo Rimini e Roma, le uniche città che conosceva. Da anni vado narrando, nel mio «drammetti edificanti», la Bassa Romagna di fine secolo, questa terra che mi ha adottato e a cui devo molto: una terra esplosa e impazzita, in bilico tra Aristofane e Philip Kindred Dick, pullulante di contadini in pensione, neo rampanti, mostri genetici, mafiosi e immigrati africani: una terra dove alcuni pensano di risolvere i mali dell'Adriatico cementificandolo, altri vorrebbero scappare sulla luna: una terra dove resistono brandelli di dialetto, duro e ferreo, mescolati a parole americane rimasticate, avariate, come certe merci dopo un lungo viaggio: una terra dove il benessere ha chiuso gli occhi e le orecchie a motti, foderandole di insaccati: una terra dove le porcellane impazzano, e impazzano le città: una terra in cui, tra asfalto e plastiche e aquafan, ancora spuntano fiori di solidarietà, isole corsare di vitalità, di poesia, di arte: e che cosa deve fare il teatro, con la sua squadra di autori e attori, se non raccontare la terra che lo nutre? Era così per i Greci, è così per noi oggi, Albe-Ravenna Teatro.

L'INTERVISTA. Al Tar il «caso» Societas Raffaello Sanzio

«Cerchiamo lo scompiglio perciò ci tagliano i fondi»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ CESENA. Sono esplosi nei primi anni Ottanta, insieme a molti gruppi di quel fervido periodo del nostro teatro. Provocatori, eversivi, rivoluzionari, lavorano alla decostruzione dei miti, sorretti da un linguaggio teatrale ricchissimo e spiazzante. Così la Societas Raffaello Sanzio dalle prime Oratore sino ai più recenti *Amleto*, *Masoch* o *Lucifero* ha brillato per scomodità e coerenza sino al punto di spingere la commissione prosa dell'ex ministero dello Spettacolo ad espellere dalle venti compagnie abilitate alla ricerca. La compagnia nata nella placida Cesena sembra oggi destinata a raccogliere più successo e riconoscimenti all'estero (il loro *Amleto* è in partenza per l'Australia) che non in Italia. «La nostra espulsione è il risultato di una nostra lotta negativa, non siamo affatto meravigliati e continuiamo a pensare di essere gli unici a poter sopravvivere anche senza i soldi del ministero», spiega Claudia Castellucci, fondatrice della compagnia insieme al fratello Romeo, e a Paolo e Chiara Guidi, tutti varia-

mente impegnati come autori, registi e scenografi. «Però abbiamo fatto ricorso al Tar e aspettiamo, per metà giugno, la sospensiva: se arriva si bloccano tutti i finanziamenti e allora ci si renderà conto dell'arbitrio puro di cui si nutre questo sistema».

Come ha influito la decisione ministeriale sul vostro lavoro?
Abbiamo debuttato nei giorni scorsi con *Le fatiche di Ercole*, terzo risultato del nostro lavoro coi bambini e primo viaggio nel pensiero mitico dell'antica Grecia, ritaglio fondamentale della cultura occidentale. La storia di un eroe «infantile», destinato ad affrontare prove, allestita in una struttura di labirinti e sottopassaggi costruita, come al solito, completamente da noi. Ma abbiamo dovuto interrompere la preparazione dell'*Oresteia*, un progetto di durata biennale, già interamente pensato. Speriamo di allestito nell'autunno del '95.

L'interprete di Ercole ha 8 anni, quello di «Amleto», lo straordinario Paolo Tonti, non aveva mai recitato prima: come sceglierlo i

vostru attori?

Gli attori che lavorano con noi non vengono mai dai provini dell'Accademia, non sono, la manifestazione di una sapienza imparata, ma l'incarnazione potente della propria «ignoranza» d'attore. Durante le prove, molto lunghe e fondamentali per noi, ogni volta deve ricrearsi la disponibilità profonda a ripetere ogni gesto come se lo si conoscesse in quell'istante per la prima volta. L'insidia della sapienza è nel risparmio del sapere. Poi, ogni spettacolo ha una sua storia, un nome, un volto, magari quello di una persona conosciuta tempo prima, che ci torna improvvisamente in mente, e nasce dalla relazione forte ma mai psicologica tra un regista e gli attori.

Cosa cercate attraverso il teatro?

Ci interessa la potenza comunicativa del teatro, in senso mitico e non mitologico, più profondo, cioè, di quel teatro legato all'autore che parte dalla tragedia attica, il dove gli spettatori siedono di fronte agli attori e delegano qualcosa di loro. Ricercare la potenza mitica del teatro è cercare di superare l'atteggiamento intellettuale, ana-

litico per quello che fa vibrare le viscere. Pensiamo all'urgenza del teatro, laddove il teatro riconduce le persone ad una comunione, ad una unione sempre diretta. Un aspetto molto importante, all'interno della comunicazione mondana che viviamo oggi, che invece esalta proprio l'essenza della tragedia attica, la delega.

Le vostre messinscena sono «estreme». Qual è il vostro rapporto con il testo e con il pubblico?

Il nostro obiettivo è di alzare il tiro, cerchiamo lo scompiglio, resistiamo al richiamo di un ritorno forzato all'ordine. Così anche nel testo andiamo alla ricerca dei motivi più profondi. In questo senso, il nostro *Amleto* autistico è rivelatore della paura e dei nessi psichici che animano ognuno di noi. *Amleto* è un personaggio che sovverte l'ordine del teatro: si fa guardare dal pubblico e ciò crea enorme disagio. Scoperchiamo il rapporto con lo spettatore perché il pubblico è il fondamento bifronte del teatro. Non è la nostra meta, ma il presupposto subcosciente di tutto quello che facciamo. □ S. Ch.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Vi ricordate la festa del 2 giugno?

SARÀ CHE COMINCIO ad avere la mia età, ma io ricordo che il 2 giugno si festeggiava la Repubblica, una volta C'erano parate militari, visite alle caserme e altre inutili manifestazioni da collocare nei tg, regionali o non, verso la fine: non erano quasi mai notizie d'apertura. Poi, in questi ultimi tempi, la commemorazione del nuovo Stato democratico scelto col referendum che rifiutava l'ormai improponibile «regno», è stata spostata alla prima domenica di giugno, quasi a sottolineare la labilità d'una ricorrenza poco sentita forse, comunque poco supportata dalla politica. Una ricorrenza optional desueta e superata persino dai festeggiamenti ormai «out» dell'evvo moderno: la festa della mamma, del papà, dell'amizizia, dell'uva, della ranocchia e via così.

È strano che, in un periodo d'affannata ricerca di consenso e aggregazione, si sia preferita, a quella del 2 giugno, la data del 24 maggio rimasta nella memoria ormai solo per la rima della canzone del Pave: che mormorava calmo e placido al passaggio dei fanti il ventiquattro maggio. Ma l'entrata in un conflitto non è così esaltante come la fine dello stesso (il 4 novembre di tre anni dopo). S'è fatto anche finta poi di dimenticare come, col dichiarare guerra all'Austria e Germania nel '15, si ruppe un patto d'alleanza da tempo firmato: ma con i Savoia è sempre andata così.

La scelta di eventi di ottanta anni fa è sintomatica: ci si rivolge ormai al passato, ineffabilmente ci si proietta alle spalle. Guardate la voglia di fascismo e, quando quella non è rilevabile inequivocabilmente, la voglia di tolleranza cieca fino all'ottusità complice, che dilagano nel paese pur se il fenomeno viene da più parti smentito all'interno. Ultimo Pannella che, l'altro ieri in una tribuna elettorale, ha solennemente dichiarato: «Il fascismo è un falso problema». E lo diceva col solito ghigno da mascherone di fontana che espelle l'acqua che poi recupera dalla propria vasca in un eterno gioco di sconcertante quanto inutile ripetitività. Eppure, se qualcuno possiede antenne paraboliche o anche solo apparecchi televisivi di valida ricezione, può controllare che in tutta Europa (Germania, Francia, Belgio, Inghilterra e persino Grecia) si parla del ritorno dell'estremismo al potere da noi e ci sbertellano quando non ci giudicano drasticamente. Così ci squalificano: nel continente nel quale cerchiamo di mandare dei rappresentanti molti dei quali marchiani e contestati per la loro provenienza ideologica nschiosa. Gente vecchia spacciata per nuova, canatidi che riesumano fantasmi irredentistici e atteggiamenti rinchiosi di antica memoria («Ridiscutiamo le frontiere dalmate», «Gli omosessuali nei campi di concentramento», «L'aborto va proibito?», «Licenziamo i sindacalizzati», «Premi di natalità»).

IL VICE-PREMIER belga Di Ruipo ha spiegato in Tv nella lingua dei suoi padri (la nostra), più fluente e convincente di quella del ministro Tatarella, perché non avrebbe potuto stringere la mano di chi si propone come erede di un passato che ci disonora come uomini. E noi qui, in questa penisola di incertezze e confusioni, a rispondere con il solito ritornello «Nessuno ci può giudicare» quando non con il rozzo «Pensa alle corna tue». Ci stanno spernacchiando e la cosa, pur nella sua ineleгантia, ha sacrosante motivazioni. Qualcuno che crede nei ricorsi storici riannusa l'aria del 1922, quando da Milano (e da altre parti anche) ammarono a Roma, in una marcia confusa come una scampagnata, gruppi eterogenei. Anche allora ci fu chi (il primo ministro Facta per esempio e il re Sciaobolletta) disse «Non dura». Altri suggerirono: «Bè, lasciateli fare, vediam...». Aspettiamo a giudicare. Il premier di allora portò al Quirinale «l'Italia di Vittorio Veneto», il premier di oggi porta «l'Italia di Vittorio Sgarbi». Forse i treni arriveranno in orario. Ma non sapremo dove andare. E, dove andremo, saranno permacchie. Se continua così.

SENZA PAROLE

Tutta la settimana dal 29 Maggio al 5 Giugno in esclusiva solo alle ore: 10.30 / 12.00 / 15.30 / 17.30 / 20.25 / 21.30

WASCO
VIDEOMUSIC

LIRICA

E Messina risorge con Rossini

MARCO SPADA

■ MESSINA. Novant'anni per produrre un'opera lirica sono un bel record anche per i tempi pachidermici dello spettacolo italiano, ma tanti ce ne sono voluti perché il teatro Vittorio Emanuele di Messina facesse risuonare tra le sue mura il rossiniano *Barbiere di Siviglia*. A tutto si può scampare - al terremoto che distrusse la città nel 1908, al bombardamento del '43 che centrò in pieno il teatro - ma non alla burocrazia che ci ha messo quarant'anni per ricostruire in goffe fogge modernistiche palcoscenico, galleria e foyer e altri dieci per allestire una stagione col sostegno della Regione Siciliana.

Nel frattempo si sono moltiplicate le polemiche sugli sprechi negli enti lirici e si è diffusa una rancorosa avversione contro la musica «colta», la cui più vistosa e recente espressione è stata la dissennata chiusura delle orchestre Rai. In questo panorama, la «rinascita» di Messina sembra assumere i caratteri della sfida contro i mulini a vento, una proposta a metà sfacciata a metà consolatoria per reagire alla stagnazione, costituendo il «terzo polo» culturale, dopo Palermo e Catania, in una regione come la Sicilia che, pur tra carenze e contraddizioni, aveva già una vita musicale di tutto rispetto.

Quindici miliardi di dotazione costituiscono comunque una bella base su cui costruire un programma personalizzato, al quale Lanza Tomasi ha dato il necessario spolvero europeo. Al centro del cartellone sta questo *Barbiere* rossiniano, finalmente prodotto con mezzi propri, dopo anni di allestimenti presi a prestito. Un titolo di grande repertorio, premiato dalla risposta del pubblico accorso numeroso alla prima, attratto anche dai nomi: dal direttore Evelino Pidò al tenore Rockwell Blake, al regista Federico Tiezzi. Quanto bastava insomma per coniugare filologia targata Pesaro e guizzo trasgressivo, meditazioni sul «comico assoluto» e concessioni alla tradizione canora. Cosa che, nell'esito complessivamente apprezzabile della serata, più che produrre una sintesi ha finito invece col generare qualche squilibrio stilistico. Pidò ha guidato l'Orchestra Filarmonica Veneta con esperienza sedimentata, ma ha concesso troppo ai tempi e al gusto dei singoli cantanti, con qualche complicazione nell'accordo dei pezzi d'assieme. Perché poi lasciare a Blake, ridotto a un volume di voce sempre più esiguo, la grande aria finale di Almaviva con tutte le fioriture filologiche, e poi permettere a José Fardilha di gigioneggiare e baritoneggiare coi soliti acutacci nell'aria di sortita di Figaro? Più equilibrata è apparsa Gloria Scalchi come Rosina, ma forse ha preso un po' troppo sul serio il caratteraccio della pupilla di Don Bartolo (l'ancora insostituibile Enzo Dara), a danno di una maggiore levità del personaggio.

Allo stesso modo, non del tutto risolto è sembrato l'accordo tra l'impianto scenico di Pier Paolo Bisleri e la regia di Tiezzi. Il primo ha creato una Siviglia asciutta, divisa tra metafisica dechirichiana e arredo moderno, con abiti veneziani in funzione di siparietti, che però scendevano e salivano troppo spesso. Tiezzi ci ha giocato con qualche concessione al descrittivo, chiudendolo di botto quando Rosina accenna alla vita «in sepoltura» che le fanno fare. E qui e là aggiungendo trovate che sembravano negare fiducia alla drammaturgia rossiniana, come la non troppo peregrina moltiplicazione dei Figari in scena al «Figaro qua, Figaro là». Così, inaspettato collante dello spettacolo si sono rivelate le luci bellissime di Juraj Saleri, pittoriche e allusive proprio a quel vuoto pneumatico dei sentimenti che aleggia sempre nel *Barbiere* e lo rende appunto un capolavoro della metafisica musicale, con una punta di virtuosismo nel verde asfittico che fissava una volta per tutte il colore della «calunnia» di Don Basilio, prete un po' skin dalle mani rapaci.

E ora si passa dal trasgressivo conciliante all'iconoclastia annunciata, con una nuova *Alice* di Lewis Carroll rivisitata dal regista Bob Wilson e dal musicista Tom Waits, prodotta dal Thalia Theater di Amburgo. La prima è per sabato prossimo, con repliche il 5 e il 6 giugno.



Anna Galiena

TEATRO. Una vacanza dal cinema per Anna Galiena

«Vado in Giappone non so dire Nô»

Fresca di successo con *Senza pelle*, Anna Galiena si prepara a debuttare anche nel teatro Nô: il regista giapponese Hiroshi Teshigahara l'ha chiamata a partecipare a una pièce che debutterà il 16 luglio al Festival d'Avignone e che in seguito verrà rappresentata in Giappone, dove l'attrice è diventata popolare con *Il marito della parrucchiera*. Una «sfida» da consumare subito dopo le riprese del suo nuovo film con la regista francese Sandra Joxe.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Anna Galiena versione geisha: no, non si tratta di un nuovo film e, in fondo, nemmeno di una vera geisha, perché il regista giapponese Hiroshi Teshigahara che l'ha chiamata a partecipare a una pièce di teatro Nô ha voluto che l'attrice interpretasse la parte di una *femme d'Avignon*, recitando in francese e portandosi dietro tutto il bagaglio di formazione professionale in Occidente. Una sorta di elemento estraneo a un tipo di rappresentazione solitamente riservata a personaggi ricavati dalla tradizione e a soli attori. «È un progetto sperimentale - spiega la Galiena - in cui Teshigahara cerca di rivisitare il Nô in chiave moderna». Come è nato il progetto? «Beh, dirlo sembra un po' presuntuoso, ma il fatto è che sono molto popolare in Giappone. Il mio film *Il marito della parrucchiera* ha avuto un successo strepitoso, tanto che mi hanno fatto partecipare a una marea di trasmissioni televisive e da allora ho avuto varie proposte. Dovevo fare un film con Teshigahara e poi, saltata questa ipotesi, lui mi ha proposto questo lavoro teatrale».

La trama di *Suzanoô*, che debutterà il 16 luglio al Festival d'Avignone, è ispirata dalla mitologia giapponese e s'incentra su un dramma edipico reso meno consueto per il fatto di svolgersi fra divinità... La dea Izanami muore nel dare alla luce il figlio del fuoco e l'altro figlio si ammala di nostalgia tanto che alla fine viene spedito in esilio per evitare che consumi le montagne a forza di inondarle di lacrime. In sogno gli appare un vecchio dio che gli regala un talismano di protezione. Ma arriva anche la madre, incarnatasi per consolarlo, e visto che non riesce nel suo intento, cerca di mangiarselo (sic!). Poi, desiste dai suoi appetiti confidando nella sua guarigione. L'itinerario narrativo sarà facilitato per gli spettatori occidentali proprio dagli interventi di Anna Galiena, il cui personaggio funge come una sorta di «coro» senza dialogare direttamente con gli altri. «Non capisco una parola di giapponese - ammette candidamente l'attrice - e quei suoni gutturali mi incutono quasi un timore reverenziale. Ma dovrò abituarci a distinguerli per dire le mie battute al momento giusto: è una pièce dai tempi rigorosi».

sissimi, come un orologio svizzero». Oltre che alla lingua, la Galiena dovrà abituarsi ai costumi, kimoni «rietti» in chiave moderna con strane acconciature, sbuffi di tela sulle maniche e copricapi stretti. Confrontarsi con una cultura tanto diversa non la spaventa: «Ho accettato con entusiasmo questa «sfida». Mi piace sperimentare situazioni nuove e ho avuto modo di scoprire che i giapponesi non sono solo «mandrie» in movimento nei luoghi turistici: sono persone di una gentilezza estrema, rigorosi e lavoratori, pronti ad aiutarti in tutti i modi. Durante le prove, mentre cercavo di entrare nella parte, Hideo Kanze mi ha fatto chiamare e mi ha fatto un mini-corso accelerato del loro modo di recitare. Così, con spontaneità, lui che è uno degli attori più famosi del teatro Nô e ha il doppio dei miei anni e della mia esperienza... Toccante. Peccato che Teshigahara mi abbia imposto di lasciar perdere per mantenere intatta la mia «verginità» artistica da occidentale...».

E anche se il progetto «giapponese» l'ha entusiasmata al punto da essere pronta a rinunciare - momentaneamente - al set, Anna fa in tempo a riversarsi ancora per il grande schermo: dal 6 giugno sarà in Portogallo per girare il film francese prodotto dalla televisione di Sandra Joxe, *Les femmes et les enfants d'abord*. «C'è un personaggio che mi attira moltissimo in questo film: una donna che risolve le sue difficoltà vivendo la sua follia. Dopo tanti personaggi «contenuti», dalle emozioni represses, ho voglia di «esplosione»...».

Ad Ancona

«Il futuro delle memorie»

Memoria e tecnologia, conservazione della memoria e riappropriazione del «tempo». Questi e altri argomenti vengono affrontati nel convegno «Il futuro delle memorie» che si svolge ad Ancona da oggi a sabato presso l'Auditorium dell'Ente fieri. Oggi si parla di medietiche, in Italia e in Europa. Domani, tra le altre cose, si tiene il convegno «Per un valore d'uso della comunicazione», nel corso del quale si parlerà di come ribaltare la logica del consumo passivo della televisione.

Jazz: la morte del chitarrista Sonny Sharrock

A pochi giorni dalla scomparsa di Joe Pass, un altro lutto per il jazz. È morto l'altro ieri per un attacco cardiaco, nella sua casa di Ossining, New York, il chitarrista Sonny Sharrock, uno dei protagonisti della stagione «free» e dell'avanguardia jazz. Aveva 53 anni. Sharrock, che era diventato chitarrista perché l'asma gli impediva di suonare il sassofono, aveva lavorato ed inciso con Miles Davis, Cannonball Adderley, Pharoah Sanders ed Herbie Mann. La sua ultima band si chiamava Last Exit.

Tania Maria Pop brasiliano in tournée

Torna in Italia la cantante e tastierista brasiliana Tania Maria, interprete effervescente a metà strada fra pop e jazz, accompagnata dal percussionista Sammy Figueroa e dal bassista Eddie Gomez. Il suo tour, promosso dall'Heineken Music Club, si apre domenica 5 giugno al Moxie Club di Riccione e prosegue il 6 al Rolling Stone di Milano, il 7 all'Alpheus di Roma e l'8 al Michelema di Pozzuoli (Napoli).

All'assemblea piace la striscia di Santoro

Il Tg3 si schiera contro Minoli

La redazione del Tg3 è con Santoro, il suo direttore e Guglielmi. L'assemblea ha infatti gradito all'unanimità la «night line» di seconda serata proposta dal conduttore del *Rosso e nero*. Ferma la risposta dei giornalisti alla polemica di Minoli, che rivendica la vocazione, all'informazione di Raidue e chiede a Santoro di trasferirsi nella sua rete: «I redattori si oppongono a ogni tentativo di dirottare parti significative dell'attuale programmazione su altre reti».

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. Se l'altro ieri le prime risposte alla polemica accesa da Minoli sono arrivate dai direttori di rete e di testata, Guglielmi e Giubilo, ora è tutta la redazione del Tg3 a rispondere alla sfida. «I redattori del Tg3 - si legge nel documento approvato ieri mattina (all'unanimità) dall'assemblea della redazione - si oppongono a ogni tentativo di dirottare parti significative dell'attuale programmazione su altre reti in attesa di una ridefinizione dell'intero sistema radiotelevisivo». Insomma, la linea notte di Michele Santoro non si tocca. E Minoli (che forse sta solo pensando a tutte le maniere per «salvare» la sua Raidue) dovrà darsi da fare e rassegnarsi ad affrontare «il crudele confronto», per dirla con le parole di Guglielmi, con *Italia notte*.

Martedì il direttore di Raidue insisteva sulla vocazione all'informazione della sua rete, chiedeva Santoro per la «sua» seconda serata e rivendicava la «paternità» di Deaglio; Guglielmi gli rispondeva che in realtà era lui a voler «fare Raitre» e Giubilo lo accusava di voler dirottare la terza rete. Ieri i redattori della testata si sono schierati al fianco dei due direttori. E non solo, hanno anche fugato i dubbi su possibili malumori sorti intorno all'idea di Michele Santoro di fagocitare il notiziario delle 22.30 all'interno della sua striscia serale. L'assemblea infatti ha approvato «la scelta della direzione di riservare all'informazione quotidiana uno spazio di un'ora in seconda serata», sebbene in attesa di vedere il

progetto, giudica «questa night line un'importante occasione professionale per il Tg3 e una grande opportunità per tutta la terza rete di sviluppare quell'originale rapporto con i telespettatori che l'ha caratterizzata».

Messi due paletti, non rimaneva che sistemare il terzo. Quello nei confronti della richiesta del sindacato di collocare un'edizione della testata regionale intorno alle 22.15. Niente da fare, il Tg3 chiede che l'informazione regionale «non comprometta i programmi di prima serata che rimangono decisivi per il successo della rete». Un successo che viene sottolineato, a distanza, anche da Sandro Curzi, ex direttore del Tg3 ora direttore delle news di Telemontecarlo. «Come cittadino - è il suo commento - mi preoccupa vedere la Rai indebolita da discussioni interne mentre si discute il riassetto dell'intero sistema tv. Le reti devono mantenere una fisionomia, ed è evidente che la sfida dell'informazione è stata vinta da Raitre».

E per questo che il palinsesto del prossimo autunno punterà ancora di più sulla collaborazione fra rete e testata. Il «tg-programma» di Santoro - anticipa il vice direttore Minoli - sarà una delle tre strisce informative della giornata tipo di Raitre, insieme a quella dell'ora di pranzo (dalle 12 alle 15) e al pre-serale affidato a Deaglio. La parola ora passa all'azienda: la prossima settimana il consiglio d'amministrazione dovrà valutare e approvare i nuovi palinsesti.



Se questo è un uomo.

Aiutaci a sostenerlo nella malattia.

Questo è un uomo. Ma è un uomo dimenticato, malato di cancro e abbandonato al suo destino. Dichiarato inguaribile, per lui non sono previste né cure, né posti letto. VIDAS nei primi 12 anni ha assistito gratuitamente oltre 2.500 di questi uomini. Ha creato "l'Ospedale in casa", un servizio domiciliare costante per i più poveri e soli.

È gratuito per i sofferenti ma assai costoso per VIDAS, perché fornisce, attraverso due équipes, una completa assistenza medica e infermieristica integrata dall'opera disinteressata di oltre 300 volontari. Aiutate questi uomini dimenticati dallo Stato, aiutateci a sostenerli nella malattia scrivendo a VIDAS via G. Morelli, 4 - 20129 Milano.



ASSISTENZA GRATUITA AGLI INGUARIBILI DI CANCRO.

IL FESTIVAL
E Bellaria
fa festa
a Bertolucci

BRUNO VECCHI

MILANO. I mille occhi «cinematografici» del manifesto di Pericoli. I trent'anni di Prima della rivoluzione. Le candeline accese per Bernardo Bertolucci in una festa di amici di ieri e di sempre che è la vera chicca di questa edizione...

Arrivata alla dodicesima edizione, insomma, la rassegna romagnola, in programma a Bellaria da domani all'8 giugno, è diventata adulta. E si è trasformata in un luogo di incontro e confronto creativo per i giovani cineasti indipendenti...

Ma al di là dei discorsi e delle facili filosofie, cosa proporrà il cartellone di Anteprima? Molto. A partire da un istruttivo viaggio nella Resistenza. Che prenderà forma in due film di montaggio: Non c'è tenente né capitano. Li chiamano briganti di Claudio Cormio...

Per quanto riguarda il concorso, due sono le novità. La prima è la presenza in cartellone di otto lungometraggi di fiction. La seconda è la proporzione tra opere presentate e opere selezionate...

L'INCONTRO. Lori Singer, attrice e violoncellista, difende il presidente



Lori Singer nel film di Alan Rudolph «Stati di alterazione progressiva»

«Clinton tieni duro»

Da violoncellista nella serie Saranno famosi a ribelle perseguitata dalle legge. Lori Singer, trent'anni, bionda e altissima, presenta F.T.W., il film che la vede accanto a Mickey Rourke. Laureata alla prestigiosa Juilliard School...

ROMA. Fiera, bella e «clintoniana» convinta, Lori Singer saluta il suo presidente, in viaggio verso Roma, con una militante dichiarazione di simpatia: «Stanno cercando di infangare il suo nome a colpi di scandali. Dietro ci sono i repubblicani, gli eredi di Reagan e Bush. Quei signori hanno regnato per dodici anni, combinando disastri. Pessima ricetta, la loro. Ma non demordono: vogliono difendere ad ogni costo gli interessi delle classi più ricche, vedono i poveri e i diseredati come una minaccia da cui difendersi...

boy dai quali non si separa mai. Chi è Lori Singer? A piacere: la dolce Julie Miller che animava la serie televisiva Saranno famosi facendo innamorare tutti o la violoncellista con la passione del basket che si uccide con i gas di scarico nello straordinario America oggi di Robert Altman. Laureata in violoncello classico alla prestigiosa Juilliard School, nonché titolare di due album rock incisi per la Rca, la Singer è oggi una simpatica trentenne che non ha nessuna voglia di scegliere tra la musica e il cinema. L'una si integra nell'altro. I suoi film, con l'eccezione di Footloose, non sono stati dei grandi successi commerciali, ma non sembra un problema: vivere a New York, lontana da Hollywood, le ha permesso di coltivare una carriera più personale e meno «esposta». Eccola allora in Stati di alterazione progressiva dell'originale Alan Rudolph o nel Gioco del falco del britannico John Schlesinger. E più di recente ha esordito come produttrice, finanziando due «piccoli» film d'autore: Summer Heat e Garbage.

segreteria telefonica: «Hey Lori, chiamami. Ho un'idea che ti riguarda». Aveva scritto la parte su di me. Sono andata a Los Angeles, abbiamo parlato della parte, gli ho fatto sentire un pezzo al violoncello di Bloch e tutto è andato liscio. Con lui si crea un'atmosfera magica: ogni scena diventa qualcosa di speciale, un sottile gioco di coincidenze e di sensazioni. Un personaggio molto diverso dalla Scarlett di «F.T.W.», che polista per «Fuck the World...» Scarlett è la ragazza che sarei potuta diventare se fossi rimasta in Texas. È una ribelle corrotta e appassionata, ma anche un'anima in pena in cerca d'amore. La vedo come una donna innocente e perversa insieme. Mi sono divertita a interpretarla. Sul set c'era il clima giusto, tutti hanno dato il meglio di sé. E Mickey Rourke? Passa per un attore impossibile e bizzoso, per un divo tutto genio e sregolatezza... Non mi risulta. Sarà perché era molto coinvolto nel film, anche a livello creativo. S'è comportato bene, non ha fatto niente per sciocarmi. A parte provarci (ride, ndr).

d'azzardo: il che può essere esaltante ma anche devastante. Preferisco non rischiare. Ma tutto ciò lo pagherà? No. Sono libera, posso scegliere i film che mi va di fare, e le assicuro che non sono tanti. Forse dovrei dar retta al mio agente e girare una serie televisiva di successo, per poi sfruttare meglio la popolarità. Ma come si fa... Sono cresciuta suonando Bach, Dvorak, Stravinsky, dieci-dodici ore al giorno di studio, alla ricerca del bello. Non riuscirei mai a recitare in film in cui non credo. Magari diranno che sono proco professionale. Un desiderio. Lavorare con registi e attori ispirati. E magari produrre un loro film. Da noi, in America, quasi mai i registi hanno il controllo totale sul film, il cosiddetto final cut. Io, invece, darei la massima fiducia a un regista che stimo. Può fare un nome? Alan Rudolph. Girare un film con lui significa entrare in un mondo a parte. Ha un rapporto quasi «musicale» con la cinepresa: il suo cinema è intenso, magico, estroso, sentimentale. Un'emozione continua. Che cosa fa quando non recita e non suona? Sono una persona normale. Mi piace ballare, andare ai musei, passeggiare nei parchi. E soprattutto fare sport: basket e baseball. Adoro giocare con gli uomini, sarà perché a volte mi sento un maschiaccio. È sposata? Non parlo mai della mia vita privata con i giornalisti. Ma, se proprio volete, parliamo pure di quella di Mickey Rourke.

STRANOCINEMA



ESORDI. Si fa un gran parlare di tecnologie, di cyborg, di realtà virtuali. È il piccolo E.T. (nella foto) realizzato da Carlo Rambaldi è uno degli esempi più riusciti. Eppure le esigenze di mobilità dell'immagine cinematografica superano le possibilità della tecnologia.

FOTOGRAMMI

Julia Roberts «Pretty Woman» va in Inghilterra

Julia Roberts è sbarcata a Londra per girare il suo primo film inglese, liberamente tratto dal Dr. Jekyll and Mr. Hyde di Robert Louis Stevenson. Presentando il film alla stampa, la più pagata attrice di Hollywood (circa tredici miliardi di lire il suo cachet) ha dovuto difendersi da molte domande sul suo matrimonio con il cantante country Lyle Lovett.



Con un budget complessivo di 20 milioni di dollari, Mary Reilly è il primo di una lunga serie di film con celebri attori americani che saranno girati sulle sponde del Tamigi. Negli studi di Shepperton il set è già pronto per le riprese di Judge Dredd, primo film britannico di Sylvester Stallone mentre nella campagna inglese continuano le riprese del seguito di Via col Vento.

Europarlamentari Barzanti attore per la Archibugi

Partecipazione straordinaria, ieri sulle colline di Chianti, per il film che Francesca Archibugi sta girando tratto dal romanzo di Federico Tozzi Con gli occhi chiusi. Ad apparire, nel ruolo di un elegante signore del primo Novecento, all'interno di un set allestito in una trattoria di Gaiole in Chianti, è stato il vicepresidente del Parlamento europeo Roberto Barzanti, uno dei protagonisti della battaglia politica a favore dell'audiovisivo e del cinema del vecchio continente.

Prime video

Marlene, l'imperatrice

Marlene Dietrich arriva nelle videoteche domestiche con tre film: Shanghai Express del 1932, L'imperatrice Caterina del 1934, e Amore di zingara del 1947, gli ultimi due decisamente rari anche in tv. Due anni dopo l'arrivo in America, il binomio Von Sternberg-Dietrich è sulla cresta dell'onda. Veniva, come è noto, dall'exploit di L'angelo azzurro e aveva subito sfomato altri film di grande successo, in cui la procace Lola-Lola, modellata dalla vena raffinata e un po' estetizzante del regista, aveva già pienamente iniziata la sua metamorfosi...

IL PERSONAGGIO

L'ambiguo angelo del peccato

Il caso ha voluto che Marlene Dietrich uscisse di scena proprio mentre il cinema era fiunito a Cannes, l'anno in cui il festival di Cannes l'aveva scelta come Immagine-Emblema. Era il '32 e l'attrice aveva novant'anni o forse novantuno: la data di nascita rimase sempre un mistero. Come il luogo, Weimar o Berlino. Certo era tedesca, Maria Magdalena von Losch. E fu la Germania a rivelarla con «L'angelo azzurro» di von Sternberg nel 1930. Ma fu poi Hollywood a trasformarla in un'icona vivente del cinema.



Marlene Dietrich

Nell'ultima scena di «Disonorata» si presenta al plottone d'esecuzione vestita di nero con un gatto tra le braccia. Asciuga una lagrima al tenentino che cerca di bendarle gli occhi, poi si passa il rossetto sulle labbra specchiandosi nella lama della sciabola, e muore così. È un finale che riassume la figura di Marlene Dietrich, così come l'aveva costruita il suo «inventore», Josef Von Sternberg. Beninteso l'immagine più famosa resta quella della sciantosa Lola-Lola, cappello a cilindro, cosce strepitose, calze nere e giarrettiere, che canta con voce roca e sensuale tra il fumo del cabaret, e sconvolge la vita dell'austero professore di liceo. È L'angelo azzurro ad aprire le porte di Hollywood a Maria Magdalena Von Losch, in arte Marlene Dietrich (nata nel 1902 e morta novantenne), figlia di un ufficiale di carriera, allieva di Max Reinhardt, viene «scoperta» da Von Sternberg nel '29. L'angelo azzurro esce nel 1930 con grande clamore. Il regista si porta l'attrice a Hollywood e il successo è immediato. Quattro film nel giro di due anni: Marocco (1930), Disonorata (1931), Shanghai Express e Blonde Venus (1932). Le gambe provocanti, l'aperto sadismo nei confronti dell'altro sesso (vedi Siegfried Kracauer), l'aura da angelo del male, irrompono nello star system come una miscela esplosiva e irresistibile. Tuttavia ben presto il suo personaggio subisce una profonda mutazione: lentamente smagrisce, perde la carnalità prorompente, il viso si fa ieratico, il corpo diviene flessuoso, svanisce quasi tra veli, pellicce, piumini e chiffon. Rimane solo quello sguardo di angelo, tagliente, evocativo, che sembra nascondere una doppiezza misteriosa. Anzi, emerge sempre più una componente maschile, o almeno bisessuale, del resto abbastanza comune a tutta la simbologia visiva degli anni Trenta. È un tratto che verrà portato allo scoperto da Fritz Lang in Rancho Notorius (1952). Lang aveva presente la psicologia di massa del fascismo (si veda la Scuola di Francoforte), e i meccanismi di identificazione, sotterraneamente omosessuali, con la figura maschile della cosiddetta autorità, e la Dietrich si rivoltò un'interprete perfetta di questa «dialettica».

Da comprare

ADDIO MIA CONCUBINA di Chen Kaige, con Gong Li, Zhang Fengyi (Cina, 1993). Columbia Tristar, 34.900 lire. NOTTE ITALIANA di Carlo Mazzacurati, con Giulia Boschi, Marco Messeri (Italia, 1987). Number One Video, 24.900 lire. IL GIARDINO DI CEMENTO di Andrew Birkin, con Charlotte Gainsbourg, Ned Birkin (Gb, 1993). Rcs, solo noleggio. UNA DI QUELLE di Aldo Fabrizi, con Totò, Aldo Fabrizi, Lea Padovani (Italia, 1952). Rcs, 24.900 lire.

Da evitare

L'UOMO CHE GUARDA di Tinto Brass, con Katarina Vassilissa, Francesco Casale (Italia, 1993). Rcs, solo noleggio. FINAL COMBINATION di Nigel Dick, con Michael Madsen, Lisa Bonet (Usa, 1992). Rcs, solo noleggio.

ELZEVIRO

Perdersi giocando a bocce in spiaggia

MANLIO SANTANELLI

DAL CORO di voci che osano gli sport sovrani di vecchia o nuova incoronazione - calcio, tennis, pugilato, basket, atletica... - si leva a volte, con chiari intenti di protesta, il canto dissonante di chi intende ricordare che esiste anche il tiro alla fune, il braccio di ferro e lo schiaffo del soldato. Dissonanza per dissonanza, anch'io sento il bisogno di schierarmi in difesa dei cosiddetti parenti poveri, per estrarre, dall'ombra in cui viene relegato, il più povero di tutti: il gioco delle bocce da spiaggia. Pratica di fede, oltre che disciplina agonistica. Perché al bocciatore da spiaggia, oltre ad una indubbia abilità, si richiede un totale abbandono ai capricci della dea bendata, rappresentati nel caso specifico dalle innumerevoli accidentalità del suolo su cui deve correre la bocca: canaletti, dune, dossi, montarozzi, fossi e sayonara semisommersi dalla sabbia, a cui vanno aggiunte, a gara inoltrata, anche le impronte degli stessi giocatori. Al bocciatore da spiaggia, per la verità, si richiede un'altra grossa dote: una vigorosa volontà di espiazione. Non si spiegherebbe altrimenti la scelta dell'ora per simili confronti: solitamente il momento più canicolare del giorno, il dopopranzo, nel mese più torrido dell'anno, agosto.

Mi accostai alle bocce da spiaggia all'età di cinque anni. Era d'estate, per l'appunto. Ed era anche il tempo in cui ogni giorno mi smarrirovo. Sento ancora nelle orecchie la voce rugginosa dell'altoparlante: «Si è smarrito un bambino di anni cinque, capelli biondastri, che risponde al nome di...». A quel ricordo la saliva in bocca mi si fa amara. Anche perché non ero io che mi smarrirovo. La faccenda era un tantino diversa. Dopo il bagno della mattina e la conseguente consumazione del panino con la frittata, mia madre mi portava a vedere la partita di bocce da spiaggia (ce n'era sempre una in calendario). Una volta sul posto, io mi lasciai catturare dal fascino rituale del gioco, dal sudore e dagli accenni di congestione di quei tenerari, dalle improbabili misurazioni della distanza tra una bocca e l'altra, puntualmente effettuate con strumenti del tutto incongrui come un pettine o un'armonica a bocca. Quando ero completamente rapito, mia madre si smarrirova. Galton galtoni se la svignava, mi piantava in asso. Erano smarriti i dolosi i suoi. Ne avrei avuto l'amara conferma da una zia, alcuni anni più tardi. «Tu, caro nipote, rappresentavi per tua madre la sanzione biblica imposta al peccato originale, la cacciata dal paradiso terrestre».

AL TRENTESIMO smarrimento la direzione della spiaggia si rifiutò di trasmettere l'annuncio. Ne scapitava il buon nome dello stabilimento, disse. E poiché la stagione balneare volgeva al suo malinconico termine venni adottato da un vecchio bagnino e crebbi su quella spiaggia. Fortissimo bocciatore nei suoi verdi anni, fu il vecchio bagnino ad iniziarmi ai misteri di quella fede e a rivelarmi le convenienze e inconvenienze. Divenni un campione imbattibile. Anche perché seppi coniugare le rivelazioni del maestro con la mia specifica condizione esistenziale. Quando gareggiavo io ragionavo così: il pallino è la mia mamma, e io devo accostarmi il più possibile; altri tenderanno di fare lo stesso, figli o amanti poco importa; io li boccio e mi sostituisco a loro. Grazie a questo elementare ragionamento ho vinto quattro titoli nazionali. Nessuno ha mai saputo far meglio. Mia madre si ripresentò a me quando, ormai venticinquenne, ero ricco e famoso. Era ancora molto bella. Lo testimoniarono ampiamente gli sguardi adoranti dell'uomo che le dava il braccio. Mi allontanai di alcuni metri, chinai la testa, presi la rincorsa e io bocciai. Cadde per non rialzarsi più. Nell'isola in cui sconto venticinque anni di galera, a parziale ricompensa per la mia buona condotta, mi permettono di allenare la squadra di bocce da spiaggia iscritta al campionato che vede ogni anno impegnati i migliori penitenzieri del paese. E da queste dolenti rive che oggi inoltro la mia accorata petizione ai mass media, perché spendano qualche parola in favore di una disciplina tanto negletta. Con la precisa avvertenza per chi intendesse dedicarsi: attenzione, nelle bocce da spiaggia si vince e si perde, ma soprattutto ci si perde!

FORMULA 1. Dibattito alla Camera sulla tragedia di Imola: il circuito è stato scagionato**Il problema della sicurezza in Formula uno è stato affrontato anche dal governo italiano**

Nacarino/Reuter

Opzione sicurezza

«Garanzie o a Monza non si correrà»

Il governo ha risposto ad interpellanze ed interrogazioni. «Nessuna correlazione tra gli incidenti del Gp di San Marino». «Il direttore ha fatto bene a non sospendere la gara». Ribadita la «riserva» della Csaì sul Gran premio d'Italia.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. Intanto, manca Irene Pivetti, presidente imposta dalla Lega nord, che potrebbe sempre ravvivare il dibattito con un estemporaneo colpo d'ingegno. La sostituisce Vittorio Dotti, Forza Italia, che si attiene a funzioni notarili. E poi...e poi manca Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio che, in quanto proprietario di tre reti su cui lo sport automobilistico è di casa, potrebbe fare considerazioni interessanti su sport e spettacolo. La Formula 1 irrompe nell'em-

giornalisti con un piede dentro ed uno fuori, accoglie le considerazioni di Solaroli, già sindaco di Imola. Che attacca con un'appassionata difesa dell'autodromo cittadino. «Da quindici anni è considerato un paradiso. Può essersi trasformato d'improvviso in un inferno? Per dire, ancora una volta, che il circuito è esente da colpe: che i regolamenti, l'aspettata tecnologia, il business spietato vanno piuttosto incriminati. Per ripetere al governo la sua domanda: come intende muoversi? Ha preso contatti con federazioni internazionali, con altri governi? Per perorare la causa di un forum permanente tra piloti, costruttori, organizzatori di gran premi e amministratori locali».

Il governo si presenta con il volto e i gesti morbidi di Gianni Letta. Che non ha la statura del capo. Né il suo eloquio avvolgente, cloroforizzante. Eppure il sottosegretario Letta, un passato da giornalista, i trucchi del mestiere non è che non li conosca. Il suo esordio è un esempio splendido, anche se un

po' polveroso, di *captatio benevolentiae*, ama prediletta della retorica. Chiede indulgenza, Letta, per il suo debutto. «Non ho esperienza parlamentare, né di governo. È il primo esame per me, comprenderete il pizzico di emozione che accompagna le mie parole». Parole che dicono il cordoglio del governo, che ribadiscono come il rischio sia «una componente da tutti accettata negli sport motoristici», invocando ad ulteriore garanzia del suo pensiero il nome più grande: Enzo Ferrari, che i piloti li definiva appunto «volontari del rischio».

Oscilla, il sottosegretario, tra il sermone da chiesa e la nota burocratica. Ma il registro è quello dell'*antichitax*. Non si impenna, la sua prosa, neppure nel ricordo di maniera di Senna e Ratzemberger. Enumera le risposte. Disegna uno scenario giocando, privo di spigoli, dove tutto va per il meglio e si fa fatica a capire perché ci siano in mezzo due cadaveri e svariati feriti. Imola è un circuito magnifico, asserisce facendo da involontaria sponda a Solaroli: che la sicurezza

sia garantita, che anzi addirittura ecceda le normative internazionali, lo ha ribadito la federazione automobilistica internazionale. Che ha anche acclarato la mancanza di «correlazione tra gli incidenti del Gran premio di San Marino», come fedelmente riporta il sottosegretario. Ma la gara non poteva essere sospesa? Macché! Anzi, è gran merito del direttore di gara, testimonia l'«alta spiritualità». Piccinini non fa una grinza, intendo alla sua diligente opera di amanuense. Letta riorna in *medias res* e ricorda che la Csaì ha ventilato l'annullamento della «sua lucida freddezza» non aver imposto una sospensione che avrebbe potuto anche creare seri problemi di intasamento ai box e di invasione della pista da parte del pubblico.

E il governo? Fa la sua parte. Non può mettersi ad interloquire con organismi sportivi. Ma ci pensa l'Acì che, con la Csaì (Commissione sport automobilistico italiano), «unica tra le autorità sportive ha intrapreso un'energica azione internazionale». E che, sui problemi della sicurezza, tiene in piedi «una consultazione tra piloti, costruttori, circuiti italiani». Dall'alto della tribuna, un po' discosto, un nome celebre verga appunti su appunti:

Marco Piccinini, presidente della Csaì oltre che ex direttore sportivo della Ferrari.

In una svolinata fuori programma, Letta ne esalta le qualità di dirigente sportivo, spingendosi a celebrare l'«alta spiritualità». Piccinini non fa una grinza, intendo alla sua diligente opera di amanuense. Letta riorna in *medias res* e ricorda che la Csaì ha ventilato l'annullamento della «sua lucida freddezza» non aver imposto una sospensione che avrebbe potuto anche creare seri problemi di intasamento ai box e di invasione della pista da parte del pubblico. E il governo? Fa la sua parte. Non può mettersi ad interloquire con organismi sportivi. Ma ci pensa l'Acì che, con la Csaì (Commissione sport automobilistico italiano), «unica tra le autorità sportive ha intrapreso un'energica azione internazionale». E che, sui problemi della sicurezza, tiene in piedi «una consultazione tra piloti, costruttori, circuiti italiani». Dall'alto della tribuna, un po' discosto, un nome celebre verga appunti su appunti:

ROLAND GARROS. «Berasa» straccia Ivanisevic e conquista la semifinale

Berasategui, una racchetta col basco

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. A spulciare tra i numeri, i tabelloni, gli scores di un torneo che ingurgita cifre quasi fosse afflittito da una gigantesca tenia statistica, due storie del Roland Garros finiscono per somigliarsi al punto che sembrano svolgersi, seppure in ambiti distinti, su una dimensione parallela. Storie raccontate dai numeri, badate bene e non personali, che lì le differenze sarebbero altre. Sta di fatto che Mary Pierce e Alberto Berasategui, i nostri protagonisti, sono giunti in semifinale senza perdere un solo set, come soltanto i grandi riescono a fare, e ora detengono due record che sarà difficile migliorare negli anni a venire. Mery, che i francesi si ostinano a chiamare Marie, ha superato i cinque turni assegnati dal tabellone divertendosi (termine esatto, visto che in campo se la ride come una matta) a distruggere le avversarie, prima nei colpi e poi nel morale: alla semifinale di oggi

contro la Graf è giunta lasciando appena sei game alla concorrenza, il che vuol dire 5 set vinti 6-0, 4 per 6-1 e uno per 6-2. La fortunata di turno è stata la tedesca Ritter, che per aver osato tanto è stata subito punita con un 6-0.

Alberto Berasategui non è stato da meno. Il suo record, però, va espresso in minuti. Dopo 5 turni, approdato alla semifinale calpestando ieri Goran Ivanisevic, lo spagnolo ha totalizzato 6 ore e 58 minuti di presenza sul campo, poco più della durata di una sola partita lunga 5 set. Al confronto, il suo sparring partner di ieri, il croato Goran, è stato in campo poco meno di 11 ore. Si dirà che Berasategui sia stato facilitato dal ritiro di due avversari, prima Ferreira poi Frana, ma come voce che ad aggravare lo stato fisico dei due sia stato proprio il gioco di Alberto, tutto improntato sul dritto, che tira come un colpo di frusta, potentissi-

mo, con la stessa tecnica che si usa per lanciare dei sassi nell'acqua e vederli rimbalzare sulle onde.

Anche Mary (o Marie, fate voi) è un'ossessa del dritto. E con quello andrà oggi alla caccia di Steffi Graf, un'altra che non scherza in quanto a violenza. Caduta nelle mani di Nick Bollettieri, Mary ha rafforzato il suo gioco e i suoi propositi. «Glie l'ho detto io», giura il ginnasiarca americano, «il suo unico problema fosse la mancanza di fiducia nei colpi migliori. Abbiamo intensificato la preparazione fisica, e oggi Mary vale il terzo posto nel mondo. Da lì in su dovrà pensarci lei». A cominciare da oggi, contro Steffi, di cui veniva considerata fino all'inizio di questo torneo solo una sorta di replicante. Bionde entrambe, non bellissime di viso ma amazzoniche nel fisico, le due giocano un tennis simile e in passato hanno avuto più di un problema con i rispettivi genitori. Addirittura, il padre di Marie, nata in Canada da madre francese, è stato allontanato

dal circuito dopo che più di una volta aveva tentato di prendere a pugni coach e familiari delle avversarie di turno della propria figliola.

L'altra semifinale femminile è un derby spagnolo, tra Arantxa Sanchez (l'unica che quest'anno abbia battuto la Graf) e Conchita Martinez. Completato anche il tabellone maschile: da una parte Courier e Bruguera, ripetizione anticipata dell'ultima finale, dall'altra Berasategui e Larsson. Annichito Ivanisevic, non si vede come Berasategui, gli spagnoli lo chiamano così, nato a Bilbao, dunque basco e ovviamente sanguigno, possa perdere dallo svedese. Il quale, per la verità, aveva già quasi perso ieri contro la sorpresa tedesca Dreekmann, un ragazzino di 19 anni che di strada ne farà parecchia. Avanti di due set, Dreekmann è giunto ad avere tre match-point. Falliti quelli e perso il tie-break successivo si è ammassato e Larsson ha potuto vincere a mani basse. Succede...

**Dreekmame sconfitto dallo svedese Laesson**

Rebours/Ap

Totonero
Inchiesta
a Modena
Trema la B

■ MODENA. Di nuovo calcio scommesse. Questa volta tocca a sei società di serie B, finite di recente nel mirino della magistratura ordinaria modenese. Pochi giorni fa i carabinieri hanno depositato sul tavolo del sostituto procuratore Eleonora De Marco diciassette denunce per gioco d'azzardo: riguarderebbero un giro di «totonero» con epicentro la città emiliana e vistose propagini all'estero.

Su tutta l'inchiesta viene tenuto il più stretto riserbo. Nonostante ciò il mondo delle scommesse — a cominciare, per reazione, da quello legale — è in subbuglio. L'inchiesta, a quanto si è appreso, ha avuto inizio solo due mesi fa, ma sarebbe già matura per i «consueti» avvisi di garanzia. Primo tassello nel lungo lavoro dei carabinieri, un «banale» e oscuro book maker clandestino di provincia, beccato in flagrante dai militari dell'Arma. Si è cominciato così: invece di toglierlo dal giro, gli investigatori hanno deciso di seguirne le mosse per vedere dove conducevano. E a quanto pare la mossa si è rivelata giusta: alla fine nell'elenco dei diciassette personaggi sarebbero addirittura finiti dirigenti e giocatori di squadre cadette.

Ora si attende di conoscere il destino «sportivo» della vicenda. Ovvero: se l'ufficio inchieste della Federcalcio ne abbia mai saputo nulla. A quanto pare no: l'ambito dell'inchiesta — si dice in ambienti vicini alla federazione — è ancora tutto giudiziario. Questione di tempo: l'indagine dei carabinieri viene data come già conclusa. Al voluminoso rapporto fatto piovare sulla scrivania del Pm se ne aggiungerà un secondo tra pochi giorni.

□ F.O.

USA '94. Lo stilista Armani veste l'Italia. Il presidente federale risponde alla Chiesa.

Matarrese ortodosso
«Domenica calcio
il sabato a Messa»

Matarrese a Milanello nel ritiro della Nazionale. «Non firmerei per un terzo posto al Mondiale, vedo la squadra e Sacchi in gran forma». «Campionato al sabato? Non possiamo cambiare le domeniche degli italiani».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ CARNAGO. Giorno di moda e foto ufficiali, di divise e passerella: giorno da Matarrese. A Milanello la Nazionale si mette in posa per una foto che potrebbe diventare famosa, nel bene e nel male: a Mondiali conclusi, farà da manifesto nei bar o da bersaglio per lanci di pomodori assieme agli originali. Giorgio Armani, lo stilista «che in America è molto più famoso di Baggio» come qualcuno ha già sottolineato, ha provveduto a firmare le casacche da gioco e da riposo (una commessa da 600 milioni cui la Federcalcio contribuisce al 35%) con le quali gli azzurri tenteranno di conquistare gli Usa, e ieri ha rimirato compiaciuto la sua opera soprattutto addosso a Maldini e Berti «costi alti e slanciati, sarebbero adattissimi a fare sfilate di moda».

Più in là il solito Matarrese superstitioso («Nell'82 fu sempre Armani a vestire la Nazionale e sapete com'è finita...») ha tenuto poi una conferenza che costò vi riassumia-

Domani la sfida
con la Svizzera

Domani sera (ore 20.30), all'Olimpico, a Roma, l'Italia affronterà la Svizzera. Sarà il penultimo provino prima del mondiale (l'11 giugno gli azzurri affronteranno a New York il Costa Rica). In una partitella in famiglia giocata ieri pomeriggio a porte aperte a Solbiate Arno il ct Sacchi ha provato la squadra di domani: Pagliuca, Tassotti, Benarrivo, Albertini, Costacurta, Baresi, Donadoni, Dino Baggio, Berti, R. Baggio, Signori.

stop. Ma Vicini era così anche perché quei ragazzi li aveva tirati su fin dalla Under. Una vittoria dell'Italia in America può risolvete il nostro Paese? «Senza altro in quel caso sarebbe un grande contributo di entusiasmo».

A Matarrese sono state poste anche domande di altro tipo. Che ne pensa del campionato giocato al sabato, come chiede la Chiesa? Per risposta una battuta: «Io ho un fratello vescovo: se non sto attento mi scomunica», poi ancora: «Il calcio fa parte della vita di questo Paese e ha determinate consuetudini decennali. Come si può pensare di

prenditori sono sotto tiro, possono avere sbagliato ma anche i grandi santuari (riferimento a Mediobanca, ndr) l'hanno fatto; insomma sono in buona compagnia».



Lo stilista Armani e il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese. Farinacci/Ansa

Basket: Roma in A1
È Corbelli
Il presidente

Giorgio Corbelli è il nuovo presidente della Virtus Roma e, con l'ufficializzazione di di questo, è arrivata anche l'ufficialità che Roma nella prossima stagione giocherà in A1. Remote, se non nulle, le possibilità che la famiglia Mezzaroma entri nel basket. «Dò tempo fino a domani a mezzogiorno agli imprenditori capitolini per rilevare, a 5 miliardi la squadra, poi sarà affar mio. Se Mezzaroma vuole spendere meno, io mi tengo il cartellino di Avenia e la squadra in A2 vale 2500 milioni. I diritti di Desio (A1) sono miei, vorrà dire che li sfrutterò in altra maniera».

Calcio mercato
Rampanti dice sì
al Torino

Sarà Rosano Rampanti il nuovo allenatore del Torino per la prossima stagione. Il presidente granata Caleri ha scelto una soluzione «interna»: Rampanti, quarantacinquenne ex giocatore del Torino, attualmente è il tecnico della «Primavera». In un comunicato, la società indica nella continuità e nella coerenza con una linea «di coraggio e di correttezza nelle scelte economiche» i motivi che hanno portato ad affidare l'incarico a Rampanti.

Calcio Usa 94
Jack Charlton
conferma tutti

Il selezionatore dell'Eire, Jack Charlton, ha confermato ufficialmente la lista dei 22 irlandesi per Usa '94 senza ritocchi rispetto a quella proposta due settimane fa. Questi i 22 nomi preceduti dal numero di maglia. Portieri: 1 Bonner, 22 Kelly. Difensori: 2 Irwin, 3 Phelan, 4 Moran, 5 McGrath, 13 Kernaghan, 14 Babb, Centrocampisti: 6 Keane, 7 Townsend, 8 Houghton, 10 Shendan, 18 Whelan, 19 McLoughlin, 21 McAteer, Attaccanti: 9 Aldridge, 12 Kelly, 15 Coyne, 16 Cascarino, 17 McGoldrick, 20 Kelly.

IL LIBRO

Antonio Rubbi
Il mondo
di Berlinguer

Particolari inediti e testimonianze dirette dei tredici anni di politica estera della segreteria Berlinguer. Vi anticipiamo uno stralcio dal capitolo sull'intervento russo in Afghanistan.

«Il primo interlocutore che Berlinguer trovò sulle rive del Mar Nero alla fine di agosto fu, al solito, Boris Ponomarev. Su una

fresca e riposante veranda a picco sul mare si stupì che l'ospite volesse parlare dell'Afganistan. Non c'era motivo di preoccuparsi. Si mantenevano alcune sacche di resistenza da parte di feudatari e religiosi spodestati, ma il paese si stava avviando alla normalità. Le conquiste della rivoluzione avevano accresciuto il consenso popolare attorno al nuovo governo. Taraki, con il quale Ponomarev aveva parlato solo pochi giorni addietro, stava tranquillamente preparandosi per l'assemblea delle Nazioni Unite a New York. Un paio di volte, durante la rassicurante esposizione di Boris Nicolaevic, Berlinguer mi aveva rivolto uno sguardo pieno di scontento. Possibile che ritenesse ci accontentassimo di una simile versione? Lo mise a parte delle informazioni che avevamo noi ed aggiunse che al di là

delle stesse informazioni la nostra valutazione dei fatti era molto diversa e non eravamo affatto tranquilli circa i futuri sviluppi...

Un coinvolgimento militare maggiore sarebbe stato un disastro... Si augurava che si soppesasse bene il tutto. Ponomarev se ne andò irritato. Qualunque cosa loro facessero, questo Berlinguer era sempre in disaccordo.»

Sabato 4 giugno
con l'Unità

GIORNALE + LIBRO L. 2.500

PER RICORDARE BERLINGUER



LA VIDEOCASSETTA

Roma, 14 giugno 1994
Ciao Enrico

Il film dell'ultimo saluto a Berlinguer girato da alcuni fra i più grandi registi italiani.

HANNO DIRETTO LE RIPRESE Ugo Adilardi, Silvano Agosti, Gianni Amico, Alfredo Angeli, Giorgio Arlorio, Gioia Benelli, Roberto Benigni, Bernardo Bertolucci, Giuseppe Bertolucci, Paolo Bianchini, Libero Bizzari, Carlo di Palma, Luigi Faccini, Giorgio Ferrara, Nicolò Ferrari, Andrea Frezza, Ansano Giannarelli, Franco Giraldi, Francesco

Laudadio, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Massimo Manuelli, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo, Riccardo Napolitano, Piero Nelli, Renato Parascandolo, Luigi Perelli, Paolo Pietrangeli, Gillo Pontecorvo, Fallero Rosati, Roberto Russo, Massimo Sani, Ettore Scola, Raffaele Siniscalchi, Sergio Spina, Gabriele Tanfema, Anna Maria Tatò, Gianni Toti, Piero Vivarelli HANNO ADERITO ALL'INIZIATIVA L'archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio, Michelangelo Antonioni, Liliana Cavani, Luigi Filippo D'Amico, Giuseppe De Santis, Federico Fellini, Ugo Gregoretti, Age, Nanni Loy, Marina Malfatti, Nanni Moretti, Luciano Odorisio, Glaucio Pellegrini, Ugo Pirro, Rosalia Polizzi, Maurizio Ponzi, Furio Scarpelli, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Riccardo Tortora, Massimo Troisi, Carlo

Verdone, Cesare Zavattini HANNO SELEZIONATO IL MATERIALE FILMATO Bernardo Bertolucci, Franco Giraldi, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola HA DIRETTO IL MONTAGGIO Ugo Gregoretti DURATA 96 minuti

Sabato 11 giugno
con l'Unità

GIORNALE + CASSETTA L. 5.000

1970

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/3
Oltre le staffette, l'emozione della finalissima, le «bombe» di De Sisti, le finte di Poletti...



Gigi Riva e Pierluigi Cera dopo Italia-Messico 4 a 1

■ Giù il sombrero. Dopo trentaquattro anni di amarezze e di illusioni deluse la nazionale italiana torna nell'Olimpo del pallone, e per la prima volta dopo i successi del periodo fascista. Secondi solo al divino Pelé; e ancor prima capaci di giocare e di vincere la più bella partita di calcio mai disputata nella storia di questo sport, la semifinale contro la Germania, i supplementari, il gol del 4-3 di Rivera, l'urlo di gioia suo e di tutta l'Italia, un urlo che ti si strozza in gola ancora adesso, forse per pudore, a rivedere quelle immagini. S'è parlato e scritto molto di quel meraviglioso mondiale in Messico, nel 1970. E sempre, immancabilmente, puntuale come un gol di Gigi Riva, ci è caduto addosso il Problema con la p maiuscola: la micidiale staffetta tra Mazzola e Rivera. Di questa storia ormai sappiamo tutto, dettagli, sfumature, sottintesi. Abbiamo sentito chiedere a tutti cosa ne pensavano e tutti hanno risposto, negli ultimi ventiquattro anni. Ne hanno parlato Mazzola e Rivera, anzitutto; e poi Valcareggi, e tutti gli azzurri che erano lì, e i giornalisti, gli esperti, i tifosi... Ormai è diventata un'associazione d'idee, un'equazione matematica, un'ossessione: Messico '70 uguale staffetta Mazzola-Rivera. Francamente, non sapremmo cos'altro raccontarvi. In quel mondiale, invece, è successo ben altro. Di splendido, ma anche di vergognoso. Come la furiosa e cieca contestazione riservata alla nazionale al rientro in Italia, al di là della fondazione delle critiche. Vicecampioni del mondo? E giù sassi contro i calciatori, bastonate, pomodori, insulti. Qualcuno è anche finito in ospedale. Peggio del dopo-Corea. La colpa degli azzurri? Aver illuso il popolo italiano che tanto aveva bisogno di soddisfazioni perdendo contro il Brasile di Pelé. Buffoni, traditori, incompetenti, «ah se ci fosse stato Rivera in campo». E la semifinale con la Germania? Una vittoria «dovuta» ai tifosi. Vincere, solo vincere. Arrivare secondi, dal 1970, non basta più. Forse è cominciata da lì la degenerazione del tifo calcistico, l'embrione della violenza che negli anni a seguire ha invaso i nostri stadi. Il definitivo smarrimento del senso della misura, dell'obiettività, della sportività.

La leggenda messicana Vicecampioni del mondo. E i tifosi insorgono

Ma, dicevamo, di quel mondiale ci sono anche pagine splendide da leggere. L'arrivo della comitiva azzurra a Città del Messico e lo racconto Giancarlo De Sisti, cardine del centrocampo di Valcareggi. «Avevamo la lingua sotto i piedi. Però qualche vantaggio c'era. Alla fine degli allenamenti ci fermavamo sempre un po' a calcare in porta. Io e Giuliano non avevamo un gran tiro, magari preciso, ma non certo potente. Invece lì, con l'aria rarefatta, partivano certe schioppettate... Totonno, ma tu ti

ri così in Italia? "Io no, e tu?" Poi però arrivavano Riva, Domenghini, Prati e tiravano contro il muro di una casetta bassa che stava prima degli spogliatoi. Beh, sembravano cannonate». Un gruppo straordinario nei ricordi di Angelo Domenghini: «Eravamo forti come collettivo ancor prima che come squadra, eravamo uniti, compatti. No, le polemiche della staffetta non ci creavano problemi. Guardate Rivera, che per me resta il più grande giocatore di tutti i tempi: ha accettato i famosi sei minuti contro il Brasile dando una straordinaria prova di serietà, di professionismo, chiamatelo come volete. Un grande esempio, per tutti». E Gigi Riva: «Ma sì, si stava bene tra noi. Eravamo una buona squadra, eravamo campioni europei in carica. Insomma, sapevamo qual era il nostro valore anche se non pensavamo di arrivare così in alto. Ed era straordinario il rappor-

to con Valcareggi. Una persona umana che cercava sempre il dialogo. Ci trattava come fratelli minori. Giudizio solo in parte condiviso da Roberto Boninsegna: «Ho sempre faticato ad entrare nelle sue grazie. A quei mondiali, tanto per dirmene una, sono andato solo perché Anastasi si era sentito male all'ultimo momento. Ma se lo contesto come allenatore non posso che parlarne bene come uomo: Valcareggi era un fior di persona». Cominciano le gare e per l'Italia non si mette granché bene: una vittoria di misura contro la Svezia, poi

due pareggi senza gol contro Uruguay e Israele. Ecco Domenghini, autore dell'unico e decisivo gol contro la Svezia: «Sono state quelle le partite decisive, le più difficili, quando devi vincere a tutti i costi, ma sei teso e nervoso e invece devi farcela. Sono le partite che ricordo

con più piacere di tutto il mondiale». Ancora Riva: «È stata una qualificazione sofferta, forse perché non eravamo abituati a giocare in quelle condizioni. Poi col Messico siamo esplosi. C'è molto Riva in quel 4-1 contro i padroni di casa che spalancarono all'Italia le porte della semifinale, al di là dei due gol segnati. Sentite come De Sisti parla del suo compagno di nazionale: «Riva era il nostro grandissimo fiore all'occhiello. La stampa messicana, nel presentare i mondiali, dava pagine intere solo a due calciatori: Pelé e Riva. E Gigi non era solo uno straordinario calciatore. Aveva fascino, trascinava la squadra, gli avversari lo temevano. Il prototipo del Dio greco con le spalle quadrate che si mette a giocare a pallone, con quella potenza che non ho mai più trovata in altri calciatori. Era davvero un piacere giocarci assieme».

Uno sguardo veloce alla semifinale contro la Germania, vista dal campo, con gli occhi di Picchio De Sisti: «Devo dire la verità, quella partita non è stata eccezionale fino al '90', fino al gol di Schnellinger. Poi però quegli incredibili supplementari... Quando Muller ha segnato il 3-3, con Rivera che stava sulla linea di porta e che l'avrebbe potuta tirar fuori quella palla, ci siamo girati tutti a guardarlo, senza dire una parola. E Gianni ha detto: "Vabbè, allora vuol dire che devo andare a fare gol". Sembra incredibile. Palla al centro, Boninsegna passa a Rivera, Rivera a me, io passo a Facchetti, lancio per Boninsegna sulla fascia, dentro per Rivera e gol. Un minuto. E l'aveva pure detto! Era scritto in cielo che dovevamo vincerla quella partita».

Stadio Azteca, 21 giugno 1970, finalissima Brasile-Italia. Il Brasile dei Pelé, dei Rivelino, Jairzinho, Gerson, Carlos Alberto. «La più forte squadra che abbia mai partecipato ad un campionato del mondo» - sentenza Gigi Riva. Ancora De Sisti svela un aneddoto della vigilia: «Una delle cose che metteva più paura a Valcareggi erano le finte di Rivelino, ve le ricordate? Beh, il giorno prima della finale ce l'ha fatta provare a tutti. E nessuno di noi c'è riuscito. Non dico io, ma nemmeno Mazzola, Rivera, gente che col pallone faceva quello che voleva. Gli altri poi... Poletti cascava sul pallone ogni volta che ci provava». E le sensazioni entrando in campo? «Avevamo la pelle d'oca - ricorda Picchio -. Entrando in quello stadio mi sentivo come un soldatino che va al fronte a difendere la patria». Boninsegna ci rimuginava ancora su: «Ogni volta che ripenso a quella finale torna il rammarico per non avercela fatta, per essere arrivati ad un passo dalla vittoria». Domenghini: «La partita è rimasta in bilico fino all'1-1, a mezz'ora dalla fine. E fino ad allora il Brasile non aveva certo giocato meglio di noi».

La Coppa Rimet prende la strada di Rio de Janeiro

Brasile, per la terza volta Brasile. Che conquista così il diritto di conservare la Coppa Rimet. Stavolta tocca all'Italia assistere al trionfo di Sua Maestà Pelé, uno giocatore al mondo ad aver vinto nella sua carriera tre titoli mondiali. All'Azteca, quel 21 giugno del 1970, c'erano 105.000 spettatori. Ovviamente tutto il tifo dei messicani è per i fratelli del Brasile. Passano diciotto minuti e Pelé mette il primo sigillo alla finale. L'Italia non si fa intimidire e ricomincia a tessere la sua tela, che al 37' porta Roberto Boninsegna a

segnare il gol del pareggio. La svolta a venticinque minuti dalla fine, con il gol di Gerson. Stavolta gli azzurri vacillano, si buttano in avanti con la forza della disperazione, ma cinque minuti dopo Jairzinho spezza l'illusione di Riva e compagni di raggiungere di nuovo il pareggio: 3-1, partita finita. L'ultimo, spettacolare gol di Carlos Alberto fissa il risultato sul 4-1. Nella finale per il terzo e quarto posto, la Germania Ovest prevale sull'Uruguay con un gol di Overath.

«Il re». A dargli questo sontuoso soprannome fu l'«Equipe», il quotidiano sportivo di Parigi. Era il 1961, Pelé aveva 21 anni ed aveva già vinto molto. Soprattutto aveva vinto il mondiale, la Rimet. L'aveva vinta nel '58, segnando due volte nella finale contro la grande Svezia di Liedholm. La Svezia aveva segnato per prima, dopo appena tre minuti, e il gol lo aveva fatto proprio Liedholm. Poi il Brasile aveva rimontato, con due reti di Vavá, il centravanti. Il primo tempo era finito due a uno, e la partita era ancora aperta. Il Brasile si scatenò nel secondo tempo. Al decimo minuto c'è un lancio lunghissimo di Nilton Santos che attraversa quasi tutto il campo. Il pallone finisce dalle parti di Pelé, 18 anni, ragazzo prodigo che aveva trovato il posto in prima squadra solo perché si era fatto male il titolare, che era José Altafini. Pelé è girato con le spalle alla porta. Uno svedese, Bergmark, gli è addosso. Lo chiude. Pelé ferma la palla col petto, se la lascia cadere sul piede, la fa rimbalzare due volte e poi con un pallonetto all'indietro scavalca Bergmark. Scatta, supera lo svedese ed ha ancora il tempo per guardare la porta, prendere la mira, fare una finta e poi colpire forte con la punta del piede. E gol. La Svezia è battuta. Il Brasile è campione del mondo per la prima volta. E inizia la leggenda dei «caricoca». Che per quindici anni saranno una squadra praticamente imbattibile. E con la leggenda dei caricoca inizia la leggenda di Pelé.

Il suo vero nome è Edson Arantes do Nascimento. È nato il 23 ottobre del 1940 in un paesino pove-

renza era forte. Eppure gli esperti non ebbero dubbi, capirono subito che Pelé era il numero uno. Aveva, ai livelli più alti, tutte e tre le doti che fanno un grande calciatore: la prestanza atletica, la capacità di trattare la palla, l'intelligenza nel gioco. Aveva la forza di Crujff, l'abilità di Maradona, l'intelligenza di Rivera. E in più aveva un'altra cosa ancora: il carisma. Il carisma di Liedholm. Per questo è stato il più grande giocatore del mondo. Il più grande di tutti i tempi: passati, presenti e - credo - anche futuri. Oggi qualcuno dice che Maradona è stato più forte di lui. Non è vero. Maradona ha giocato molto meno di lui e ha vinto neanche un decimo di quello che ha vinto Pelé. È stato grandissimo Maradona, ma non basta essere gran-

disimi per essere il Re. Per la verità Pelé non aveva un gran fisico. È alto appena un metro e 67. Bassino. E il suo peso forma era di 70 chili. Però aveva una forza nelle gambe assolutamente eccezionale. Che gli permetteva di correre i cento metri in 11 secondi netti (velocità in quegli anni straordinaria), e di saltare molto alto. Se lo ricordano tutti in quel pomeriggio dannato del giugno '70, quando volò trenta centimetri più su di Burgnich, e poi si fermò in aria ad aspettare il pallone che Jairzinho aveva lanciato verso di lui. Tutti sanno come andò a finire: l'insuperabile Burgnich tornò a terra, sconfitto; Pelé colpì la palla con la testa e la mandò dentro la porta di Albertosi. All'incrocio dei pali. Il

Brasile vinse la sua terza finale di Coppa Rimet, e l'Italia vide sfumare il grande sogno. Valcareggi fu processato e vituperato (mai abbastanza) per non aver fatto giocare Rivera. La colpa di Valcareggi fu imperdonabile, perché Rivera era - dopo Pelé - il più grande calciatore in attività. E comunque credo che contro quel Brasile di Pelé



Carta d'identità

Pelé, vero nome Edson Arantes do Nascimento, è nato a Treis Corações, nello Stato di Minas Gerais, il 23 ottobre 1940. Figlio di un discerto giocatore (soprannominato Dondinho), Pelé ha iniziato a giocare nelle giovanili del Baur Atlético Club ed è approdato al Santos non ancora sedicenne. L'esordio nella massima serie brasiliana, con la maglia santista, è datato 7 settembre 1956, in un'amichevole a Sao André contro il Corinthians. Poi, a meno di diciassette anni, il 7 luglio del 1957, Pelé ha giocato la sua prima partita con la maglia della Nazionale, davanti al pubblico del Maracanã: Brasile-Argentina, valevole per la Coppa Roca. Poi la sua storia è diventata leggenda.

Pelé, il figlio del ciabattino che divenne re

deva per Clay, era un messaggio, era una bandiera. Era uno schiaffo al razzismo. A pensarci bene lo sport è sempre stato uno strumento formidabile contro l'odio razzista. Negli anni trenta con Jessie Owens, nero americano, atleta grandissimo, che andò nella Berlino di Hitler e vinse quattro medaglie d'oro: cento, duecento, lungo e staffetta. E fece morire di rabbia il Führer (che non volle premiarlo) e i gerarchi tedeschi che avevano speso una fortuna per far riuscire la grande Olimpiade tedesca ed ana-na, e alla fine erano stati beffati da un negro. E poi di nuovo nel '68 con l'altro nero americano, Smith, che saltò sul palco e salutò il mondo col pugno chiuso e col guanto nero del Black Panther.

Pelé queste battaglie non le ha mai fatte. Non so neppure come la pensasse da ragazzo né come la pensi adesso. Alla causa di neri però anche lui, in fondo, ha regalato qualcosa: 1364 partite con 1281 gol, tre campionati del mondo, un'infinità di campionati nazionali e di coppe americane e intercontinentali di Club. L'unica cosa che io non gli ho mai perdonato sono quei due gol che fece contro il Milan nel '64: era in gioco la coppa del mondo di Club; il Milan aveva vinto l'andata 4 a 2 e stava vincendo il ritorno 2 a 0. Mancavano 35 minuti alla fine della partita. Era fatta. E invece no: Pelé si scatenò e trascinò il Santos. In mezzo ora quattro gol. Si andò allo spareggio e il Santos vinse uno a zero su negro. Fu una delle più grandi delusioni della mia infanzia. Ancora mi brucia.

GIRO D'ITALIA. Un'altra volata piena di paura. Cadono Leoni e Pagnin, vince Svorada



La spericolata volata dell'undicesima tappa di ieri, vinta dallo slovacco Svorada

Janni/Ansa

- ATTIVO**
- 1) Jan Svorada (Svk-Lampre Panaria) in 4h08'05" alla media di 39,906Km/h (abb. 14")
 - 2) Abdujaparov (Uzb) s.t. (a. 8")
 - 3) Raab (Ger) s.t. (a. 4")
 - 4) Scandri (Ita) s.t.
 - 5) Di Basco (Ita) s.t.
 - 6) Fidanze (Ita) s.t.
 - 7) Fontanelli (Ita) s.t.
 - 8) Adriano Baffi (Ita) s.t.
 - 9) Pelliconi (Ita) s.t.
 - 10) Bartoli (Ita) s.t.
 - 11) Baldato (Ita) s.t.
 - 12) Roscioli (Ita) s.t.
 - 13) Fanelli (Ita) s.t.
 - 14) Vandererden (Bel) s.t.
 - 15) Konychev (Rus) s.t.
 - 16) Lombardi (Ita) s.t.
 - 17) Redant (Bel) s.t.

- CLASSIFICA**
- 1) Evgueni Berzin (Rus-Gewiss Ballan) in 41h38'38" alla media generale di 40,171 km/h.
 - 2) De Las Cuevas (Fra) a 2'16"
 - 3) Bugno (Ita) a 2'32"
 - 4) Indurain (Spa) a 3'39"
 - 5) Giovannetti (Ita) a 4'58"
 - 6) Casagrande (Ita) a 5'02"
 - 7) Belli (Ita) a 5'24"
 - 8) Tonkov (Rus) a 6'09"
 - 9) Podenzana (Ita) a 6'25"
 - 10) Argentin (Ita) a 6'42"
 - 11) Della Santa (Ita) a 6'57"
 - 12) Ugrumov (Let) a 7'16"
 - 13) Pantani (Ita) a 7'30"
 - 14) Rebellin (Ita) a 8'38"
 - 15) Hampsten (Usa) a 8'52"
 - 16) Bourguignon (Fra) a 9'32"
 - 17) Pellicioni (Ita) s.t.
 - 18) Richard (Svi) a 10'00"

Una corsa all'ospedale

Ieri, a Bibione, un'altra volata di scorrettezze e di paura. Errore di Leoni che ostacola Abdujaparov e cade. Pagnin non riesce a schivarlo e finisce a terra. Fortunatamente, nulla di grave. Vittoria di tappa dello slovacco Svorada.

IL CASO

Proseguono le indagini condotte dalla Guardia di Finanza che hanno portato all'arresto di Franco Gini, team manager della Mercatone Uno Medeghini, la squadra ciclistica nella quale corrono Chiccolini e Casagrande. Gini, accusato di fatturazioni inesistenti, è stato ascoltato dal sostituto procuratore Nicola Pisano. Nei prossimi giorni dovrà essere interrogato anche Giovanni Medeghini titolare dell'omonima azienda.

superando sulla sua sinistra. L'uzbeko, lo conoscete, quando sprinta è un bufalo impazzito: ondeggia, sgomitava, abbassa la testa come se volesse incomare il traguardo. Ma Abdujaparov, quasi sempre colpevole di prendere troppo sul serio il suo mestiere, per una volta è innocente. Leoni infatti, conoscendo la devastante potenza del rivale, cerca il «contatto» con la spalla e il gomito per rallentargli l'azione. Ma Abdu, d'istinto, si sottrae con una rapida contorsione all'arpionaggio di Leoni. Risultato: Leoni finisce male a terra, seguito, poco più indietro da Pagnin. Lo slovacco Svorada vince la tappa (secondo Abdujaparov), ma Leoni e Pagnin restano per diversi minuti sull'asfalto. Portati con l'ambulanza al pronto soccorso di Bibione sono sottoposti a tutti gli esami del caso. Per Leoni escoriazioni multiple e un trauma cranico. Per Pagnin solo qualche botta qua e là. Oggi dovrebbe ripartire senza difficoltà. Molto più improbabile che riparta Leoni.

Ma allora cosa succede? Perché ogni sprint finisce all'ospedale? Di chi è la responsabilità? I corridori non hanno dubbi. La colpa è dell'organizzazione: troppi circuiti, transenne pericolose, curve assai e via elencando. I dirigenti del Giro, per bocca di Carmine Castellano (il direttore organizzativo), rispondono allargando le braccia. Come a dire: se cadete da soli in pieno rettilineo che colpa abbiamo noi? Una posizione da Ponzio Pilato che poco aiuta alla comprensione del problema. Se nelle tappe per velocisti le cadute si ripetono (Bologna, Meli, Pontedera) con questa micidiale frequenza qualcosa che non funziona ci sarà pure. Sentiamo gli interessati.

molto chiaro: «Io ho sempre paura. Negli arrivi cerco sempre di stare tra i primi dieci per non rimanere coinvolto in una caduta. Purtroppo, in questo Giro, ci sono poche tappe per velocisti. Nelle poche che ci sono tutti vanno come dei matti pur di vincere qualcosa». Abdujaparov è furibondo. «Leoni ha cercato di prendermi dentro. Io ho rallentato perdendo poi la volata. Questi arrivi sono dei macelli. Io ho paura dei piedini delle transenne. In Francia, al Tour, li hanno tolti. Perché non fanno così anche in Italia? Dobbiamo ammazzarci tutti». Silvio Martinello, 31 anni, compagno di Adriano Baffi, ci fa guardare il suo contachilometri: quasi 54 chilometri all'ora la sua velocità massima. Ma Martinello non è un velocista. «Se io raggiungi questi livelli, m'immagino gli sprinter: qualche volta raggiungono anche gli ottanta. È chiaro che a queste velocità le vecchie misure di sicurezza sono inadeguate. I corridori, certo, hanno le loro responsabilità. E bisogna punire chi sbaglia. Però anche l'organizzazione deve fare un salto di qualità».

Giuseppe Saronni, uno che di volate se ne intende, vuole colpire anche i corridori. «Loro si lamentano sempre, però devono anche assumersi le responsabilità di quello che fanno». Scorrettezze come quella di Leoni vanno punite. Bisogna mandare a casa qualcuno, e allora vedrete che ci sarà qualche miglioramento». Infine, Marino Basso, campione del mondo a Gap, nel 1972. «Qui vanno tutti all'arrembaggio. Una volta lo sprint lo facevano in dieci. Ora lo fanno in venti, in trenta. Molti non hanno dimestichezza con la volata. Ci vuole una tecnica particolare, fare corpo unico con la bicicletta. Non ci si può improvvisare velocisti».

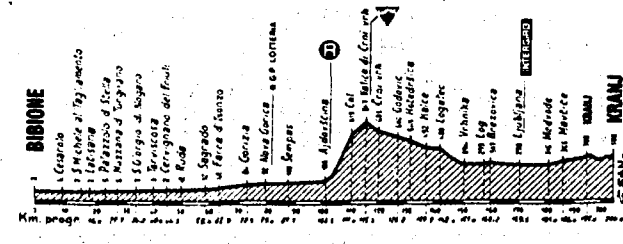
IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ

RITIN CERAMICHE SPA

■ BIBIONE. Anche questa è una corsa: all'ospedale. Il Giro va a gambe all'aria. Nelle tappe di pianura, con il classico arrivo in volata, finire per terra è la regola. Prima o poi capita a tutti. Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie, direbbe Ungaretti, ma qui non si fa poesia: qui ci si fa male e si finisce all'ospedale come è successo ieri a Endrio Leoni e a Roberto Pagnin.

La caduta si verifica a una cinquantina di metri dal traguardo, alla fine del terzo giro del circuito (6 km) di Bibione. Sembra già un miracolo che non sia successo nulla. Che nessuno abbia preso dentro a una transenna, o che la solita curva secca non abbia lasciato sull'asfalto qualche corpo pesto e dolerante. No, niente curva, la strada è dritta come la più dritta non si può. Endrio Leoni, al centro, sente che Djmolidine Abdujaparov lo sta

Oggi, dodicesima tappa, primo «sconfinamento» del Giro. Si va in Slovenia ed è il primo dei tre Stati che saranno «toccati» dalla carovana. Partenza da Bibione arrivo a Kranj, per un totale di 204 chilometri. Le schede tecniche parlano di tappa di difficoltà media. C'è una salita impegnativa, ma ben distante dal traguardo; per gli eventuali ritardatari, insomma, ci sarà il tempo per recuperare. L'incognita potrebbe essere il freddo, un primo assaggio del clima tipico delle montagne. Un antipasto del menù dell'indomani, quando il Giro affronterà per la prima volta le alte quote e lo farà ancora all'estero, stavolta in Austria. Ma torniamo a oggi. È la prima occasione per gli anti-Berzin. Chi vuole attaccare la maglia rosa, può cominciare a farlo oggi, in Slovenia.



CHE TEMPO FA

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia la pressione è in aumento; deboli infiltrazioni di aria umida interessano le regioni meridionali.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni cielo inizialmente sereno o poco nuvoloso con nuvolosità in intensificazione sul settore nord-occidentale. Nel pomeriggio la nuvolosità tenderà ad aumentare anche sulle altre regioni settentrionali e sulla Toscana con possibilità di locali precipitazioni. Queste risulteranno più probabili sui rilievi, dove assumeranno prevalente carattere temporalesco. Al primo mattino e dopo il tramonto foschie dense ridurranno la visibilità su tutte le zone pianeggianti.

TEMPERATURA: stazionaria o in locale diminuzione al settentrione; in lieve, ulteriore, incremento sulle altre zone.

VENTI: inizialmente deboli variabili, tendenti a provenire da sud-ovest sulle regioni centro-settentrionali di ponente e sulla Sardegna.

MARI: quasi calmi o poco mossi con moto ondoso in graduale aumento sul mar di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	11 28	L'Aquila	10 27
Verona	14 26	Roma Urbe	np 27
Trieste	16 24	Roma Fiumic.	np 26
Venezia	17 24	Campobasso	np 24
Milano	16 29	Bari	np 26
Torino	13 26	Napoli	np 30
Cuneo	15 27	Potenza	np 30
Genova	20 25	S.M. Leuca	np 25
Bologna	16 29	Reggio C.	np 27
Firenze	14 30	Messina	20 28
Pisa	14 29	Palermo	19 27
Ancona	10 25	Catania	14 32
Perugia	13 29	Alghero	np np
Pescara	np 25	Castell. di Stabia	np 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7 18	Londra	8 21
Atene	18 30	Madrid	19 32
Berlino	10 15	Mosca	9 19
Bruxelles	7 19	Nizza	17 22
Copenaghen	8 13	Parigi	10 23
Ginevra	12 23	Stoccolma	6 17
Helsinki	6 13	Varsavia	9 15
Lisbona	14 23	Vienna	10 20

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 25972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A modi (mm. 45 x 30)

Commerciale ferialle L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1ª pagina ferialle L. 4.100.000
 Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000
 Manichette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz. Legali. Concess. Ass. Appalti. Periodici L. 635.000
 Festivi L. 720.000. A parola: Neurologia L. 6.800;
 Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-5838881
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781
 SPI / Milano, Via Prelli 32, tel. 02/6769258-6769327
 SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033807
 SPI / Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile:
 Triestampa Centro Italia, Orceola (Aq.) - Via Colle Marcanzani, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del Tribunale di Roma